MEMORIE

DEGLI

AVVENIMENTI SUCCESSI

IN DALMAZIA

DOPO

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA

VENETA,

CON UN SAGGIO SULL'

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

VENETA E DEL REGNO

D'ITALIA

DI GIO. CATTALINICH

I. R. MAGGIORE IN PENSIONE.

TOMO UNICO.

SPALATO 1841.

TIP. BERNAR. PIPERATA.

INTRODUZIONE

Una tendenza all' incivilimento animata in Europa dagli esempii tra le Nazioni â preceduto da più di due secoli i tempi nei quali viviamo.

La base di questa tendenza è stata posata sopra la prosperità dei Popoli. Le benevoli intenzioni de' Principi desiderosi veracemente del loro bene, e volenti che dal loro trono scendessero i miglioramenti, attesero in tutto a riparare a raddrizzare d' accordo colla parte illuminata del clero e laici, del popolo e nobili. A misura quindi che i nostri sforzi possono corrispondere a questo scopo, proviamo la soddisfazione di aver fatto qualche cosa pel progresso del bene sociale, di aver assecondato i loro voti. I nostri tentativi pur troppo sono esposti alle contrarietà che derivano dalle posizioni nelle quali si attrovano gli uomini fra di loro, o vedono le cose che sono esposte al loro giudizio. Che perciò? Ella è sempre bella la soddisfazione provocata dall' amore patrio posto al confronto delle passioni umane.

Animato non dal desiderio di cogliere allori nel difficile aringo delle lettere, ma da quello di fare qualche cosa di utile, mi sono occupato della Storia della Dalmazia dai tempi i più remoti fino alla caduta della Repubblica Veneta di già sortita alla luce. Atterrito dai pericoli che potevano incontrarsi, doveva forse astenermi d' offrirla al pubblico perchè altri potevano fare meglio di me, o perchè le cose antiche non sono moderne? No certamente. Mosso dalla brama medesima azzardo di pubblicare i principali avvenimenti che riguardano la Dalmazia del tempo che tenne dietro a quella caduta, tempo eterno quanto i secoli, testimonio di tanti fatti, grandezze, e disgrazie che quale ombra e sogno compariranno nell' immenso suo rivoglimento.

L' antico incontrastato splendore della Dalmazia, le vicende alle quali soggiacque, il titolo che tiene di Regno fra gli Stati di S. M. l' Imperatore d' Austria, la bontà del suo clima, la fecondità del suolo e del mare, i progressi nel miglioramento che di già â ricevuto, sono motivi abbastanza plausibili perchè mi sia determinato a questo lavoro, nella certezza che tutto ciò che di mancante potrà rimarcarvisi verrà illustrato allora, che la sua Storia accompagnata da ulteriore progresso corrisponderà alle benefiche disposizioni di un Governo saggio e possente, alla cooperazione de' più distinti suoi Cittadini,

allo spirito e vigorìa del suo popolo, le di cui braccia più volte innaridite dalla miseria, brillar potranno in pace ed in guerra del frutto de' travagli ben diretti, e dell' adattato loro uso.

Le piaghe che vulnerarono il suolo che egli abita, tengono ancora aperte delle cicatrici da più di dodici Secoli. Popoli fieri e rozzi sono stati surrogati da altri popoli distruttori. Il regime municipale con tanto ardore sostenuto in mezzo a tempi di turbolenze e contrasti, fu il fonte di acerbe animosità. Uno spirito maledetto di discordie e di fazioni divideva le Città e gli uomini che sedevano sulle stesse mura, allo stesso focolare, ed era un continuo miserando lamento, una guerra incessante, un perseguitarsi instancabile di nobili con i cittadini e popolo, d' intrinseci ed estrinseci, di quelli che patteggiavano per un partito o per l' altro. (a)

I Feudatarii Slavi fieri, orgogliosi si sono oppressi fra di loro, il sangue dei loro vassalli scorreva per capriccio in mezzo a sofferenze le più gravi alle quali il servaggio li aveva ridotti. La loro ambizione e prepotenza arrivò a

(a) Nelle varie fazioni fra Cittadini e Cittadini, ch' ebbero luogo in Dalmazia specialmente in Spalato e Traù, quelli che obbligati erano di espatriare si chiamavano Estrinseci, o Fuori usciti, e gli altri che in Città rimanevano erano detti Intrinseci.

cimentare i Re d' Ungheria, che furono obbligati di combatterli.

I Mussulmani col ferro e col fuoco manomessero ogni prosperità, ed obbligati a ritirarsi dalla vista del mare al di là del Prologh, lasciarono traccie soltanto dell' orgoglio e dell' indolenza.

I Veneziani in continue lotte o coi Re d' Ungheria, o colla Potenza Ottomana, nei tempi di tanto travaglio non furono in istato di pensare alla sua prosperità, e nei tempi di pace gli ordini del Governo o non furono eseguiti, o soggiacquero ad arbitrii d' ogni sorte.

Ecco il quadro dolente di disgrazie succedute a disgrazie in mezzo alle quali lo stato della Provincia non solo non â potuto ricevere miglioramento, ma doveva necessariamente deteriorare.

Serva questa breve esposizione di eccitamento alla nobile gara dei figli di questa Patria per raddrizzarla in mezzo a tante favorevoli circostanze che possono ora rendere utili ed aggraditi i loro sforzi, sotto gli auspizii di un Sovrano Padre amoroso di tutti i suoi Popoli.

CAPITOLO PRIMO

Nozioni preliminari sopra le differenti popolazioni della Dalmazia antiche e moderne.

La sapienza esisteva quando il Signore misurava le orbite de' Pianeti, la grandezza dei Soli, consolidava la terra, imponeva limiti al mare.

Ella si diffuse da una fonte innesauribile, come dolce si diffonde la ruggiada sui campi. Ella nel suo corso immemorabile dove accolta, dove respinta, â lasciato delle traccie tanto più memorabili quanto furono più presservate dalla voracità del tempo, o dalla distruzione dei popoli che si sono oppressi o sostenuti. I monumenti della loro esistenza, della condotta interna, ed in faccia alle altre nazioni scolpiti, impressi, diffusi per tradizione, o scritti in qualsivoglia forma ânno distinto le nazioni stesse e formano ai tempi presenti uno studio nella colta Eu-

ropa, al quale non ânno mancato di dedicare le loro veglie uomini insigni, fatica e dispendio celebri viaggiatori sotto gli auspizii, e protezione di tutti i loro Governi.

Se a queste ricerche scientifiche fosse stata accoppiata la premura di conservare gli antichi monumenti, la Grecia e specialmente l' Egitto non avrebbero veduto distrutto o alterato molto di ciò, che il tempo ed i Barbari avevano risparmiato. Nelle pianure dell' Assiria, come nei deserti del Saraah, nell' Arabie, in Egitto in altre località, e nella stessa Italia si attrovano reliquie della grandezza ed intelligenza di tanti popoli anteriori alle opere dei Greci, e dei Romani, la loro memoria rivive ad ogni nuova scoperta, marmi, colonne mute forme di uomini ed animali inspirano il disprezzo per le opere della decadenza delle arti, che fu anche l' epoca della decadenza dei popoli.

La più antica inscrizione lapidaria di qualche significato che riguarda i Slavi, sembra che sia quella riportata dal Padre Orbini nella sua Opera del Regno dei Slavi alla pag. 104 ritrovata, come scrive, nel paese de' Marcomanni da Giovanni Russo, che accompagnava un Principe di Moscovia all' Imperatore in Vienna.

Ella è così impressa nell' opera suddetta.

STIN OVVI UKLOPEN
BILVE JESTI MERA
SCODE KRUKOVTE
NASS MARKOMAN.
I BRETE SLAVNOV
LITOU BOGA NASGA ......
MARCOMAN PROVDE.
NI SLAVNO .... STYN ....
POKOy LyTH u VIKA. (a)

In Italiano potrebbe essere così tradotta

Questa pietra è stata collocata al tempo del-

(a) Benchè molto dubbitar si possa e per la forma dei caratteri, e per le espressioni litov Boga nasga (mentre gli anni di un Dio non venivano indicati d'alcuna nazione antica, ed a quell' epoca i Marcomanni non meno che i Slavi adoravano non un Dio ma più divinità) della reale esistenza di questa lapide, mi sembra, se pur fosse stata vera, doversi diversamente interpretare dal P. Orbini le parole di Scoda Krukovta, e neppure si può con lui convenire che i Marcomanni fossero Slavi, tenuti dalla maggior parte de' scritteri d' origine Germana, che hanno figurato alla testa della lega Germanica contro i Romani al tempo dell' Imperatore MARCO AURELIO.

Da una antichità remotissima Slavi e Germani misti fra di loro hanno abitato la Germania più o meno come l' abitano anche oggidì. La guerra quindi di cui sarebbe oggetto l' iscrizione era nata non fra popoli dell' istessa origine, ma fra popoli che uniti o in vicinanza abitavano le medesime contrade. Mi sembrò d' interpretare le parole Scoda Krukovta per guerra civile insorta cioè fra popoli amici abitanti le stesse località che mangiavano insieme il pane, derivando la parola Krukovta da Kruv che vuol dir Pane.

la pace seguita dopo la guerra civile di noi Marcomanni, e dei fratelli Slavini negli anni del Dio nostro . . . . . Il Marcomanno passò, non vi sono più Slavini . . . . Pietra . . . riposo negli anni eterni.

Per quanto mi sia occupato di rinvenire dei monumenti antichi del popolo Slavo, che si è fissato con tanto ardore in questa Provincia sì nobilitata dalle colonie Greche e Romane e dalle opere, che dopo tanti secoli ricordano la loro esistenza, ad eccezione di poche insignificanti iscrizioni sepolcrali, di alcune sopra frontispizii delle Chiese, per lo più gli antichi suoi sepolcri si trovano coperti di macigni informi senza ornamanto, le Chiese sono di umile costruzione, e si osserva qualche irregolare fabbricato intrecciato di lapidi, o altre sculture dei tempi Romani più o meno antichi, nessuna traccia della superiorità di un popolo conquistatore, che aveva eretto un Regno, nessuna idea di sua tendenza alle arti, delle quali da per tutto coi piedi calcava le vestigia, e senza curarle distruggeva l'esistenza. (a) Si fatta negligenza non

(a) Se i Slavi, che conquistarono la Dalmazia non lasciarono in marmi in metalli ed in altre foggie monumenti della loro superiorità, in Polonia dove fondarono un Regno dall'epoca quasi della sua esistenza vi esistono de' monumenti, e sino dal Secolo XI. Kiovia in Russia era calcolata in arti d'ogni sorta e manifatture la prima Città dell'Europa dopo Costantinopoli, che superava in civilizzazione quelle della Germania, delle Gallie, e della Brittania.

si può attribuire a barbarie, o alla picciolezza del popolo Slavo, mentre l'estesa della sua conquista d'allora sopra i Romani, o altri popoli si può calcolare dal Drilone alle Alpi Julie, ai confini dell'Austria e dell'Ungheria. Con questo abbozzo topografico, impossibile in mezzo alla confusione di diversi popoli a formarlo preciso viene soltanto tracciata la principal occupazione fatta da questo popolo, che accompagnato da un carattere particolare di semplicità, e di vigoria viaggiava sulla terra, senza curarsi della civilizazione Romana che aveva cagionata la perdita del Romano Impero.

Dalla metà del VII. Secolo, che i Belo Crobati (a) abbandonate le rive dell'Elba, o perchè erano spinti innanzi da altri popoli, o perchè il desio li spronava in traccia di nuove terre, si fissarono in Dalmazia, questo popolo tenace quanto mai dell'originario suo carattere lo conservò quasi in-

. . . .

(a) Costantino Porfirogenito chiama col nome di Belo Crobati i Croati che occuparono la Dalmazia.

L'Abate Helmoldo scrittore posteriore frà le popolazioni Slave della Germania nomina i Po-labi abitanti Slavi appresso il fiume Elba, nome composto da pò che significa vicino, e dal corrotto dell'Elba chiamata Albium.

I Belo Crobati dell'uno, Belo tolto dall'Albium, ed i Polabi dell'altro sono uno stesso popolo, che con una porzione è sortito dalla Germania, si è trasferito e fissato in Dalmazia.

tatto fino al giorno d'oggi, malgrado a tante vicende alle quali andò soggetto.

Poco dedito alle lettere, ai scritti, alle istruzioni che non aveva appreso dalle proprie tradizioni la sua contentezza si limitò a case possibilmente isolate, all'agricoltura, alla pastorizia trattate con quella semplicità con cui le trattarono i più antichi suoi progenitori. Nello stato di difesa la brama di conservare questa semplicità indipendente da quanto poteva vedere ed osservare fra altri popoli eccitava il suo corraggio, e quella d'impadronirsi di località più fertili ed addattate, in confronto di quelle che stimava opportuno di abbandonare, lo rendeva animoso ed audace nell'attacco.

All'arrivo de' Croati in Dalmazia fumavano ancora le ceneri della desolata Salona, da un'estremità all'altra della Provincia col ferro e col fuoco gli Avari (a) avevano distrutte le sue Città, i monumenti del loro splendore, gli stabilimenti dell'arti, e dell'industria, ed il selvaggio e crudele Avaro seduto sulle sommità de' colli esultava cantando i fatti di sua barbarie, ed ilare fabbricava le sue capanne su splendide rovine. Il popolo Croato do-

(a) Sapiamo dalla Storia, che gli Avari erano nemici delle Città, e le distruggevano, perchè preferivano l'instabil dimora e le capanne a qualunque comodità. Non è egli vero che l'uomo sulla terra ha soddisfatto in tutto il proprio capriccio, o la propria passione?

po estreme difficoltà soggiogò l' Avaro, che aveva conquiso i Romani ed i Goti, e come questi quando sotto Giustiniano furono superati dai Romani preferirono di sottomettersi ai vincitori piuttosto che abbandonare i luoghi nei quali si erano stabiliti, così anche i superstiti Avari si collegarono alla meglio coi Croati, mentre Costantino Porfirogenito, che scrisse due secoli dopo di questo avvenimento lasciò memoria che i rimasugli degli Avari si conoscevano e distinguevano in Dalmazia anche al tempo ch' egli scriveva.

La speranza di ricuperare le perdute terre riconduce dall' Isole, e nascondigli, ai lidi del continente gli avanzi dei Dalmato-Romani. Si annichiano fra le rovine, e posti a contatto di un popolo di lingua, di costumi sì da loro differente, coll' estremo dell' avvedutezza e di precauzione incominciano in seguito ad estendersi fuori dei recinti fra i quali si erano rintanati. A poco poco riuscì loro di dilattarsi nel territorio, di far risorgere il nome delle Città, di formare in queste dei governi proprii modellati sul antico sistema Romano, e di fare col tempo servire come schiavi nei lavori della campagna e case i conquistatori slavi, vendendoli a prezzi stabiliti colle proprietà quando le alienavano.

I Bani, i Conti, ed altri Signori feudatarii Slavi, forti della loro posizione travagliarono le Città, che ad onta di forze preponderanti, e di tante vessazioni, specialmente per parte dei Conti di

Bribir e di Ostrovicza, colla propria avvedutezza ed opposizione, or colla protezione degl' Imperatori di Oriente, or della Repubblica di Venezia, o dei Re d' Ungheria, si mantennero in possesso dei loro territorii, delle loro leggi, costumanze, e linguaggio in guisa che da tempi sì remoti fino ai presenti la Dalmazia è stata abitata principalmente da due differenti popolazioni, l' una uscita dal ceppo degli antichi Dalmato Greci, e Dalmato-Romani, e da famiglie che nelle turbolenza d' Italia, o per altre combinazioni vi si fissarono, e l' altra uscita dalla conquista de' Croati d' origine Slava.

Maometto II. il superbo conquistatore di tanti Regni, spinse la sua fortuna dall' Asia sino alla Regia dei Tuartko e Dabissa Re di Bossina. I Musulmani col progresso di tempo arrivano a piantare il loro stendardo sulle sponde dell' ameno Jadro che quasi stanco di riguardare le rovine di Salona perde d' innanzi alla stessa la sua esistenza nel mare, le generazioni sortite dalla conquista de' Croati del VII. Secolo sono quasi annientate, spariscono i Bannati, le Contee i Castelli de' Feudatarii Slavi per dar luogo agli Agà, ai Dizdari, ai Beglug, Timari, ed alle Kule dei Turchi, e non pochi de' precedenti proprietarii fortunati si credettero di poter conservare i loro beni col venerare il Profeta dell' Arabia, e seguire con calore lo splendore della mezza Luna. Gli avanzi dei Croati rimasti fermi fra i vincitori preferirono il più duro servaggio all' espa-

triare, quelli del litorale non conquistato dai Turchi, o posti nelle Isole, già facevano parte del basso volgo ad eccezione di non poche famiglie nobili e doviziose, che avevano ottenuto di essere aggregate alla Cittadinanza, e che avevano conformato i loro costumi e linguaggio a quelle d' origine Italiana. Così da per tutto si trovò mista la popolazione Slava a quella che ambiva di conservare il carattere antico Greco, o Romano, e la maggior parte delle famiglie nobili cittadine addottarono le Italiane al loro cognome il Slavo, e le Slave l' Italiano, come i Cindro quello di Maricich, Despotovich quello di Caralipeo, ed i Giacovglievich quello di Tartaglia, (a) Sino da che l' orgoglio e la preponde-

(a) Cindro nobile Famiglia di Firenze emigrata in tempo delle fazioni de' Guelfi, e Ghibelini.

Giacovglievich, i di cui antenati si resero celebri nelle guerre in Dalmazia fra i Turchi, ed i Veneziani, che ottennero in benemerenza la bella tenuta di Kolnsko,

Despotovich, che trasse origine dal celebre guerriero Vuk Brancovich marito di Mara figlia di Giorgio Kreblianovich Conte di Pribacz in Serblia, e sorella di Milicna moglie del gran Sultano Bajazette fatto prigionero da Tamerlano.

Giorgio figlio di Vuk, e di Mara adottò il cognome di Despotovich, e Giorgio suo figlio maggiore posposto nell' eredità dei beni a Lazzaro suo fratello da Maometto II. ricevette in investitura varii Beni in Jacse ed altre località della Bossina.

Uno de' suoi discendenti venne a stabilirsi in Dalmazia, ed era Signore di molte possessioni in Sign, Ricisse, Prolozaa d' Imoschi, ed in Narenta, la maggior parte delle quali possiede

ranza della Famiglia Subich Conti di Bribir ed O-strovizza, e de' Palisna Priori di Vranna avevano fatto discendere in Dalmazia delle genti armate del Re di Rascia, e che ella poi cadde nella maggior parte sotto il dominio dei Re di Bossina, e del famoso Duca Hervoje a poco poco s' introdusse nella stessa un altra popolazione Slava conosciuta sotto il nome de' Morlacchi.

La prima menzione che di loro si rinviene negli annali de' Scrittori di cose patrie rimonta verso la metà del Secolo XIV. Questa popolazione in maggior copia poi vi accorse ritirandosi dalla Bossina con famiglie ed animali d' innanzi ai Turchi, che sì fieramente incalzavano i primitivi abitanti nelle loro conquiste, e comparve fino alle vette dei monti che coronano il litorale.

Allorchè si â motivo di scrivere di questo popolo, non dobbiamo giudicarlo dalla strana pittura che ne fanno alcune memorie della sua com-

tuttora la Famiglia Despotovich Caralipeo di Almissa. Nelle guerre in Dalmazia una Giovane di questo casato venne fatta prigioniera e divenne moglie di uno della famiglia ottomana si potente in Bossina dei Ali Passich di Scopglie, ed allorchè nell' anno 1835 per le turbolenze insorte in quel Regno, Imbraim, Mohamed, ed Osman attuale Pascià di due code, tutti tre Fratelli Passich si ricovrarono in Spalato ricevettero i più cordiali contrassegni di parentela ed amicizia dalla famiglia Despotovich Caralipeo.

parsa, e del suo carattere. L' Arcivescovo di Spalato fece munire di mura il Castello di Suçuraz per garantire i suoi coloni dalle loro devastazioni, gli abitanti del litorale si misero tutti in guardia per non lasciarlo sorpassare le vette suddette, dalle quali sembrava disposto di proseguire il suo cammino. Esso aveva del selvaggio e feroce contratto dall'abbandono di tante patrie, dalle quali era costretto di sortire da un' altra nazione guerriera e feroce, dai Turchi, egli conduceva una vita esposta a stenti, ed a pericoli. Il sangue che scorreva nelle sue vene era all' estremo dell' agitazione. Vedeva d' avanti un mare che non avrebbe potuto, o saputo valicare, e dietro gli orrori, ed i misfatti di un' invasione, che rovesciava i Troni, la Religione avita, riduceva in ischiavitù le popolazioni, col ferro col fuoco col più vivo terrore signoreggiava ogni resistenza, e rideva sulle lagrime e desolazione dei vinti. I popoli pastori hanno la più alta idea di se medesimi, ne possono formarsi quelle nozioni del giusto, e dell' ingiusto che anno quelli che non godono del loro isolamento. Alla testa delle greggi ogni pastore crede, che qualunque campo bosco o prato esista per il pascolo degli animali che formano le sue richezze, il suo mantenimento, la sua delizia. Armato e seguito dalla sua mandra, stima ingiusta l'opposizione che incontra al godimento dei doni della natura, e satollo molte volte di un tozzo di pane o di un

frutto selvatico vede dalle vette dei monti svilupparsi la maestà dell'orizzonte, più o meno delizioso il piano nel mentre che sente la voce della pastorella che lo diletta, il belare delle pecore, che contente sembrano di ringraziarlo della sua custodia ed attenzione. Egli è animato da passioni sviluppate dalla natura, capace di sostenerle con tutta la vigorìa delle sue forze, e di piegar queste all'istruzione quando arriva a conoscerla.

I Croati ed i Morlacchi figli di una stessa origine conservano fra di loro rimarchevoli differenze, derivate dal vario giro, che ânno fatto sulla terra prima di fissarsi in questa Provincia, e dalle abitudini originarie più sostenute, o abbandonate. Questi due popoli fratelli sortiti dalle vicinanze del Himaled ai tempi di Semiramide, i primi dalla Russia e Polonia passando in Germania, e da questa in Dalmazia, gli altri più direttamente dal Mar nero in Bulgaria e Bossina vennero dopo tremila quattrocento anni circa a riunirsi in vista dell' Adriatico nei tempi di tante calamità e disgrazie.

Queste differenze meritevoli di osservazione possono condurre a delle risultanze di qualche utilità pegli uni e gli altri in guisa, che tolto ciò che di cattivo in tanta separazione è stato introdotto, possano ravvicinarsi alla comune origine, e concorrere ne' progressi d'incivilimento con reciproca disposizione ed ardore. Un esame anche

di questo più o meno è stata prodiga la natura del suolo, e come tante differenti schiatte di uomini che l'hanno abitato hanno saputo in altri tempi e circostanze svilupparla, potrebbe servire di scorta ai sforzi, che far si dovrebbero per secondarla onde ottenere tutti que' benefizi, che ella offre di buon grado a chi sa, e vuole prevalersene.

La popolazione principale era indigena della Dalmazia è la Slava stabilitasi nel VII. Secolo, e nel XV. dell' Era Cristiana. Questa dal tempo dell' occupazione fino al giorno d' oggi per varie vicende piuttostochè aumentare si è diminuita, l' altra popolazione, l' Italiana, ch' egualmente si può considerare indigena come stabilitasi innanzi l' Era volgare va aumentandosi per le non poche immigrazioni che succedono.

I Croati si fissarono dopo una lotta crudele sanguinosissima sostenuta contro un altro popolo. La guerra che si fecero non era per vendicare un torto, o sostenere un diritto. Si combatteva per distruggere e sloggiare l' uno l' altro, ed ognuno può idearsi quanto apprezzata divigne una patria a sì caro prezzo acquistata. Vi si fissarono, sostennero all' estremo l' aspro trattamento dei franchi, vicende d' ogni sorta, la tirannia dei Feudatarii piuttostochè abbandonarla. I Morlacchi introdotti per l' influenza ch' ebbero in Provincia i Rassiani ed i Bosnesi; o cacciati innanzi dai Tur-

chi dovettero arrestarsi, avendo trovato negli abitanti del litorale, e nel mare Adriatico una barriera che non potevano superare.

Nella lingua, nei costumi, nel vestito, nella costruzione del corpo, ed in varie altre particolarità differiscono queste due popolazioni. I discendenti degli occupatori del VII. Secolo sono per lo più stabiliti per il litorale, nelle Città ed Isole, gli altri nei territori montani. Il dialetto dei primi è più dolce nell'espressione, aspro e forte quello dei secondi, sia che la differenza derivi dal modo di esprimersi, sia che provenga dalle voci medesime. Nel linguaggio dei montani vi sono molte parole affatto differenti da quelle usate dagli abitanti delle marine per esprimere una cosa medesima, come uxina ed obid (pranzo) quassina, ozat (aceto) ecc.

I Slavini secondo la descrizione di Procopio, che figurarono nella decadenza e distruzione del Romano Impero, fra i quali annoverar si devono i Croati erano di alta statura, agili al corso, di faccia rubiconda[1], non disposti al malefizio.

I Morlacchi ordinariamente sono di robusta complessione, larghi nelle spalle, spesso non proporzionati nella parte inferiore del corpo alla superiore, il loro aspetto è grave, la faccia di color bruno, il portamento dignitoso ed altiero.

Quando gli Slavo-Croati fissarono sede in Dalmazia erano ancora idolatri. Questo popolo

d' indole docile in confronto di molti altri popoli di quell' epoca, abbracciò con tutto il fervore la Religione Cristiana, il di cui gran pregio è quello di addolcire i costumi. Nell' atto di ricevere il Battesimo, volle Giovanni di Ravenna Arcivescovo di Spalato, che fu il loro Apostolo, che giurassero di non invadere le altrui proprietà, e di astenersi dai danni e dalle ruberie. La guerra sanguinosa crudele che sostennero contro gli Avari, guerra di strage, di distruzione, di rapina aveva guastato l' umano loro carattere affermato da Procopio, e con tutta avvedutezza volle il pio Prelato, che al precetto divino, sì inculcato dalla nuova Religione, fosse aggiunta questa formale giurata dichiarazione. In seguito ebbe i suoi Duchi e Re: Re idioti che non sapevano nè leggere nè scrivere. Si attrovano dei loro diplomi contrassegnati col dito. Ego.... Rex digito sigillavi. Sovrani che nel cortile delle loro abitazioni accoglievano i Ministri, i Bani, i Sedniczi, i supplicanti, e all' ombra di un albero, o alle sponde di un rivo rilasciarono beneficii per le Città, dottarono Chiese e Monasteri, eressero Vescovati, e lasciarono delle testimonianze ancor sussistenti della loro pietà e munificenza.

Dopo che le discrepanze insorte fra i figli di Cresimiro il maggiore cagionarono la distruzione di Biach nella riviera delle Castella, luogo prediletto dai Duchi e Re della Dalmazia e Croazia, dopo

che estintasi la linea dei Re nazionali passò questo Regno nei discendenti del sangue di Arpad Re d' Ungheria, i Slavi delle Castella suddette vollero conservare un simulacro di Re, costumanza che à esistito fino alla caduta della Veneta Repubblica.

Nel cambiamento delle cariche comunali il Xupano (a) di Castel Vecchio, quando era eletto veniva festeggiato per otto giorni col nome e cogli onori di Re. Egli indossava vesti nazionali migliori che aveva, o trovar poteva, le sue opanke (b) in luogo di correggie di pelle di castrato erano guarnite di fili dorati, aveva una Corte, ministri col nome slavo usato nel tempo de' Re nazionali, di Dvornik ossia il gran Maggiordomo, di Veliki Sudacz,

(a) Xupan, Xupnik derivano dalla voce Xupa che significa un unione, una massa di uomini, o animali.

Xupan è chiamato il capo di questa unione, e Xupnik il Parroco di un villaggio ossia il suo capo spirituale, questi due derivati da una parola stessa formano colla differente loro espressione la differenza del capo civile, e del capo ecclesiastico di uno stesso villaggio.

(b) Il basso popolo in Dalmazia generalmente calza una spezie di scarpa fatta di cuojo crudo di bue, attaccata al piede con cordoni di pelle di castrato, chiamata opanka. La sua leggerezza, e flessibilità rendono questa calzatura adattata moltissimo al suolo alpestre della provincia. Ella è ottima nel tempo asciutto, ed in quello di pioggia la più parte di quelli che la portano, preferiscono di camminare scalzi.

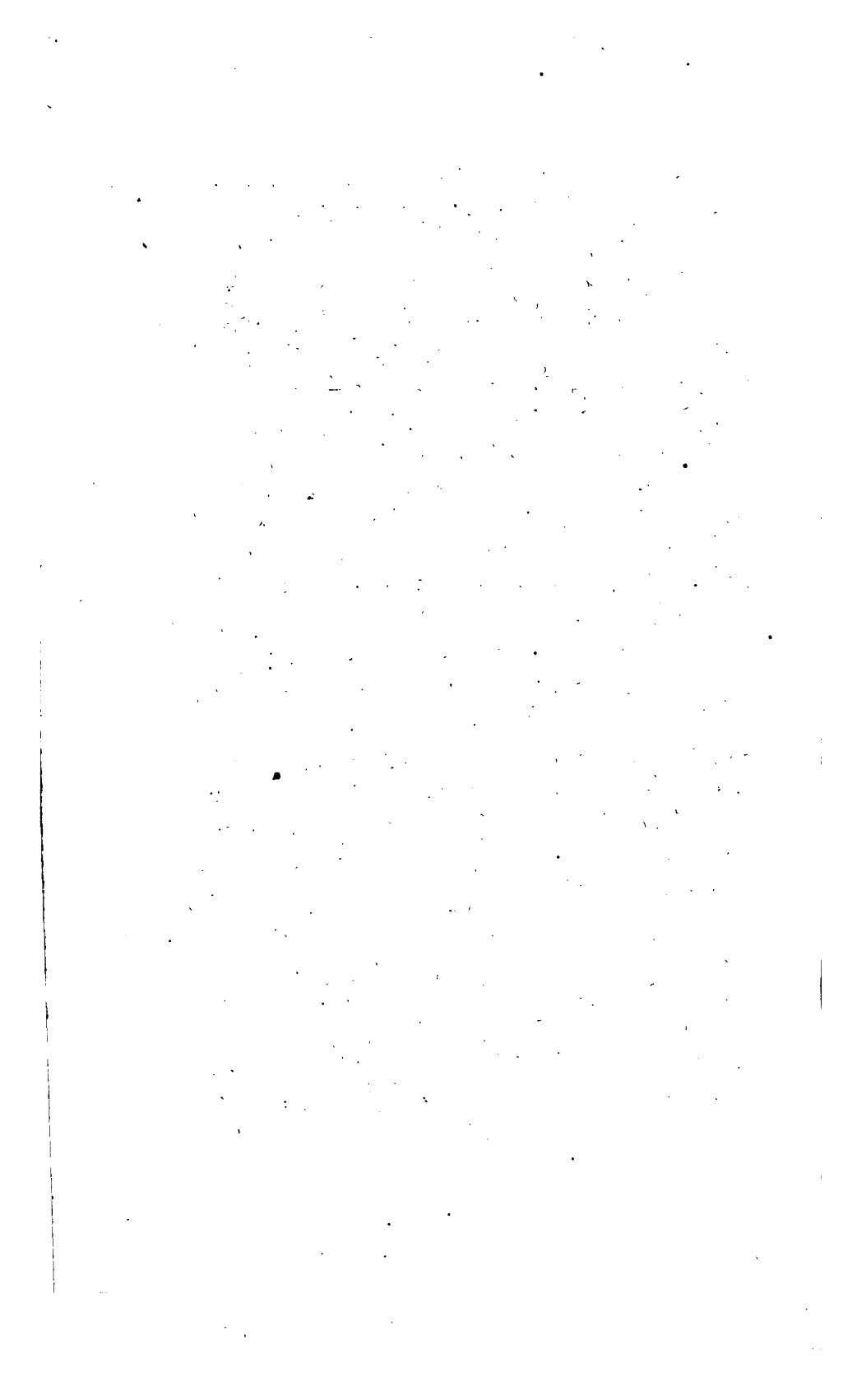
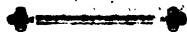
ossia il gran Giudice, Skitonoss il gran Scudiere ecc. la residenza nella casa comunale, guardie del corpo, la popolazione implorava da lui grazie, e giustizia. I regali di vettovaglie accorrevano da tutte le parti, si esigevano le multe alle quali erano condannati i soccombenti nelle loro istanze, ed i banchetti non finti ma reali di questo simulacro di Re coronavano la sua illusione, e quella del popolo, che si gloriava di questa privilegiata rappresentanza sotto il dominio di una Repubblica, che la tollerava.

I Morlacchi quando occuparono la Dalmazia erano già Cristiani, costretti però di progredire avanti per invasione piena di stragi e di rapine troppi esempi ebbero di crudeltà e rapacità, fieri e cupidi del furto e rapina, si mostrarono con tutto ciò che passava loro sottocchio, e coll' impunità assicurata dai tempi corrotti da tante calamità ed eccessi. L' enormi vessazioni poi alle quali andarono soggetti per parte dei Turchi resisi padroni di tutti i territorii montani, ed il dispetto di dover gemere sotto il giogo di gente avversa alla loro religione, risvegliarono il coraggio ed il loro valore, e coll' aiuto delle forze militari della Repubblica, e con quello delle popolazioni marittime fecero retrocedere i Musulmani dalle sponde di Salona fino all' antica Klebna, una delle dodici Xupanie de' Croati, oggidì Livno, dove in quel Forte si vedono ancora i cannoni collo stemma dei

Re d' Ungheria. Lo stato però di agitazione, della vita rigida e dedicata all' armi cagionò due gravissimi difetti nel loro carattere, cioè la continuazione di tendenza al furto ed alla rapina, che avevano contratto nei loro pellegrinaggi, e quella dell' infingardaggine, che passò in ostinata abitudine, motivo principale di quelle carestie e miserie alle quali si attrovano di tratto in tratto esposti, che sarebbero molto più sensibili, se assuefatti non fossero ad una particolare durezza di vita.

Da circa quaranta anni la civilisazione europea à fatto molti progressi in queste parti, e non tarderà arrivando semprepiù a conoscere il Morlacco i proprii interessi, che la sua civilisazione progredirà con pari passo alla sua benestanza. Per conoscere colla verità del fatto la differenza che passa fra una popolazione operosa, e che sa trarre profitto dai proprii sudori, in confronto di un' altra di un carattere contrario, basterà l' osservare le tenute del villaggio di Rogosnicza, e quelle del contermine di Bossolina, paese degli antichi Bullini celebrato nell' antichità dov' esisteva Eraclea città greca, sulle rovine della quale sorse Pretorio al tempo de' Romani. Nelle prime tu vedi dal seno dei macigni sorgere alberi fruttiferi di una grandezza e fecondità sorprendente, viti delle quali le radici ricevono l' alimento sotto i sassi, e questi sostengono rami ceppi di grappoli, che imitano quelli dell' antica Gerico, nelle seconde qual bellezza di

natura, sette deliziosissime fertilissime campagnuole, che contro quasi alla volontà dell' uomo producono grani, vino, ed oglio, vedrai più per dissipazione che per necessità venduti parzialmente quello ad uno e quello ad un altro gli olivari, ed avere un terreno una dozzina di compratori di questi alberi, che asportano il frutto alla melanconica vista del proprietario, o del colono che coltiva il fondo. Quando da due secoli i Turchi s' impadronirono di Bossolina mille e più cavalli asportarono di spoglie, oggidì non le guarderebbero.

Nel brevemente tracciare le osservazioni contenute in questo Capitolo sulle differenti popolazioni della Provincia, la mira di chi scrive, non può essere quella di procurarsi lode dagli uni, o biasimo dagli altri. L' utile si ritrae dal bene e dal male, dalla guerra e dalla pace, un bel quadro da varii colori, ed in tutte le forme che gli uomini si sono agitati, e possono agitarsi, i loro sforzi non sono che l' espressione di una volontà, limitata il di cui intreccio forma quello delle passioni, nella condotta delle quali consiste l' umana grandezza.

CAPITOLO SECONDO

Dell' Anarchia successa in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica Veneta.

Dal suo nascere per lo spazio di circa quattordeci Secoli in varie epoche la Repubblica Veneta è stata soggetta a gravissime vicende. Più volte il dominio della sua nobiltà corse grande pericolo di essere rovesciato. Egli trionfò; i pericoli consolidarono la sua forza in confronto degli altri concittadini, e delle città provinciali. Nel tempo del maggiore bisogno, nel quale l' energia dello spirito, l' unione delle volontà, e la forza pubblica armata dell' antico Veneto valore potevano salvarla, tutto venne a mancarle, ella restò alla sua perdita attonita e rattristata, come un fanciullo a cui un altro scherzando rapisse un tozzo di pane. Nell' abdicare la Sovranità aristocratica il giorno

12. Maggio 1797. ella mal calcolò i suoi interessi credendo di rimanere la Repubblica di Venezia cangiando in democratica la sua costituzione, e che i Mocenigo, i Dandolo, gli Emo, i Pesaro potevano degnamente sostituirsi dagli uomini della rivoluzione. La sua condotta non è stata l' effetto di cagioni che d' improvviso possono svilupparsi a rovesciamento di uno Stato. È stato deliberato sull' abdicazione, come nei consigli della Repubblica si deliberava sulla conservazione e manutenzione dei diritti della sua sovranità, per i quali ella molte volte era rigida ed inesorabile, se alcuno si faceva lecito di violarli.

Nel suo cadere avesse ella almeno gittato uno sguardo sulla Dalmazia, dalla quale aveva ritratto a preferenza di tutti gli altri suoi possessi, i più splendidi contrassegni d' illimitata devozione, di nazionale orgoglio nel sostenerla ad onta di qualunque sacrifizio. Sopra una popolazione di 250. mille anime, dodici mila soldati equipaggiati, armati, e messi in bell' ordine di Czernide (a) si

(a) Czernide, erano truppe collettizie che a tenor de bisogni dello Stato, erano chiamate all' armi dai rispettivi territorii della Provincia in proporzione della loro popolazione. Ella benchè soggetta negli altri rami di amministrazione alla podestà civile, aveva una specie di organizzazione militare. Le Czernide erano prestissimo riunite, e molte volte furono poste in faccia a Montenegrini colle loro armi, e vestiti.

trovavano riuniti in Venezia, i quali coi contrasse- gni della più viva allegria, volontarii avevano abban- donata la patria, la libertà dei monti, le abitudini tutte di un popolo semplice, sì differenti dal cli- ma, degli usi, dal linguaggio dell' Italia, per ac- correre alla sua difesa. A quel epoca non passa doveva calcolare la Repupplica l' illimitata devo- zione, ed il valore di un popolo intiero, che a- vrebbe con entusiasmo versata l' ultima goccia di sangue per sostenerla. Pure per dar morte a se stessa con deliberazione maturamente ponderata, per facilitare l' introduzione delle Truppe France- si in Venezia ella ordinò la rispedizione di tutte le Truppe Dalmate alla loro Patria, e l' imbarco venne sollecitato in tale guisa, che ogni ora di di- lazione veniva considerata un pericolo, nè si vidde sollevata dall' ansietà che quando vidde allontana- ta l' unica sua diffesa.

Vennero imbarcate le truppe con armi e ba- gaglio, e provedute di tre mesi di paga dovette- ro restituirsi in Patria stupefatta dell' innatteso ri- torno. L' avveduto Proveditor Generale Andrea Querini soprafatto dall' innateso arrivo e numero, onde allontanare gl' inconvenienti che dal loro am- masso potevano succedere rimandò tosto ai capi luoghi dei distretti marittimi le Truppe stesse, coll' ordine di rimandare alle loro case i Soldati, previo il deposito delle armi e munizioni nei ma- gazzini pubblici di quelli che non le avevano de-

poste in Zara. Il disarmo da per tutto successe con rassegnazione, lieti i Soldati di rivedere i paterni abituri, dei quali quanto è più semplice l'uomo più si sente innamorato, nulla curando le delizie in faccia ai disaggi stessi che fra i patrii monti sapeva d'incontrare.

Questi Soldati però ritornati dall'Italia, portarono con se il germe delle discordie, delle massime rivoluzionarie che avevano colà osservato, e la loro tranquillità in patria poteva facilmente essere sconvolta tostochè si fosse trovato un genio malefico, che sotto qualunque colore avesse creduto di eccitarli ad un cangiamento. In un tempo dove uomini d'ogni classe e condizione sognavano la propria grandezza sul rovesciamento dell'ordine sociale esistente l'infelice genio non mancò a comparire nel seno anche di questa Provincia sì debole, e lontana dalle grandi azioni, che succedevano in Italia. Comparve un manifesto a stampa in lingua Slava, che venne diffuso per tutte le città ed altri luoghi in un giorno stesso giorno 15. Giugno 1797, festività solenne del Corpus Domini, ed in quel giorno l'idra dell'Anarchia e del disordine alzò la visiera e dove più dove meno venne a spiegare il suo furore.

Il manifesto senza data, senza indicazione dell'Autore, e del luogo dov'era stato stampato era del seguente tenore.

PROGLASSENJE

NARODU DALMATINSKOMU

Narode Slavni! Dvi izverstite kriposti thi possidues, jedna jesti rabbrenost tvoja starayna u dilovaniu, a drugha virnost tvoja u obechianiu. Radi tvoje rabbrenosti svih Narodi bojetese, i star-
jute dostojno, a poradi virnosti svih te xelle, i prilaxutise dragovoglno. Ove tvoje kriposti mnoghi Narodi xelle imati, dalli nejmadu, a mnoghi ne-
navidute, i nastoe daj inguhiſ, i potlaciſ. Deh çuvaj dakle vitexki tvoje vlastite kriposti; kojesu dika, i slava imena tvoga. Narode slavni! Thisi podloxan bio dosad Privedrenomu Duxdu Mletasko-
mu, komusise bio povoglno podloxio da te vlada i upravglia po pravicsi, i po Zakonu Isukarstó-
vu, i da te uzdarxi u Virri Katoliçanskoj. Tvoga Duxdu, i svu Gospodu Vitnike sluxiti virno, i braniti gnihovo dostojanstvo, istiraliseute neposte-
no iz Mletaka, i nebarno izdali. Pak evosu Dux-
da odbazili, Vitnikesu i Gospodu razruſili, prili-
kesu Svetog Marka pótlaçili, i zakone promínili: Na pristoglie sadasu postavili Jakovglieveze, i Çiffutte illiti Xudiè, pak nastoje date opet k' gni-
ma priloxe. Lipa stvar! Onni isti kojsute izdali, sad opet darxechitè budalaſta xelle dasse s' gnima

sloxis. Narode slavni. Spomenise tvoje slave, i znaj dassu Xudie neypriategli tvoje Virre, i najvechi iskopajniecozi tvoga Zakona. Nie dakle pristojno tvojoj slavi, ni korisno tvojoj Virri dasse k' gnima tih priloxis. Pritebi jest sada Narode Dalmatinski tvoja prostnost, i mores priloxitise komu tih ochies. A morese i po tebi vladati, i zakone tebi postaviti; pak xiviti u Katoliçanskoi Virri, i çestitost iskazati. Obazdrise na stara vrimena, i vidichieſ kakosu tvoj Pervorogieni vladali, tako i tih moreſ. Slavni Narode Dalmatinski pazi da sada nezagies, i dasse nepriloxis k' Mletaskomu Vladagniu. Nastojache sad tvoja nevirna Brachia Dalmatini, date opet k' Mleczim priloxe i zato nevirui svakomu. Mnoghechieti stvari pridoçi metnuti, i çestitost obechiati pakchiete privariti, i izdati kakosu izdali tvoju Brachiu pod Veronom i u Mletzim. Znaj istinito da onih koj budutte nagovarati dasse priloxis k' Mleçanom neischiu tebi çestitost dalli sebi korist. I ovosu onih kojsu dosada xivili naopako, potezali plachiu i vas narod gulili dissu mogli, a buduchi sad izgubili po dopuſteniu Velikoga Gospodara Boga, nastoe da te privare, i da onni povratese opet stvojom ſtetom na gnihova parvagna uxivania. A nika pak tvoja Brachia punisu xeglie za stupiti na zapovid, i ſetati po mleczim, pak uxivati na tvoje harçe, i tako nastoe date priloxe, za ispuniti boglie gnihove izpraznosti i ostale opacine. Promotri dakle

Slavni Narode Dalmatinski sveh potanko stosamti sad prikaza, i zagarli svit kogati daje tvoj Brat i Priategl koj xeliti dobro, i svaku çestitost.

MANIFESTO

ALLA NAZIONE DALMATA

Gloriosa Nazione! Tu possedi due nobili virtù, l'una è il tuo valore naturale nelle azioni, l'altra la lealtà tua nelle promesse. Per il tuo valore tutte le Nazioni ti temono, e ti stimano meritevolmente, e per la tua lealtà tutte ti desiderano, e ti si uniscono con piacere. Molte Nazioni desiderano avere queste tue virtù, e non le ânno, e molti t'invidiano, e procurano che le perdi e calpesti. Deh! custodisci adunque valorosamente queste tue particolari virtù che sono l'onore e la gloria del tuo nome. Gloriosa Nazione! Tu sei stata fino ad ora soggetta al serenissimo Doge di Venezia, al quale ti sei spontaneamente dedicata, che ti governi e dirigga secondo la giustizia, e della Legge di Gesù Cristo, e che ti conservi nella Religione Cattolica. Hai servito fedelmente il tuo Doge, e tutti i Signori Consiglieri e difendendo tu la loro dignità ti ânno indegnamente scacciato da Venezia, ed ingratamente tradito. E poi ecco ânno abbandonato il Doge, annientano i Consiglieri e la Signoria, calpestato le immagini di San Marco, sover-

tito le leggi. Al soglio ânno ora posto i Giacobini, ed i Çiffutti ossia Giudei, e procurano di unirti nuovamente a loro. Bella cosa! quelli stessi che ti ânno tradito, ora di nuovo calcolandoti pazzo, desiderano che ti unisca a loro. Gloriosa Nazione! Ricordati della tua gloria, e sappi che li Giudei sono nemici della tua Fede, ed i più grandi distruttori della tua Religione. Non è quindi conveniente alla tua fama, ne utile alla tua Fede, che ti unisca a loro.

Appresso di te sta ora Nazione Dalmatina la tua libertà, e puoi unirti a chi tu vuoi: e puoi governarti da te stessa, e stabilirti le leggi, e poi vivere nella Religione Cattolica e mostrare decoro. Rivogli lo sguardo nei tempi antichi e vedrai come si son diretti i tuoi Progenitori, così anche tu potrai. Gloriosa Nazione Dalmatina guarda bene di non mancare ora, e che non ti unisci al Governo di Venezia. Procureranno ora i tuoi infedeli fratelli Dalmati, che ti uniscano nuovamente a Venezia, e perciò non credere ad ogni uno. Molte cose ti porranno d' innanzi agli occhi, e buon essere prometteranno, e poi t' inganneranno, e tradiranno come ânno tradito i tuoi fratelli sotto Verona ed a Venezia. Sappi realmente, che quelli i quali ti sproneranno di unirti ai Veneziani non cereano il tuo ben essere, ma la loro utilità. E questi sono quelli che ânno vissuto malamente fino ad ora, ânno percepito le paghe, spogliato la Nazione

tutta, dove ânno potuto, ed avendo ora perduto per disposizione del grande Padrone Iddio, procurano d'ingannarti, e che ritornino essi nuovamente con tua perdita ai loro primieri godimenti. E certi poi tuoi fratelli agognano di ottenere il comando, passeggiare per Venezia, e poi godersela a tue spese, e così procurano di assoggettarti per saziar meglio la loro vanità, ed altri misfatti. Considera dunque gloriosa Nazione Dalmatina tutto a puntino ciò che ti ô rappresentato, ed abbraccia il consiglio che ti da il tuo fratello ed amico, che ti desidera bene, ed ogni splendore.

L'anonimo autore con si fatto manifesto eccitava le passioni tutte di un popolo, che già aveva dell'esaltazione succhiata nella dimora delle truppe collettizie in Italia, e nell'atto che dispreggiava i rivoluzionarii, che ânno rovesciata la Repubblica si mostrava egli stesso rivoluzionario, e cadeva nell'errore che negli altri riprovava. Non volendo riconoscere la Democrazia nata sulle rovine dell'Aristocrazia pasceva il popolo di chimere, di rendersi libero, di farsi Sovrano, insultava le Nazioni tutte col caratterizzarlo superiore alle altre e si mostrava ingiusto verso le medesime col supporle invidiose, e meno virtuose. Il suo manifesto era un invito al disordine, nel quale il più destro, o il più influente poteva avvantaggiarsi, e fra questo numero egli certamente calcolava se stesso. Amico

della Religione Cristiana la faceva servire a fini colpevoli, amico del popolo lo spingeva ad eccessi, che cagionar dovevano lagrime e sangue. Il linguaggio de' rivoluzionari è stato eguale da pertutto; volendo sostenere la Religione l'offendevano, ed il benessere delle popolazioni che ruinavano furono pretesti del traviamento, e dell'iniquità medesima.

Nel primo suo nascere la Repubblica democratica di Venezia, calcolando di quanta importanza fosse il possesso della Dalmazia, aveva spedito dei Commissari nativi Dalmati, per introdurre in questa Provincia il nuovo suo sistema. Si mossero da Venezia questi Commissari con quantità di stampe, che dovevano essere da pertutto diffuse, e venivano accompagnati da una stamperia, la prima che si fissò in Dalmazia, (a) mentre precedentemente non ve n'era alcuna, e l'autore del soprascritto manifesto stimò opportuno di diffondere e pubblicare il suo prima che potessero venire a cognizione delle popolazioni, quelli che preparati seco portavano i Commissari, i quali vedendosi prevenuti,

(a) La Repubblica Veneta non solo non permise che la stampa s'introducesse in Dalmazia, ma si mostrò gelosa, che i Ragusei la stabilissero nella loro Città, vietando ai Veneziani di trasportare quest' arte in Ragusa, ed avendo i Ragusei fatto secretamente venire da Venezia uno stampatore, da un legno armato veneto sbarcati di notte tempo alquanti uomini, fu preso nel suo domicilio l'infelice artista, condotto in Venezia, e posto in prigione.

ed informati delle disposizioni del popolo sì contrarie ai loro disegni ritorno fecero a Venezia a render conto dell' inutilità della loro missione.

Sono piene le particolari storie delle città della Dalmazia di tumulti popolari, conseguenza delle azioni e reazioni de' partiti, perchè l' Anarchia cagionata da questo manifesto non possa considerarsi nè nuova nè singolare. Da quando le popolazioni delle Città nel loro governo, usi, e costumanze si trovavano separate dagli abitanti Slavi che occupavano i villaggi ed il territorio, e da quando in seguito gli Slavi penetrarono nelle città stesse e si unirono agli altri cittadini di differente lingua usi e costumanze, i nobili ed i plebei lottarono fra di loro e le discordie civili più volte furono portate a tal grado, che il sangue cittadino era sparso sulle strade, derubati gli averi, distrutte le proprietà. Quest' Anarchia però riuscì gravissima, ed innaspettata dopo una lunga pace, e dopo che i costumi si erano alquanto ammolliti.

Testimonio occulare di quanto successe in Spalato e Traù mi limiterò al dettaglio dei principali avvenimenti che accaddero in queste città, nelle quali anche nei tempi antichi più che altrove successero scene che funestarono la loro tranquillità. Da varii giorni prima del 15 Giugno 1797 si udivano fra il popolo di Spalato forti lagnanze contro il Colonnello Territoriale Giorgio Mattutinovich. Egli aveva condotte, e comandate in Venezia le milizie

di questa città e del suo territorio, e le aveva ricondotte in patria, dopo che vennero da colà allontanate. Egli era un uffiziale di merito, di bellissima presenza, che aveva mantenuta fra la truppa che comandava la più rigorosa disciplina. Consigliato di allontanarsi dalla patria, onde evitare l'ira popolare si appigliò al partito d'incontrare il pericolo colle armi alla mano. Munito il suo alloggio posto in un'ala del Generalato dei mezzi di difesa, baricate le finestre e gli uscii, rimasto solo con un servo e la famiglia non essendogli arrivato un drappello de' suoi più affezionati che doveva essere introdotto nel quartiere dall' Arambaseà di Castel Suçuraz Marussich, intrepido attese di essere attaccato. La mattina di buon ora del giorno suddetto torme di uomini armati dai quattro Borghi della Città si affolarono d'intorno all' abitazione del Conte e Rappresentante Veneto Nicolò Barrozzi, chiedendo ad alte grida armi e munizioni per attaccare il Colonnello nella fortificata sua abitazione, che per essere isolata dalle altre case era atta alla difesa. Fece ogni sforzo il Conte Veneto per distorglierli dalle vie di fatto, e resasi inutile qualunque persuasione, fu forza il consegnare le chiavi della munizione, dove provedutosi il popolo di fucili, polvere, palle, e di un cannone attaccò la dimora del Colonnello il quale aiutato dalla consorte che caricava i fucili e dal domestico non cessava dalle finestre di sostenere un fuoco vivissimo contro il po-

polo, che da più parti dirigeva la fucilata contro la casa investita. Un colpo di fucile stese morto al suolo un borghigiano di Luçaz, ed il popolo alla sua vista accesosi di nuovo sdegno scalò le non alte muraglie dell' abitazione, ed aperti dei varchi nel tetto penetrò furibondo negli interni appartamenti. Stava il Colonnello con squadrone nudo alle mani all' uscio di una camera, e nell' atto di vibrare il primo colpo contro quelli che si appressavano, avendo urtato coll' arma nel piano superiore venne tosto da più parti investito e da quantità di colpi di coltello steso morto al suolo. Venne uccisa e fatta in pezzi la fedele compagna, ed il bravo domestico. La testa del Colonnello recisa dal busto venne sopra una picca portata in mostra per la Città, indi conficata sulla cima dello stendardo, che allora esisteva in mezzo della piazza detta de' signori, dove ne' giorni di solennità veniva innalberato il vessillo della Repubblica.

In mezzo a questo deplorabile avvenimento non si può che con piacere ricordare l'eroica azione di una nutrice, che serviva in questa famiglia, di nome Pavizza Daghetta dal Borgo Grande, difficile a verificarsi in momenti di tanta angoscia timore, e pericolo. Ella teneva stretta al suo seno una bambina di sei mesi, che nutriva col suo latte la tuttora vivente Signora Elisabetta Matutinovich Tondello, e con questo caro deposito si sforzava di trovar fra la fola uno scampo. Arrestata da un

Borghigiano le ordinò di gittare a terra la bambina, onde poterla uccidere senza offender essa che la portava. No, disse, la coraggiosa nutrice non lo farò, preferisco di morire con questa innocente creaturina. Tanta fermezza non rallentò lo sdegno dell'agressore vibrò un colpo di cortello, la balia per distogliere il colpo frappose il suo braccio, il fendente recise quattro dita della sua mano, riparo troppo generoso e debole, che diminuì alquanto la forza del colpo, e venne a ferire nel capo, e sopra la spalla destra la tenera bambina. Involte una e l' altra nel proprio sangue, con veloce fuga riuscì alla brava nutrice di salvare se stessa, e l' affidatale pargoletta.

Frattanto che il popolo si trovò così occupato, alcuni animosi Cittadini si diedero ogni pensiero di ovviare maggiori disgrazie, mentre rotto una volta il freno delle leggi e dell' ordine facillissimo era ch' egli passare potesse ad altri eccessi, spezialmente contro la Comunità Ebraica odiata per la sua Religione, e che colle richezze che possedeva poteva allettare la cupidigia di tanta gente, che si vedeva posta in libertà di agire a proprio talento. L' esortazioni de' Canonici Didos e Covacich, l' influenza sulla popolazione dei due fratelli Nobili Capogrosso non poco servirono a frenare la moltitudine, e sopra di tutto l' attività e la direzione di Niccolò Silovich detto Sale, che sostenuto da non pochi ai quali aveva fatto prendere le armi a soste-

gno dell' ordine, ed a salvezza delle vite e proprietà accorreva da pertutto, gli abitanti di Spalato in sì infausta occasione non ebbero a soffrire altri danni fuori del timore e delle minaccie innevitabili in simil confusione.

Anche una massa di Morlacchi, che dai monti accorreva alla Città, venne dall' influenza dell' attivo Silovich obbligata di retrocedere dalla situazione di Kopilicza non lontana dalla Città fino dove era arrivata, e questa stessa comparsa che poteva divenire funestissima non poco agevolò la salvezza de' Cittadini, essendosi i Borghigiani preparati a rispingere questi ospiti non chiamati, sulle sinistre intenzioni de' quali non potevano ingannarsi.

Il tumulto popolare benchè ritenuto non risparmiando di prendere di mira colle sue minaccie or l' una, or l' altra classe di cittadini, de' quali esaltava le colpe verso la sua sofferenza aveva dirretto il suo attacco al domicilio dell' Avvocato Sig. Andrea Crussevich, ne si può far a meno di non far menzione del coraggio spiegato da questo distinto personaggio nella sua professione, ed in cultura di spirito. Avvisato che il popolo sdegnato e minaccioso s' appressava ordinò che fossero aperte le porte dell' ingresso alla sua abitazione, ed armatosi intrepido si portò a lui incontro fidato nel suo valore, e nella sua eloquenza.

Rivoltosi a quelli che più animati alla testa della moltitudine si attrovavano e gli rimprovera-

vano i mali che avevano sofferto per aver egli difeso i loro avversarii tal forza spiegò nell' aringarli sulla necessaria condizione della sua professione, che in luogo di offenderlo la moltitudine rese giustizia ai suoi talenti, colmandolo di elogi, che fecero ammutolire i più fieri suoi nemici.

Così nella rivoluzione francese in Parigi la presenza di spirito, ed un detto a proposito salvarono un celebre Sacerdote incontrato sulla strada dalla sfrenata moltitudine che gridava fosse impiccato alla lanterna, impertubato la ricercò se quando lo avessero appeso alla lanterna avrebbero veduto più chiaro, e queste poche parole bastarono per frenare il furore, e venne resa giustizia colla libertà ad un innocente di nulla altro colpevole, che di sì sinistro incontro.

All' annunzio del disgraziato avvenimento successo in Spalato l' Arambassà di Castel Suçuraz Marussich attaccatissimo all' assassinato Colonnello si era dato alla fuga, inseguito dai suoi Convillici, nè altro scampo rimanendogli si rifuggiò nella Chiesa parrocchiale di Castel vecchio, e postosi sopra l' altare maggiore si lusingava che la santità del luogo salvarlo potesse dalla morte. Gl' implacabili suoi persecutori raccolti d' intorno il Tempio chiedevano con orribile schiamazzo dagli abitanti di Castel vecchio l' infelice vittima, i quali rassicurati che la chiesa non verrà profanata, dopo qualche resistenza lo abbandonarono alla loro di-

sposizione. Dalla Chiesa lo condussero fino ai confini del loro Castello, ivi alla presenza dei patrii focolari lo fucilarono in riva al mare, dopo di avergli fatto soffrire i più aspri trattamenti.

Successa l' abdicazione della Repubblica Veneta dalla forma di Governo al quale le città quasi tutte della Dalmazia si erano spontaneamente dedicate, per il fatto dell' abdicazione stessa elleno si attrovavano libere dalle relazioni ed obblighi, che fino allora sussistevano tra la Signoria di Venezia e le città stesse, in forza delle capitolazioni ad esse accordate tanto maggiormente quanto caduto in uno stato di disordine e di confusione il governo, che da se stesso si era spogliato de' suoi diritti, non aveva più mezzi di sostenerle e proteggerle. Sedato quindi alla meglio il primo moto popolare, i primi pensieri furono rivolti dagli Spalatrini a formarsi un governo provvisorio, onde sostenere la sicurezza e la tranquillità della città e suo territorio. Tre giorni dopo degli accaduti disordini, secondo l' antico metodo furono convocati in generale radunanza tutti i capi di famiglia della città e distretto, e da questa riunione venne eletto in Rettore della città e territorio lo stesso rappresentante ex veneto Niccolò Barozzi colle facoltà le più illimitate, furono organizzate delle compagnie di guardie armate composte dagli più distinti cittadini e dagli uomini di conosciuto carattere, al vessillo di San Marco venne sostituito

l'Imperiale e Reale di S. M. Francesco II, e vennero eletti cinque Deputati uno dal corpo nobile il sig. Gio. Battista Milesi, l'altro dall' Ecclesiastico il canonico Arciprete Meneghetti, il terzo dal corpo de' cittadini Giovanni Coich, e due da quello del popolo Mattio Culich da Luçacz ed Antonio Giovanizio dal Borgo grande per portarsi all' incontro delle truppe Imperiali e Reali e sollecitare il loro arrivo, e portare a piedi del trono di di S. M. Imperiale e Reale gli omaggi e la dedizione della popolazione.

Le circostanze dei tempi, la diffusione simultanea del manifesto incendiario sopra riportato, che solleticava si possentemente l'ambizione nazionale, il rovesciamento di uno Stato che aveva si lungamento esistito, attribuito a colpa di que' stessi che dovevano sostenerlo, spinsero il popolo irritato ad eccessi in altre città, e specialmente in Sebenico e Traù.

Sorgeva appena in questa lucido il Sole la mattina del giorno 15 Giugno 1797. già il popolo in gruppi di più individui armati percorreva le strade della città, e la piazza della marina, altamente lagnandosi sul tradimento, che aveva rovesciato la Repubblica Veneta, minacciando strage e morte ai partitanti della Democrazia indicati col nome generale de' Giacobini, che in sostanza erano tutti i cittadini sulle sostanze dei quali poteva arrichirsi, o poteva avere delle vendette da eserci-

tare. Un onesto cittadino di un indole la più pacifica l' infelice Pietro Boccareo veniva vestito a festa dall' isola in città, e non appena sorpassato il ponte che le divide, venne incontrato da orda popolare, e con mazza di legno percosso nel capo steso morto a terra, come animale condotto al macello. Nell' atrio del palazzo pubblico un altro cittadino Michiele Gattin ricevette quaranta ferite di bajonetta e cortello, com' estinto abaandonato sul suolo venne raccolto da pietosa ed impavida sorella, che postolo sopra il feretro e facendolo precedere dalla Croce come morto che si conduce al sepolcro lo fece trasportare al proprio domicilio, e medicare dalle riportate ferite, alle quali sopravisse malgrado la loro gravità e numero. Un altra innocente vittima ebbe a deplorarsi in quella fatale mattina nella persona del chirurgo Dotti di consumata esperienza nella sua professione, e di un carattere umanissisimo, che nell' esercizio della stessa prestava ad ad ognuno la più fervida assistenza. Intanto fola di uomini accorreva dalle Castella alla città, come ânno costume que' abitanti di fare, specialmente nella solennità del Corpus Domini. Oltre alle pistole e cortello, usanza avevano allora di portare nella mano destra un lungo squadrone di taglio d' ambe le parti con impugnatura e guarda mano di ferro, che ora appoggiavauo alla spalla dritta, ora adoperavano come sostegno camminando. Acresciutasi la quantità

del popolo, chi un partito proponendo, chi un altro si determinò onde essere più libero di commettere eccessi a disarmare il pressidio composto di due compagnie di fanti italiani che non opposero alcuna resistenza. Successo il disarmo della guarnigione passò il popolo ad impadronirsi di quelle armi che i soldati ritornati da Venezia avevano portato in patria, e che si attrovavano depositate in un magazzino esistente nella parte superiore della Chiesa Cattedrale

Scortosi armato di tutto punto, ed in balia di se stesso, piuttosto che commettere altre uccisioni, si abbandonò allo spoglio, e sacheggio delle case de' nobili, de' quali odiava il nome, e bramava le sostanze. Fra le altre venne intieramente sacheggiata la casa de' nobili Garagnin. Ella era richissima. Due milla e più uomini che presero parte al sacheggio, chi più chi meno, in mobili e supellettili d' ogni sorta, in generi, in monete d' oro e di argento, gioje ed argenteria ognuno trovò di che provedersi, ed il danno venne valutato circa 250 milla fiorini. Due soli vecchi si attrovavano in casa il sig. Andrea, e la sig. Catterina Zio e madre degli tuttor viventi signori fratelli Garagnin. Fuvvi qualche mal intenzionato che li minacciò nella vita, sopraggiunto però Giovanni Gargurevich detto Terzia con alcuni de' suoi seguaci ben intenzionati ebbe la fortuna di salvare le loro vite, e non poco valse in seguito a sedare il tumulto.

Alla vista di questi orrori il Conte veneto Santo Contarini con alcuni nobili che si erano presso di lui rifuggiati stimò bene di abbandonare la città, e di ricovrarsi in Castel nuovo.

Il popolo delle Castella e villagi circovicini ch' era accorso in città premuroso di ponere in salvo le rapite spoglie, si era di mano in mano allontanato, la città priva del Rettore e de' principali cittadini rimase senza governo in potere della violenza da cui era dominata. I sediziosi impiegarono ogni premura nel rintracciare l' avvocatto D.r Girolamo Gavalà onde sacrificarlo alla loro vendetta. Egli nel primo scoppio del tumulto popolare si era nascosto sotto un tino nella propria cantina. Ogni angolo della sua abitazione venne minutamente perlustrato, e lo stesso tino sotto il quale stava appiatato venne tocco, ed alquanto rialzato. La providenza però che voleva salvi i suoi giorni dispose, ch' essendosi accuffolato sopra un grosso sasso, che sotto quel recipiente si attrovava, non venisse osservato. Furono arrestati e posti in prigione l' abate don Silvio Dragazzo, Francesco conte Califfi, ed un suo cameriere nativo francese da Boulogne sûr mer.

Il giorno successivo alla venuta del conte veneto alle Castella, essendosi egli assicurato delle buone disposizioni della maggior parte de' castellani, ed essendo stato assicurato, che la città comandata da Vincenzo Madirazza, e da Antonio Radich

detto bellissimo, persone di tutta influenza presso il popolo, era ritornata a qualche ordine e tranquillità, fece egli ritorno alla sua residenza con i nobili che lo avevano accompagnato, e con qualche centinajo di castellani armati, che lo scortarono. Al suo arrivo d' innanzi alla città, e di tanta gente armata vennero chiuse le sue porte, e temendo disordini quelli ch' entro si attrovavano, non permisero l' ingresso che al conte suddetto ed ai cittadini che lo accompagnavano. Malcontenti i castellani della poca fiducia che in loro veniva riposta, spiegarono altamente il loro rancore, e dopo alcune ore di colloquio tra i capi della città ed i principali fra castellani, venne loro accordato di entrare, vietato soltanto l' ingresso ai morlacchi che all' annunzio dei rapiti tesori calati erano dai monti. Quella mattina passò tranquilla, dopo il mezzogiorno però, che il popolaccio rinforzata aveva la sua alteriggia col vino, cominciò egli a ricercare ad alta voce, che fossero messi a morte i tre prigionieri sopra mentovati. Verso le cinque ore pomeridiane fra grida di gioja e di applausi furono tutti tre uno dopo l'altro decapitati da un inesperto sicario sulla pubblica piazza, sopra una pietra grande rottonda, che in occasione di tumulti popolari ch' ebbero luogo in antichi tempi, aveva servito di luogo a simili esecuzioni.

Queste replicate scene di orrore, e la tema di maggiori disastri eccitarono il coraggio di tutti

quelli che compresero la necessità di opponere resistenza alla sfrènatezza ed alla violenza. Nobili, ricchi, possidenti, Ecclesiastici tutti i bene intenzionati si armarono: Fu ad unanimità eletto Comandante di questa forza civica il Signor Giò. Antonio Cipico col titolo di Sopraintendente all'armi, e sotto i suoi ordini furono eletti varii altri capi fra i quali occupava il principale posto il sopranominato Bellissimo. Guardie armate furono stabilite di giorno, e continue ronde vegliavano alla comune sicurezza di notte, ogni arbitrio ogni violenza veniva sul momento repressa ed atterrata.

Dopo si efficace e salutare provvedimento, dalla generalità degli abitanti venne instituito un congresso civico di quaranta individui scelti fra tutte le classi degli abitanti della Città e dell' Isola. A Preside dello stesso venne nominato il Vescovo Monsignor Gio. Antonio Pinnelli ed a questa radunanza dal voto unanime della popolazione furono accordati tutti i poteri necessarii alla direzione di una Città abbandonata a se stessa. Il Congresso soddisfece alle speranze in lui riposte, ogni eccesso ogni disordine veniva rigorosamente punito con pari celerità ed imparzialità, e la Giustizia in tutti i differenti rami dell' amministrazione dal Congresso generale, o dalle differenti sezioni nelle quali era diviso, porretta secondo i dettami della consienza e delle conoscenze locali, seguitò a trionfare degli male intenzionati fino al sospirato arrivo delle armi di S. M. l' Imperatore.

Scene consimili ebbero luogo in Sebenico, dove si ebbe a compiangere la morte dei due conjugi Bertoletti assassinati nella sollevazione popolare, che minacciava l' esterminio di tutti i possidenti, se non fosse stata opportunemente ritenuta dall' influenza de' capi popolari Cristofolo Gazzo detto Czerni gachia e Vuçenovich, che con ogni avvedutezza cooperarono a distogliere il popolo da maggiori eccessi.

Dove più dove meno per tutta la Provincia i timori di disastri travagliarono le popolazioni, che sdegnate della caduta del Governo Veneto sotto il quale erano nate e cresciute mostravano da pertutto una decisa avversione al nuovo sistema democratico organizzato in Venezia, che doveva essere esteso anche a questa parte dei dominii dell' estinta Repubblica. In mezzo all' agitazione di tante passioni era facile che potessero insorgere gravissimi disordini per parte di quelli che sanno nel disordine trovare il loro profitto, o che sperano di trovarlo. La Provincia era quasi sfornita di forza militare, e quella che vi era si trovava sbigottita e perplessa per la mutazione avvenuta nel governo centrale, i piu notabili ch' erano principalmente dai facinorosi tolti di mira si trovavano oppressi, ne sapevano a qual partito appigliarsi. Grazie alla divina Providenza i mali inseparabili da uno stato simile, sebbene deplorabili non si estesero come poteva avvenire,

essendo troppo vero che la caduta de' governi consacrati dal tempo è sempre fatale per i popoli qualunque sia la forma ed il modo della loro amministrazione, e qualunque sia anche migliore il cangiamento, non formandosi il sincero attaccamento e la devozione delle popolazioni che col progresso del tempo.

CAPITOLO TERZO.

Della dominazione Austriaca in Dalmazia dalla caduta della Repubblica Veneta fino all' anno 1806. in cui ella venne cessa ai Francesi col trattato di pace di Presburgo.

Dal giorno in cui in varie località della Provincia scoppiarono i tumulti popolari trascorsero circa trenta giorni fino all' arrivo delle Truppe Imperiali e Reali vivamente aspettate, e sollecitate dagli abitanti, posti in apprensione di maggiori pericoli, senza una forza militare che potesse garantirli. In questo frattempo si governarono la maggior parte delle Città da se medesime con regole nate dalla necessità, o modellate sui sistemi che avevano anticamente esistito.

Il saggio Proveditore Generale Andrea Querini aveva saputo sostenere in Zara l' ordine preesistente, e contenere i Cittadini ed il militare nel dovuto rispetto alle leggi, ed alla sua autorità.

Vedendo che il colpo mortale era già stato vibrato sul Governo che rappresentava si pose in immediata corrispondenza colle Autorità del limitrofo Stato Austriaco, ed aveva raccomandato la sorte di questa Provincia posta in iscompiglio, alla protezione di Potenza vicina, possente, e benefica. Sebbene dolorosa per molti riusciva la perdita della Veneta Repubblica per le relazioni di circa quattro Secoli contratte col suo Governo, inesprimibile fu la gioja in Zara quando, nel mese di Luglio approdarono alle sue rive le Truppe Cesaree per prendere possesso della Capitale e della Provincia. In quel giorno di esultanza fecero vedere i cittadini di Zara, che se fedeli rimasti sarebbero ai doveri, che l' univano alla Repubblica, terminato avendo essa di esistere, che la sostituzione decretata dalla Providenza non poteva cadere in Vessilli più cari ed apprezzati di quelli della Casa d' Austria che oltre ai diritti che le derivavano dalle convenzioni con altre Potenze come la più vicina veniva chiamata a ripristinare l' ordine e la tranquillità ch' erano stati rovesciati, e che potevano soggiacere ad ulteriori disastri. Adempiti dal generale Comandante l' armata Mattia Barone di Rukavina i doveri, che doveva adempire in Zara, imbarcate

le Truppe che a presidio delle altre Città e fortezze doveva condurre, scortato da 17 legni armati in guerra di marina Austriaca, e dell'ex veneta, sciolse le vele al vento da quel porto, per portare la sicurezza la consolazione alle località lungo la costa adriatica della Dalmazia e lungo le Isole, toccando di mano in mano quelle località, chè partindo da Zara sulla costa s'incontrano. Accolto da per tutto con indicibile trasporto, con processioni di gente d'ogni ceto, che in riva al mare lo attendevano, e salutavano con amore e rispetto, il suo passaggio fu un vero trionfo, simile a quello del Doge Pietro Orseolo II. quando nel principio del XI. Secolo per la prima volta in nome della Serenissima Signoria di Venezia, prese possesso della Dalmazia, e si fece prestare il giuramento di fedeltà dai suoi abitanti. Mi attrovava in Traù al momento del suo approdo, e stimo bene di descriverlo in dettaglio, come avvenimento che di rado succede, e di una importanza solenne, al quale si assimiliarono quelli ch' egli fece in tutte le altre Città e località precorse.

Verso il meriggio 16 Luglio 18[illegible]7 soffiando un soave zeffiro di maistro si vidde dalla Città sbuccare fra le punte di Okruk e di Jelinak una selva di navigli grandi e piccoli col gran Vessillo Austriaco spiegato, che per la prima volta da dominatore sventolava sulle onde di Traù sostituito all' alato Leone. La grata notizia da voce

in voce si diffonde colla celerità del lampo, chi corre a casa per indossare le vesti di festività, chi dalla casa al porto, i bombardieri della compagnia civica si affrettano di portarsi ai loro posti sopra i bastioni della Città ella era allora fortificata, e le opere di fortificazione erano guarnite di circa cinquanta cannoni di bronzo di grosso calibro, la flotta si avvicina, in un instante l' aria assorda dal fracasso delle artiglierie della Città, e dei navigli armati, che si appressano in ordine di bella mostra. Il Generale seguito da uno stuolo di uffizialità di terra e di mare sbarca alle rive del porto, ivi ossequiosamente accolto dal Vescovo col Clero dal Rappresentante ex veneto, dalla nobiltà, dai cittadini, e dal popolo. Dignitoso ed affabile fu quanto mai il suo contegno, e corrispondendo a dritta ed a sinistra ai saluti, ed alle acclamazioni dell' affollatosi popolo, s' incaminò alla Chiesa Cattedrale, dove cantato il Tedeum in solenne rendimento di grazie all' Altissimo per il prospero suo arrivo, salì il Generale sopra il pulpito, ed in lingua slava richiese il popolo se voleva prestare il giuramento di fedeltà a S. M. l' Imperatore e Re Francesco II. ed ai suoi legittimi discendenti e successori. *Ochiemo*, lo vogliamo, fu la risposta unanime che risuonò fra le volte del sacro Tempio alzò indi ogniuno dietro il suo invito le tre dita della mano destra, e parola per parola ripettendo ciò ch' egli esprimeva, pronunciò il popolo ad alta

voce il solenne giuramento di fedeltà e sudditanza.

Dopo la prestazione del giuramento risvegliato questo venerabile Generale dalla maestà del luogo, e da quelle vive sensazioni, che tanta devozione del popolo, e la sublimità della missione a lui affidata si facevano sentire nel suo animo, proruppe di un tratto in un animato discorso.

Moi dragi Dalmatinci, disse egli in slavo, *virnost vassa, i vassa rabrenost jessu starinske vasse kriposti. Pod krilo od obrane moga i Vassega milostivoga Cessara i Kraglia, rastichie svami, svassim unucim, i naslidnicim iste kriposti. Jasse uffam, ako bude potribno da ochiete i vi s' ostalom Brachiom slavnoga nassega Naroda, gnegovim virnim podloxnikom i vassu kerv proliti, za obranu i veliçanstvo gnegova slavnoga Pristoglia, pod kojm bitti ochiete srichni, i çestiti vi, i vas porod do poroda.*

Miei cari Dalmati, la fedeltà vostra, ed il vostro valore sono vostre antiche virtù. Sotto l' ala della protezione del mio, e vostro graziosissimo Sovrano cresceranno con voi con i vostri nepoti e successori. Io spero se bisogno vi sarà, che anche voi cogli altri fratelli della gloriosa nostra Nazione suoi fedeli sudditi, spargerete il vostro sangue a difesa dell' Augusto suo Trono, sotto il quale sarete felici e gloriosi di generazione in generazione.

Salirono indi il Pulpito due Canonici che ad alta voce cantarono le così dette Laudi, colle quali secondo un uso antichissimo introdotto nelle Città della Dalmazia si prestava una spezie di omaggio alla Podestà imperante, e venne in luogo della Repubblica di Venezia, come si usava precedentemente, acclamato l' Augusto nome di S. M. Imperiale e Reale.

Nel tempo che atti si solenni venivano celebrati nella Cattedrale, dai Bastimenti ancorati d' innanzi alla Città erano state sbarcate due compagnie di fanti Croati, che si alloggiarono come in un campo sulla piazza della marina. Queste truppe avevano formato parte della guarnigione nel famoso assedio di Mantova ed in tutto il loro portamento e fisonomie portavano l' impronto de' disaggi nell' assedio provati, e de' stenti sofferti nel viaggio di mare, al quale non erano accostumate. Accorso il popolo ad osservarle non poco rimase maravigliato udindo parlare i soldati la stessa lingua ch' egli parlava, e che molti avevano i cognomi eguali a quelli de' Dalmati. Sotto il Governo veneto gli abitanti delle marine avevano più conoscenza degli Affricani, e degli Americani, che degli abitanti della Lika, coi quali, eccettuati i confinanti dei territorii di Zara e di Knin nessunissima relazione avevano, e quasi ignoravano che vi esistessero Slavi al di là dei veneti confini. Dallo stupore passò il popolo ai tratti della più cordiale amicizia, ognuno

si affrettò di condurre il suo soldato al proprio domicilio, compiacendosi di trattarlo nella migliore possibile maniera. Accortosi il Generale della dispersione de' soldati mostrò il suo rissentimento verso gli uffiziali, che tutti erano accorsi alla Cattedrale, e non mancò in pari tempo di far conoscere quanto era sensibile a questo spontaneo tratto di nazionale fratellanza della popolazione. Accompagnato con le stesse acclamazioni, e corteggio fino all' imbarco, come venne ricevuto nell' atto di sbarcare, lasciato di guarnigione un distaccamento de' superbi Granatieri del Reggimento Principe Hohenlohe, ed una compagnia de' Croati si diresse verso le Castella di Traù, indi a Spalato, ed alle altre Città della costa e dell' Isole, onde da per tutto innalberare il Vessillo Imperiale, e ricevere il giuramento di fedeltà e sudditanza dalle rispettive popolazioni.

La prima delle cure, e sollecitudini di un Monarca, quella cioè di assicurare le vite, e le sostanze degli abitanti di questa Provincia, da lui costantemente protetti fino alla fine del lungo e glorioso suo Regno, venne compita dal prode Generale coll' occupazione militare affidata al suo zelo, ed intelligenza. Nessun sinistro accidente venne ad intorbidirla, contente tutte le classi degli abitanti di respirare finalmente all' ombra di una forza pubblica bastevole a sostenere l' ordine, e la tranquillità, fra speranze di un avvenire lusinghiero il più fon-

dato, avendo la Providenza disposto, che la Dalmazia venisse riunita agli altri Stati Austriaci, che malgrado alle calamità di una guerra ostinata godevano di un regime umanissimo, fondato sopra il ben essere, e la prosperità degli abitanti.

Presidiata la Provincia il Generale Rukavina non fece alcuna innovazione al sistema veneto dell'amministrazione pubblica soltanto si limitò, dove o mancava il Rettore veneto, o la sostituzione si rendeva necessaria, di nominare altro personaggio, che adempiere potesse interinalmente i doveri del suo incarico.

Non tardò però S. M. I. R. d'inviare in Dalmazia un suo Commisario Plenipotenziario, onde regolar dovesse sopra solide basi il suo governo, e la scielta cadde sopra un intimo Consigliere di Stato del più riputato merito e capacità di Raimondo conte di Thurn, Hoffer, e Valsasina.

Al suo arrivo venne ossequiosamente accolto da ogni classe de' cittadini, nel tempo che si dedicò all' adempimento dell' alta missione di cui venne incaricato, fu amato e rispettato, e la memoria de' suoi lumi, della bontà del suo cuore, e dell' interesse che spiegò per questa provincia à superato la decorrenza del tempo, e le vicende alle quali ella dovette in seguito soggiacere. Egli venne investito de'più ampi poteri per organizzare la Provincia, e da reale uomo di stato qual era, comprese che un colpo violento opposto alle abitudi-

ni ed alle regole, che avevano fino allora dirette le azioni della popolazione, poteva divenire se non pericoloso meno utile, sistemò gli affari pubblici della Provincia in guisa, che posta ella sotto una nuova dominazione si credesse governata come sotto il governo, che aveva cessato di esistere. Qualunque fossero i difetti dell' amministrazione precedente, questi erano consacrati dal tempo, erano in vigore da un tempo remotissimo, nè per tali erano considerati, non conveniva quindi alla succeduta dominazione un improvvisa totale alterazione, che per quanto fosse stata appoggiata a sani principii, avrebbe di un tratto sconvolto l' ordine al quale da generazione in generazione si era abituata la popolazione.

Nella capitale di Zara organizzò un Governò composto di più consiglieri, al quale riunì l' Appello generale, le Finanze, la Ragionetèria, la direzione di Polizia, tutti i poteri, che sotto il sistema veneto erano concentrati nel solo Proveditor Generale. La differenza quindi dal vecchio al nuovo sistema non consisteva, che nel maggior numero di persone chiamate a decidere negli affari degli amministrati, e per quanto la concentrazione de' poteri sembrar possa un incoveniente ne' governi moderati, ella conveniva al tempo, e all' indole della popolazione, la di cui civilizazione non era ancora tanto avanzata, onde poterla accostumare alla disunione de' poteri, che rendono soggetta la po-

polazione a più formalità, a più conoscenze, a più governanti.

In tutte le altre città e capi luoghi dove vi era un Rappresentante veneto stabilì delle Superiorità locali composte ognuna di un Dirigente e di due Assessori, di un Segretario e di un Cancelliere o di un Cancelliere solo secondo l' importanza degli Distretti. Le Superiorità accoppiavano le attribuzioni tutte delle cessate Rappresentanze, esclusi gli oggetti militari, e tutto l' essenziale cambiamento consisteva, che nelle decisioni in luogo della volontà di un solo si richiedeva il voto di più persone, e si trovava quindi più appoggio e maturità nei relativi giudizii.

Negli oggetti contenziosi civili, e negli atti criminali venne alla Procedura Veneta sostituita l' Austriaca: così ad un metodo forense ceppo di complicazioni, di sutterfugi, di declamazioni venne sostituito uno uniforme, semplice e regolato, appoggiato in gran parte ai scritti, fossero questi verbalmente dettati a protocollo, od esibiti in scrittura preparata. Nelle procedure criminali le differenze ch' esistevano fra i due metodi, non riuscivano sensibili, mentre l' essenziale dell' una, e dell' altra consisteva nel medesimo scopo di rilevare il delitto, le circostanze che l' accompagnarono, ed il suo autore.

In riguardo alle pene che punivano i delitti il rigore era quasi eguale tanto nelle leggi venete,

quanto nel Codice Austriaco, colla differenza che queste erano ridotte dal legislatore in un corpo solo, quando la Repubblica veneta non aveva un Codice, e servivano di norma ai suoi Giudici le leggi in un tempo o nell' altro emanate, in alcuni casi i statuti municipali, e le loro conscienze.

Le contribuzioni pubbliche furono lasciate sul medesimo piede, che precedentemente esisteva, nè alcuna sensibile innovazione venne fatta nel modo di esigerle; quantunque il nuovo governo si addossava de' pesi non indifferenti in confronto del precedente.

La Forza Territoriale i Colonnelli, i Serdari, i Capitani de' Contadi, i Governatori e Sopraintendenti furono conservati ne' loro posti con riflessibile aumento di paghe, onde non avessero a gravitare ulteriormente sulla popolazione coll' esazione delle sportole, ricevimento de' regali, che in supplemento del meschinissimo soldo, che prima godevano se non erano autorizzati dal Governo, venivano tollerati.

Con questo sistema la Provincia venne governata com' era precedentemente, in luogo di schiamazzi ed arbitrii nei giudizii succedette l' esame il più maturo, a impiegati provvisti di vistose paghe venne tolto ogni pretesto di aggravare la popolazione, e vennero sottoposti a grave responsabilità gli atti delle Autorità stabilite, che dovevano basare i loro giudizj a leggi positive ordinate e raccolte.

Il Governo della Provincia ed unito Tribunale di Appellazione venne composto da soggetti i più qualificati della Provincia stessa, così furono formate le Superiorità locali, gli ufficiali Territoriali, gl' impiegati tutti erano nazionali, ad eccezione di pochissimi distinti forastieri che vennero ai nazionali framischiati.

Fra tutte l' epoche, dopo che cadde in rovina l' Impero Romano, e venne la Dalmazia nel settimo secolo dai Croati occupata si può senza esagerazione calcolare, che l' epoca della prima Dominazione Austriaca dal 1797 al 1806 avrebbe grandemente confluito ad un evidente sua prosperità, se disgraziatamente attesa la breve sua durata non fosse stato impedito lo sviluppo di tutte quelle azioni del governo, col quale aveva intrapreso a procurarla. Quelli che se ne ricordano renderanno giustizia a questa opinione avvalorata da fatti incontrastabili, e la loro storia segna i destini prosperi o avversi di una patria degna di essere da ogni lato considerata.

Col cangiameoto del dominio Veneto nell' Austriaco, la Provincia non venne aggravata di alcun nuovo peso pubblico. Se da questo lato importante ella non ricevette sollievi, giacchè i pesi pubblici erano si lievi, ne potevano minorarsi, fu un grande avvantaggio che venisse conservata sul piede preesistente, e che la nascente sua prosperità non venisse turbata da gravezze, che per quanto leggieri sono, divengono sensibili, ove i mezzi di un paese non concorrono in proporzione.

Per quante leggi, ed ordini severi venissero emanati dalla Repubblica Veneta contro gli abusi che gravitavanò sopra il tesoro dello Stato, e sopra le facoltà particolari, un sistema speciale sviluppatosi particolarmente negli ultimi anni di quel governo fra tutte le classi de' funzionarii pubblici sapeva trovare il modo di eluderli, specialmente in una Provincia sì lontana dal centro del governo, composta nella maggior parte di popolazione poco istrutta, semplice, e di buona fede. Dal Generalato all' ultima Rappresentanza, dai primi Ministri ai più subalterni siccome le paghe non potevano supplire la metà di un discreto trattamento, tutto ciò che mancava a sostenerlo con lusso e colle comodità proprie de' Nobili Veneti, veniva procurato da tasse, sportole, da regali, da proventi che gravitavano sulla popolazione. Calcolando questa sorte di redditi per tutta la Provincia a soli 200 mila fiorini annui calcolo moderatissimo, ella quindi soffriva un peso particolare gravissimo, che neppure era calcolato fra i pesi pubblici mentre il denaro non entrava nelle casse erariali, ma nelle private degl' Impiegati. Questi proventi erano una specie di liberalità di chi poteva toglierli li tollerava, e gravezze che non erano prescritte, che non cadevano a peso di tutti, che variavano secondo le differenti posizioni nelle quali si attrovavano gli amministratori, e gli amministrati erano considerate come se non avessero esistito. Colla caduta di quel governo cad-

de anche questa specie di contribuzione, e col nuovo sistema organico Austriaco essendo stati tutti gl' impieghi pubblici dotati di stipendii proporzionati ai rispettivi gradi, e gl' impieghi nella maggior parte conferiti a nazionali, che per calcolo moderato percepivano trecento mila fiorini, ne risulta che la Provincia fra 200 mila che perdeva sotto il primo sistema, de' quali si trovava sollevata, e 300 milla che incassava, guadagno faceva di mezzo milione annuo di fiorini somma non indifferente, che senza dubbio col progresso di tempo avrebbe dovuto neccessariamente influire sulla sua prosperità, che nel breve periodo di nove anni aveva già incominciato rendersi sensibile. A questi avvantaggi di sì manifesta conseguenza, malgrado le combinazioni de' tempi difficili di una guerra ostinata e dispendiosa, che doveva sostenere l' impero Austriaco contro la Francia, il Governo di S. M. I. e R. non â ommesso a quell' epoca di rivolgere la sua attenzione all' istruzione pubblica quasi priva di que' stabilimenti che altrove la promuovono, al commercio alle strade carregiabili, delle quali non vi era alcuna traccia. Venne allora aperta la strada di comunicazione tra la Capitale di Zara, ed i Stati di anteriore acquisto della Monarchia che dalla Lika passando per Knin attraversava il Contado di Zara, e con un ramo passando per Dernis si estendeva a Sebenico. Venne introdotta la vaccinazione, furono instituiti Ufficii Postali in tutti i capi luoghi dei

Distretti per la corrispondenza pubblica, e de' privati, venne organizzato un corpo regolare di Polizia nelle Città a sostegno della sicurezza e tranquillità pubblica, e prese delle misure addattate ed energiche per mantenere la sicurezza nelle campagne, ch' erano travagliate da bande di assassini detti *Aiduki.* Dopo cessate in Provincia le guerre con i Turchi, l' ardor marziale de' Morlacchi sviluppatosi colla guerra non potendo avere uno sfogo autorizzato dal Governo fece che di tratto in tratto si formassero fra di loro delle bande di *Aiduki*, onde danneggiare i Turchi, in seguito riuscirono esse funeste anche ai stessi nazionali, e di pericoloso imbarazzo al Governo Veneto, che in molte occasioni si trovò compromesso in faccia all' ottomano, come s' egli ne avesse colpa della loro esistenza, quando faceva ogni sforzo per estirparle benchè molte volte male secondato da quelli ch' eseguire dovevano gli ordini ch' emanava.

In mezzo ad una prosperità nascente che speranza offriva di altri avvantaggi e miglioramenti, vennero ad accrescersi le conquiste de' Francesi a danno della Monarchia Austriaca, i di cui memorabili sforzi se non furono a quell' epoca coronati da favorevole successo, fecero però conoscere all' Europa intiera quanto grande era l' attaccamento de' Sudditi verso l' Imperatore Francesco allora regnante, e quante risorse malgrado rovesci terribili, si attrovavano in uno Stato, dove ad ognuno era

caro qualunque sacrifizio, purchè fosse diretto alla sua conservazione.

Nel tempo della breve dominazione Austriaca a due riprese si suscitò la Guerra tra l' Austria e la Francia. La marina Imperiale forte di non pochi legni da Guerra della ex Repubblica, principalmente armati coi Dalmati sostenne non solo la supremazia nell' Adriatico, ma e nell' assedio di Ancona, ed in varie altre occasioni diede luminose prove di valore, che non poco fecero splendere la fedeltà ed il coraggio de' Dalmati, e quantunque a quell' epoca i popoli venivano eccittati al sconvolgimento, e nell' opposta Italia le idee di rivoluzione de' Francesi si propagarono colla loro bravura nell' armi, pure il benchè minimo moto di scontento, o di opposizione venne a svilupparsi fra gli abitanti di questa Provincia, che per quanto il suo stato, e le sue forze potevano permettere non mancò di garreggiare colle antiche Provincie nella devozione, e nell' attaccamento verso un Sovrano, da cui era graziosamente riguardata.

Col trattato di pace conchiuso in Presburgo il giorno 26 Decembre 1805 la Dalmazia colle Bocche di Cattaro venne cessa ai Francesi, che in questa guisa dilatarono il loro dominio verso l' Oriente, dove credevano di poter spingere la loro fortuna.

Vivo dispiacere sentì l' ottimo Monarca di cedere questa Provincia, verso la quale si mostrò

animato da particolare trasporto, come un padre che carico di figli certa predilezione ordinariamente dimostra per il più giovine, sia che questo trasporto da naturale tendenza deriva, o dal sentimento della sua debolezza, nella quale si attrova in confronto degli adulti, fedele però ai trattati non mancò di farli eseguire, manifestando alla Nazione in un proclama la sua Sovrana soddisfazione per i sentimenti di fedeltà ed ubbidienza ch' ella aveva verso il suo regime dimostrati. Monumento caro a quelli che lo udirono, di vanto e di stimolo alle più future generazioni, che sapranno valutare il loro ben essere, e la loro dignità colla fedeltà, e coll' amore verso i loro Sovrani.

NOI

TOMMASO DEL S. R. IMPERO LIBERO BARONE DE BRADY, CAVALIERE DELL' ORDINE MILITARE DI MARIA TERESA, DI S. M. I. R. CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO, E DI CORTE, SUO EFFETTIVO CIAMBELLANO, TENENTE MARESCIALLO, COLONNELLO E PROPRIETARIO DEL I. REGGIMENTO D' INFANTERIA DI LINEA, GOVERNATORE CIVILE E MILITARE DEL REGNO DELLA DALMAZIA, ED ALBANIA AUSTRIACA.

PROCLAMA

Cari e fedeli Dalmati

In seguito del Trattato di Pace conchiuso in Presburgo il 26 Decembre prossimo passato

fra S. M. l' Imperatore di Germania, e di Austria Augustissimo Nostro Sovrano, e S. M. l' Imperatore de' Francesi Rè d' Italia per mezzo de' rispettivi Ministri Plenipotenziarii, dovendo questa Provincia essere unita al Regno d' Italia le Truppe Francesi occuperanno successivamente tutti i Forti e Territorii, e questo Governo Austriaco col giorno 19 Febbrajo corrente terminerà le sue funzioni.

Nel dedurre ciò a pubblica notizia, perchè gli abitanti di questa Provincia si uniformino pienamente a tali superiori deliberazioni, il carattere ben conosciuto di fedeltà e di onore che forma il distintivo di questa Nazione ci assicura tanto più del buon ordine, che la medesima si farà un dovere di osservare anche in questa circostanza, quanto più caro sarà a S. M. questa nuova prova della deferenza dei Dalmati alla sua volontà, e nell' annunziare agli abitanti di questa Provincia il nuovo loro destino, è poi ben consolante per Noi il dover loro per espresso grazioso ordine di S. M. ripeter non solo la sua soddisfazione per le testimonianze di fedeltà, ed attaccamento datole, ma palesare ancora il suo cordoglio di dover staccarsi da loro, anche prima di aver potuto mandare ad esecuzione le già fatte disposizioni per la loro durevole felicità.

Cari e fedeli Dalmati

Nell' esaurire pontualmente in questa forma il comando del mio Sovrano devo pure esprimervi la viva ed ingenua commozione dell' anima mia invicibilmente sensibile al peso della separazione.

Testimonio per più anni, ed in qualunque evento della fede, devozione, ed incorrotta Sudditanza vostra, ebbi continui motivi di riconoscere e compiacermi di questi attributi, che formano il distintivo carattere della vostra Nazione. In mezzo ad essa, senza riguardo a qualsiasi cimento avrei amato di dividere la sorte, e chiudere i miei giorni. Contrariato dalle combinazioni il voto dell' animo, retribuisco alla vostra deferenza coi sentimenti della dovuta gratitudine, e coll' ingenua protesta, che fino all' ultimo termine della vita io saprò ammirarvi, e ricordarmi di voi cari Dalmati.

Zara li 18. Febbrajo 1806.

Barone de Brady m. p.

CAPITOLO QUARTO

I Francesi prendono possesso della Dalmazia. I Russi occupano le Bocche di Cattaro. Ragusa assediata dai Russi, e dai Montenegrini viene liberata dal Generale Molitor.

I campi d' Austerlitz avevano veduto combattere le Armate Austro-Russe contro un Genio militare d' innanzi al quale orgogliosa marciava la Vittoria. In seguito di quella memorabile Battaglia l' Austria stimò bene di segnare la Pace di Presburgo. I possessi Austriaci nella Dalmazia ex Veneta e nelle Bocche di Cattaro furono ceduti al fortunato Vincitore, che dilatò i confini del suo Impero fino all' Albania Ottomana, ed al Montenero,

selva di orride dirupate montagne, in mezzo alle quali vive una popolazione di circa 90 mila anime, contenta dell' indipendenza, e della miseria. La Russia però seguitava a guerreggiare; potendo esercitare una grande influenza, per l' uniformità della Religione sopra la popolazione suddetta, e padrona di forze navali, che coll' alleanza Inglese potevano muoversi in qualunque direzione, stimò bene di spiegare i suoi Vessilli sopra i bastioni di Cattaro, e sulle sponde dell' ameno suo Canale, impadronendosi dal Baltico di Rixano, dell' antica Regia di una superba Regina degl' Illirici di Teutha, donde prima dell' Era volgare aveva dal Trono in faccia agli Ambasciatori Romani deciso, che una Regnante non poteva impedire ai Sudditi di cogliere sul mare qualunque utilità potessero.

Nel tempo che l' Armata Francese destinata per prendere possesso della Dalmazia, e dell' Albania Austriaca viaggiava per terra, traversando i Stati Austriaci della Croazia, la Flotta Russa del Baltico forte di 11. Vascelli di linea con varie Fregate, Crovette e Brik comandata dal Vice Ammiraglio Siniavin e fornita di sei mila Uomini di Truppe da sbarco sotto gli ordini dei Generali di Brigata Palker, e Popandopolo (in Montenero già si attrovava un Commissario Imperiale Plenipotenziario il Sig. Cav. de Sankovsky) aveva oltrepassato lo stretto di Gibilterra, ed era arrivata in tempo di prendere possesso delle Bocche di Cat-

taro, prima che i Francesi fossero in istato di riceverle in consegna dalle pochissime forze Austriache, che le custodivano. In conseguenza di questa occupazione le forze di due grandi popoli rivali vennero ad incontrarsi sulle sponde del mare Adriatico, e la tranquillità degli abitanti, fra i loro contrasti, venn' esposta ai più gravi pericoli.

I fatti che si sono avverati nel breve spazio di circa un anno, sono molti e gravi; la loro esposizione interessa le due Nazioni guerreggianti, non meno che i Dalmati, che vi presero parte, o furono semplici spettatori.

Dopo lunghe e sanguinose lotte ch' ebbero luogo fra l' Austria, e la Francia, qual non fu lo stupore degli abitanti di questa Provincia il vedere giungere le Truppe Francesi dagli Stati medesimi Austriaci per sostituire il loro al Vessillo d' un Sovrano, che dopo la caduta della Veneta Repubblica li aveva sì amorevolmente trattati, ed accolti sotto l' Imperiale sua Protezione? Nè minore forse era l' apprensione dei Francesi stessi, disgiunti come lo erano dalle altre loro Armate, di vedersi al contatto di popolazioni sì differenti da loro ne' vestiti, costumi e linguaggio, delle quali conoscevano l' avversione, ed avevano in Italia provato il coraggio.

L' Armata Francese forte di circa cinque mila uomini d' Infanteria sotto il comando dell' in allora Generale di Divisione, ora Maresciallo Molitor toccò i confini del Territorio di Knin il giorno do-

deci Febbrajo 1806, e nel giorno stesso prese possesso di quella Fortezza evacuata dalla guarnigione Austriaca. In seguito una porzione si diresse alla dritta sulla strada che conduce a Zara, onde presidiare quella Città e Fortezza, un distaccamento venne avviato alla sinistra di Knin per occupare Sign, ed il grosso dell' Esercito seguitò dritto il suo cammino per Dernis, donde proseguì per Sebenico, e per la strada litorale occupando Traù Spalato, Macarsca, la Narenta veniva diretto, onde prendere possesso delle Bocche di Cattaro.

Tra la Dalmazia, e le Bocche suddette, esisteva in allora uno Stato indipendente, la Repubblica di Ragusa.

L' ora della perdita di questa picciola celebre Nazionale Sovranità si avvicinava. I Russi resisi padroni delle Bocche di Cattaro diressero ogni sforzo presso il Senato di Ragusa per poter occupare colle loro forze la Città e le sue fortificazioni prima dell' arrivo dei Francesi, che richiedevano al predetto Senato onde fosse loro permesso di entrarvi in qualità di amici ed alleati, mentre per giungere alle Bocche di Cattaro indispensabile era traversare il Territorio di Ragusa, e dall' altra parte dovendo l' Armata Francese riprendere colla forza dagli Russi le Bocche suddette, la Città di Ragusa fornita di non poche fortificazioni poteva formare il punto d' appoggio delle operazioni miltiari, e servire come deposito dei materiali di guerra, ed altre occorrenze.

Tutte le gravissime difficoltà di questa critica posizione si presentarono allo sguardo di quel Consesso di uomini istrutti nel maneggio degli affari di Stato, conveniva però risolversi di dare la preferenza agli uni, o agli altri, ovvero di sostenersi colle proprie forze, e rifiutare le loro domande. Le forze mancavano, la Repubblica non aveva Soldati, e per quanto ardore spiegare potessero i Cittadini nel sostenere la libertà ed i loro diritti, i loro sforzi non potevano riuscire che deboli, e senza successo. In mezzo alla titubanza, alle varie opinioni, la voce della dignità, e dell' amore per le patrie instituzioni si fece sentire quella del Senatore Giovanni Conte Caboga.

Quanto cara possa essere a me questa Patria, esclamò egli, lo provano i servizii alla stessa resi da un mio antenato dopo il fatale terremoto dell' anno 1667, *lo provano quelli che io stesso ho prestato in varie missioni diplomatiche, che mi furono appoggiate. Questa Patria però minacciata della perdita di sua libertà, delle istituzioni sancite dai nostri Antenati, e da Noi conservate non sarà più la Patria di Cittadini liberi ed indipendenti. Siamo provvisti di numero sufficiente di navi d' alto bordo: Preferiamo l' emigrazione colle famiglie, beni, col tesoro dello stato, colle nostre leggi al renderla schiava della violenza sostenuta colle armi alla mano. Il Gran Sultano ci ha benignamente trat-*

tati. Lo supplicheremo di accordarci un asilo in qualche Isola dell' Arcipelago, o in qualche altra parte de' suoi Stati, ove potremmo nella nuova Epidauro depositare le nostre leggi, conservare i nostri costumi, e le nostre istituzioni. Ad un male estremo, non vedo altro che un estremo rimedio.

Per quanto energica fosse questa proposizione, che la ricchezza de' Cittadini d' allora, la quantità de' navigli che possedevano, e la propensione del Sultano verso quella Repubblica potevano rendere eseguibile, per quanto non pochi de' Senatori mostrassero più fiducia nella promessa dei Russi di mantenere l' indipendenza dello Stato, che in quelle dei Francesi, pure furono aperte le porte della Città alla loro truppa comandata dal Generale di Divisione Lauriston, e venne accolta con qualche acclamazione di gioja di que' pochi che affascinati dal genio delle rivoluzioni, e de' cambiamenti sognavano loro interesse le sciagure della Patria.

Per quanto dolorosa riuscir doveva ai membri componenti la Sovranità, una straniera occupazione militare, dopo che avevano saputo conservare l' indipendenza dall' origine per tanti secoli fino a quest' epoca, malgrado le prepotenze dei Regoli Slavi del continente, e l' ambizione della Repubblica Veneta di dominare sopra questo piciol Stato, posto fra i suoi possessi della Dalmazia, e dell' Albania, pure ella sarebbe stata un' a-

marezza momentanea, se le conseguenze dell' occupazione, non si fossero sviluppate sopra le proprietà pubbliche e private, sulla libertà della navigazione e commercio, sopra tutti gl' interessi in tutti i modi di spoglio, e di distruzione. Navigli di commercio, che si attrovavano nell' Adriatico e nel Mediterraneo, che viaggiavano verso la patria incontrati sul mare furono tosto dichiariti buona preda, da per tutto dove nei porti di nazioni nemiche de' Francesi si attrovavano navigli Ragusei furono sequestrati, e l' esercito che occupava l' Albania composto di qualche migliajo di soldati Russi, di sette in otto mila Montenegrini comandati dal loro Vladika (a), e qualche abitante delle Bocche di Cattaro mosse tosto all' assedio di Ragusa presidiata da circa 1200 Francesi, che fatta una vigorosa sortita sotto la condotta del generale de la Gourge contrastarono nella situazione di Bergato, più che fu possibile il loro avvanzamento. Essendo però stato gravemente ferito il predetto Generale, e vedendo che ogni ulteriore resistenza esponeva a perdita i-

(a) I Montenegrini professano la Religione Greca orientale, ed al loro Vescovo, che da qualche tempo viene consacrato in Pietroburgo, danno il nome di Vladika, che deriva dal termine slavo di vladati che significa governare. Tutta l' Autorità ch' egli gode sopra quelle popolazioni, la deve principalmente al rispetto che professano per il capo della loro Religione.

nevitabile i Granatieri, che avevano deciso di perire tutti piuttostochè abbandonarlo, ebbe egli stesso la fermezza di comandare la loro ritirata, e colto dai Montenegrini sulla strada, dove giaceva senza potersi muovere, gli venne recisa la testa, e lasciato nudo il cadavere premere la terra bagnata del suo sangue. In memoria di questo fatto alla situazione dove venne ucciso il Generale fu posto il nome di la Gourge, che porta anche al giorno d' oggi.

Non appena comparvero alla vista de' Montenegrini le case, i casini, i giardini de' Canali di Breno, delle Pile, di Gravosa, di Ombla, il riso della gioja spuntò sulla loro faccia, là vi era di che satollare la cupidigia di gente fra monti soggetta a tante privazioni, e l' assedio dell' infelice Ragusa incominciò collo spoglio di tutto ciò che trovar potevasi nelle abitazioni, e col loro incendio.

Dopo le incursioni esterminatrici de' tempi remotissimi, dopo quelle che successero a danno del Romano Impero per opera di tante Nazioni in allora selvaggie e rozze, l' incivilita Europa aveva adottato un principio inalterabile della massima importanza, il rispetto del diritto degli altri, senza il quale non vi è nè il mio, nè il tuo, non vi è giustizia, non libertà nè prosperità, se non nudo capriccio, e rozza violenza, principio base del diritto delle genti, non meno che del privato, che disgraziatamente venne in quest' occasione dimenticato. Da calcoli approssimativi il danno sofferto

dallo Stato di Ragusa, dagli abitanti della Città, e de' Distretti in abitazioni incendiate, nello spoglio degli averi, nelle perdite de' navigli e de' loro carichi si può valutare a quattordeci millioni di franchi, perdita immensa per una popolazione posta in situazione alpestre, non troppo favorita dai doni della Natura, suffragata soltanto dalle lagrime de' danneggiati, ed amareggiata dalla vista di rovine non ancora riparate. Quantunque tante devastazioni, non necessitate dalle operazioni di Guerra sono successe contro l' espressa volontà dei Comandanti la forza armata regolare, che a gente indisciplinata si attrovava unita, pure il fatto non è meno certo e reale, deplorabile nell' esecuzione, e nelle fatali sue conseguenze per una popolazione docile degna anche in quell' occasione di maggior riguardo.

Fra tutti i mezzi leciti ed onesti, coi quali si alimentò, e crebbe l' industria delle differenti popolazioni, può fra i principali annoverarsi quello che addottarono i Ragusei per far godere a tutte le classi degli abitanti i lucri del commercio marittimo, nel quale si resero in varie epoche sì celebri, ed avveduti. L' agricoltore, la serva, il sarte, il ciabattino, qualunque d' ogni grado, professione ed arte, che formare poteva col risparmio qualunque somma di denaro poteva collocarla in questo commercio, e la sua utilità era ripartita secondo la qualità delle rispettive azioni, e come l' acqua di

un rivo, che si disperde in mille parti, veniva ad arricchire tutte le classi degli abitanti.

Le sollicitudini del Governo erano intente a sopravegliare l'amministrazione, e le singole ripartizioni succedevano colla più scrupolosa probità, e precisione. All' epoca di questa disgraziata comparsa di truppe forastiere sul pacifico suolo della Repubblica, la marina Mercantile di questo picciolo Stato, non era arrivata al grado di floridezza grandiosa, al quale era giunta prima dell' infelice spedizione di Carlo V. sulla costa dell' Africa, che si servì di navigli Ragusei per il trasporto delle Truppe, ed altri oggetti di guerra, i quali miseramente perirono nel celebre naufragio sofferto dalla sua Flotta (a), ella però era tale che calcolata in proporzione al numero degli abitanti, alla qualità del territorio, alla sua estensione e prodotti, non solo poteva stabilirsi superiore alle altre Marine lungo le sponde dell' Adriatico, ma gareggiare poteva con molte nazioni marittime, che si resero sì distinte nella navigazione. Le guerre scoppiate in Europa dalla rivoluzione Francese contribuirono moltissimo a rianimare il

(a) Tale fu la perdita in uomini sofferta dai Ragusei in questo naufragio ch' è fama tuttor vigente, che il giorno di Natale comparissero in Chiesa 300 Vedove di nome Vincenze nell' Isola di Mezzo, che avevano perduto i loro mariti.

commercio marittimo de Ragusei, mentre la Bandiera del loro Stato era quasi la sola, che non aveva nemici, ed era ovunque rispettata ed accolta. In questo tempo i loro legni mercantili solcavano i mari in tutte le direzioni, ed il frutto di ben combinati viaggi veniva depositato in patria, che specialmente dalle pianure degl' Enchelii l' odierno Canali alle rive dell' Arione (il fiume Ombla) si vidde arricchita di fabbricati d' ogni sorta, di casini e palazzi sorti quasi per incanto, che in mezzo alla ristrettezza del territorio, ed alla sua asperità, resero si belli e deliziosi i contorni di Ragusa, superba spettatrice di una magnificenza parto dell' industria, e della civilizazione de' suoi cittadini, che imitava le delizie e la grandezza, che la vicina Italia offriva sulle rive del Brenta, e fra tante località dell' ameno suo suolo.

Il Generale di divisone Molitor Comandante Superiore dell' Armata Francese in Dalmazia, ed in pari tempo investito della facoltà di Governatore Civile, conobbe la malagevole situazione, in cui si attrovava l' assediata Città, ed il presidio militare che la difendeva, n' era così facile il potervi recare pronto soccorso, mentre per qualunque accoglienza, che veniva usata in Dalmazia alla sua non troppo numerosa armata, non poteva assolutamente sguarnire di Truppe questa Provincia provvista di tanti luoghi fortificati, ed abitata da un Popolo armato, i di cui costumi inspiravano dell' apprensione, e la

di cui vera inclinazione non poteva conoscersi nel breve periodo dell' occupazione. Ragusa però che aveva esperimentato il genio rapace e distruttore di una popolazione, che la stringeva di rigoroso assedio, era in pericolo di cadere, e di provare un' altro esterminio che non avrebbero potuto impedire nè l' Autorità Spirituale del Vescovo di Montenegro, nè quella dei Comandanti Russi, doveva essere soccorsa. Il Generale Molitor non era uomo da sgomentarsi in faccia a circostanze sì difficili. Formato in Narenta il punto di riunione della Truppa che poteva raccogliere che non sorpassò i mille uomini, e fatto precedere un energico manifesto, col quale eccitava gli abitanti della Dalmazia a prendere le armi, ed accorrere in massa per rispingere l' aggressione de' Montenegrini che dopo la distruzione di Ragusa, non avrebbero ommesso di avanzarsi col ferro e col fuoco alla mano, risolvette di cimentarsi col nemico, che fidato nel numero sembrava prendersi poca briga del suo avvicinamento.

L' eccitamento ai Dalmati o per la ristrettezza del tempo, o per altre ragioni non sortì l' effetto, che forse il Generale si era ripromesso, mentre alla Truppa Francese non si riunirono che circa 300 territoriali di Narenta sotto il comando del Sopraintendente Francesco Noncovich. Nella marcia della Truppa da Narenta verso Ragusa nello scontro coi Russi e Montenegrini vicino a Stagno particolarmente si distinsero i Territoriali Dalmati

col loro comandante Noncovich, che venne in seguito decorato della legione d' onore, ed il Parroco di Vido, che loro serviva di sprone ed eccitamento.

L' unione di questi pochi Territoriali servì moltissimo per ingannare il nemico, che avendo intercettato una lettera dal Generale Molitor scritta al Generale in Ragusa, espressamente fatta capitare nelle mani de' Russi colla quale lo avvisava, che con i Dalmati in massa, e con molta Truppa si avanzava per soccorrerlo, credettero essi, che la notizia potesse avere qualche fondamento, ed attesero di vedere le forze, che il Generale Francese avrebbe contro di loro sviluppate. Se questo stratagemma aveva prodotto qualche effetto sull' animo de' Russi, e de' Montenegrini un altro usato dal Generale nello spiegare le sue forze ebbe un risultato il più sorprendente ed avventuroso.

Nelle posizioni di Xarcovacz, e di S.n Giorgio poste sul monte, che soprasta alla Città e Fortezza di Ragusa, avevano i Russi comandati dal Generale Conte Viazemski piantate le batterie, dalle quali col cannone, e colle bombe offendevano la Città, ed ivi si attrovava accampata la loro Truppa regolare. Una divisione di circa cinque mila Montenegrini occupava innanzi il loro campo, le posizioni che dal sorgente del Fiume Ombla si estendono verso il confine dello Stato Ottomano, e di Ragusa, due Cannoniere Russe

dominavano il corso di questo Fiume, che nello spazio navigabile tra l'imboccatura e la sorgente si estende, ed in Gravosa era ancorata la Flotta composta di varie navi da guerra. Il Generale Francese diresse il movimento dei pochi territoriali Dalmati, e della Truppa, facendoli marciare l'un dietro l'altro per modo di far vedere fra quelle vallate e colline maggior numero di armati, e sbuccando dalla posizione di Carina dello Stato Ottomano giunto in vicinanza de' Montenegrini li fece attaccare con tale ardire e fermezza, che presi dal timore senza quasi opporre resistenza si diedero a precipitosa fuga verso la vallata di Breno. Rimasti scoperti i Russi, abbandonando i viveri, le munizioni, le Artiglierie sollecitarono di raggiungere le loro imbarcazioni in Gravosa, invano cercando i Francesi un contrasto, che vieppiù da loro si allontanava.

Era il giorno 6 Luglio 1806, che teneva in angustie l'oppressa Città fra la salvezza e la morte, nè vi è pennello, parola, o penna, che possa descrivere una giornata di tanta ansia, di tanto timore, e speranza. All'apparir dei liberatori nella Città liberata, non si può ben esprimere il cangiamento istantaneo di quelli, che da morte quasi sicura ritornano a vita, gli affetti, i modi della loro riconoscenza.

La folla si accalca all'ingresso de' vincitori, chi piange di allegrezza, chi li soffoca di carezze,

chi quasi incerto dell'evento ammutolito li fissa senz'esprimere parola. I due Generali si abbracciano alla vista della moltitudine, che li riguarda, e più che colle parole, coll' interno movimento de' loro cuori si dimostrano l' uno la grandezza del periglio, l'altro la sua fortuna.

I Russi ed i Montenegrini non molestati nella loro ritirata si ripiegarono per mare e per terra sulla Fortezza di Castel Nuovo posta all' imboccatura del Canale di Cattaro, sbalorditi di aver fatto un movi mento sì retrogrado senza opporre resistenza.

Lascio ad altri la descrizione minuta dell' assedio di Ragusa, il racconto de' patimenti inseparabili da questo stato, comune a tutte le Fortezze, che da quando esistono furono in si gran numero difese, prese o liberate, un fatto però singolare nelle guerre fra Nazioni civilizzate, come quello dello spoglio, e della distruzionc, e l' abbandono del suo assedio originato dall' indisciplina, e dal timor panico può servire d' istruzione a quelli, che chiamati dal dovere, e dall' onore di difendere colle armi alla mano legittimi diritti, devono essere circospetti nell' associarsi a gente armata, ignara della scienza e disciplina militare, chè può abbandonarsi ad ogni eccesso, malgrado alle sue regole ed alla volontà de' Comandanti.

Il Generale Molitor non aveva forze sufficienti per inseguire il nemico, ed attaccarlo nella posizione di Castelnuovo, dov' era appoggiato ad un For-

te, e protetto dalle Navi di guerra ancorate in quello stretto, disposto quanto era possibile per garantire il territorio di Ragusa si contentò di vedere coronati i suoi allori militari di questa spedizione, da un risultato così soddisfacente, che senza spargimento di sangue aveva salvato una buona Città angustiata, il Presidio, i Cittadini, e le loro sostanze.

Istrutto di quanto accadeva in queste parti il Governo Francese, aveva sentita la necessità di spedire de' rinforzi all' Armata della Dalmazia, posta in contatto coi Russi e Montenegrini, e non troppo sicura della devozione de' Dalmati, che per quanto lusinghiero si presentasse a loro l' avvenire, dalle disposizioni che andava prendendo il Governo civile posto sotto la direzione del Proveditore Generale Dandolo, per quanto oro veniva messo in circolazione dai dispendii, che far doveva l' Armata, potevano piegarsi dalla parte dei Russi, che non mancavano di eccitare la nazionale simpatia.

In fatti poco dopo dell' assedio di Ragusa nel mese di Agosto i Villaggi di Krussevo e Kattuni del territorio di Almissa si opposero di corrispondere la Reggia Decima. I loro Capi vennero arrestati, e posti prigioni in quella Città e gli abitanti dei due Villaggi, e de' circonvicini sollevati da Cucco Bassich, e Juko Trovgarlich da Xexevizza invasero armata mano il Capo-luogo, estrassero dalle prigioni gli arrestati, e liberi quasi in trionfo li ricondussero in patria. Non vi volle meno dell' abilità

dell' in allora Colonnello territoriale ora General Maggior pensionato Francesco Danese per porre freno a questa sollevazione. Si portò egli con 600 terrieri del territorio d' Imoschi, ed alquanta Truppa negl' insorti Villaggi, i Capi Villa furono di bel nuovo arrestati ed innoltrati nelle carceri di Zara, ed in riguardo dei menzionati due sollevatori, che si salvarono colla fuga, venne dal Governo promesso per il primo una taglia di 150 Zecchini d'oro, e per il secondo 50 a chiunque riuscir potesse di ucciderli, o consegnarli vivi alle pubbliche Autorità. Le loro case vennero abbrucciate e smantellate. Con questo necessario rigore ebbe termine questo primo moto di sedizione, i di cui germi si svilupparono con maggiore intensità nell' anno successivo, per cui alcune popolazioni della Dalmazia soggiacquero a gravissime calamità.

Con un Battaglione di Veliti Reali, ed un altro de' Carabinieri della Guardia Italiana, con due Reggimenti di linea Francesi, e due leggeri che formavano un effettivo di circa 9000 uomini venne destinato in luogo del Generale Molitor a comandare l' Armata della Dalmazia il Generale in capo Marmont, poscia Maresciallo, e Duca di Ragusa. Sdegnato egli dell' occupazione delle Bocche di Cattaro successa in sprezzo del Trattato di pace conchiuso coll' Austria, e degli eccessi commessi nello Stato di Ragusa con pari fervore che impazienza sollecitò di spingere la sua Armata contro i Russi

ed i Montenegrini, che si decisero di attenderlo nelle posizioni d' innanzi, e di Castel Nuovo. Questa Fortezza si attrovava in potere dei Russi, l' imboccatura del Canale ch' ella domina, era ceppa della loro Flotta composta di Vascelli di linea, Fregate, Crovette ec. sotto il comando Superiore del contro Ammiraglio de Siniavin, e del Capitano di Vascello Bratinski, in fronte della fortezza verso Ragusa era disposta la Truppa regolare Russa forte di circa sei mila uomini sotto gli ordini del Generalc Popandopolo, i Montenegrini con alcuni Bocchesi, e non pochi Sudditi Ottomani dell' Ercegovina nel numero di circa dieci mila erano in parte disposti presso la Truppa regolare, nel Canali, e coronavano le alture ed i monti nella vallata di Breno, signoreggiando il poco tratto che dai monti al mare si estende.

Per raggiungere i Russi conveniva quindi all' Armata Francese superare quelle strette esposta al fuoco micidiale, che di fronte e sul suo fianco sinistro poteva essere vigorosamente sostenenuto da tanta massa di gente, snella al scorrere le balze ed i monti e quanto mai esperta nel maneggiare il proprio archibugio. (a) Queste difficoltà non ral-

(a) I Montenegrini ordinariamente hanno poche vesti, che portate di giorno, di notte servono di coperta. La maggior loro ricchezza e diletto consiste nelle armi, che custodiscono

tentarono il coraggio de' Francesi, ne impedirono il loro avanzamento. Nel superare queste posizioni perdette la vita il Generale Souliè con alquante centinaja di Soldati, e dietro ostacoli d' ogni sorta finalmente nel giorno primo ottobre 1806 si attrovarono le due Armate in presenza una dell' altra nella posizione di Sutorina nel Canali, e vennero a decisiva giornata. Lo scontro fu micidiale ed accanito, i Russi sostennero con pari intelligenza che coraggio le loro posizioni non cedendo all' urto dè Francesi, finalmente pieno di quel fuoco, col quale aveva il Generale Marmont combattuto alla Battaglia

gelosamente, e che quasi mai abbandonano essendo in continue risse i villaggi uno coll' altro, ed essendo quasi implacabili nella vendetta che tramandano in eredità ai figli. Hanno armi buone e di pregio per lo più procurate dagli Ottomani nelle tante loro guerre e fazioni.

In occasione di omicidii, che non sono rari, la vendetta non si estingue appresso di loro che a prezzo dell' oro chiamato Karvarina, ossia il prezzo del sangue. Fino a che ella non è estinta, il più anziano della famiglia offesa nell' aniversario della successa uccisione mostra a tutti i congiunti ed affini qualche pezzo di tela, o di vestito dell' ucciso intriso del suo sangue, e gli eccita alla vendetta.

Quando succede la voglia di pacificazione fra le famiglie e parenti dell' ucciso, e dell' uccisore, ciò che esige tempo e difficoltà gravissime viene stabilita la giornata della pace nella quale convengono i vecchiardi de' villaggi, i mediatori della pace, i parenti ed affini delle due famiglie. Il consesso è chiamato Karvno Kollo ossia circolo o danza di sangue.

delle Piramidi in Egitto, postosi alla testa del Battaglione de' Carabinieri Italiani seguito dal ottavo leggero sbuccando da Debelobardo si slanciò contro le schiere nemiche, che furono obbligate di abbandonare le alture di Sutorina si vigorosamente sostenute, ritirandosi sotto la protezione della Fortezza di Castel Nuovo, e della Flotta ancorata in quel Canale. Quattrocento Russi perdettero la vita, ed altrettanti perirono fra Montenegrini, e Sudditi Ottomani, senza annoverare quelli, che nella precipitosa fuga al mare trovarono la morte nel disordine dell' imbarco. Duecento Russi vennero fatti prigionieri, e tosto avviati sotto la sopraveglianza di un Uffiziale di Stato Maggiore verso Ragusa con tutti

D' innanzi a questo l' omicida aspersi i capelli di ceneri, e gittata l' arma addietro il collo carpone si presenta ai parenti dell' ucciso implorando perdono, e pace. Compito quest' atto uno per parte della famiglia che ricerca vendetta espone d' innanzi all' assemblea tutti i torti dell' uccisore, ed insta che non gli sia accordato il perdono, un altro della parte sua lo difende, e dopo queste perorazioni che hanno un metodo e modi particolari di esprimersi, convenuto che è il prezzo del riscatto della vendetta vengono de' teneri fanciulli lattanti colle madri loro, e sopra la santità de' vangeli, sulla vita di quelle tenere creaturine, e sul latte delle loro madri viene giurata la riconciliazione, la pace fra le due inimiche famiglie. L' amicizia e la fratellanza in questa guisa fra di essi ristabilita, quasi non vi è esempio siasi fra di famiglie ravvicinate altre volte sconvolta.

Il pranso, e la danza danno fine all' allegria della giornata.

i riguardi verso il loro stato soliti usarsi da un Armata regolare, non essendo stato accordato quartiere a tutti gli altri che avevano preso l'armi a loro favore.

Quantunque la Battaglia della Sutorina era guadagnata, non era però così facile ai Francesi prosseguire, e cogliere gli avvantaggi che offre una Superiorità ottenuta col valore. Conveniva primieramente assediare Castel Nuovo, e dopo la resa di questa Fortezza superare gl' immensi ostacoli, che può un Armata obbligata di marciare per terra incontrare in tante posizioni, che da Castel Nuovo a Cattaro può un nemico contrastare e difendere con forze molto inferiori essendo padrone del canale, che dalla suddetta Fortezza a Cattaro si estende. Dall' altra parte l' occupazione delle Bocche di Cattaro fatta dai Russi, essendo stata dalla Francia riguardata come violazione al Trattato di pace di Presburgo conchiuso coll' Austria, veniva questa richiesta di ricuperarle colle proprie forze e consegnarle ai Francesi, diveniva quindi contrario alla prudenza l'ulteriore loro avanzamento.

Fedele infatti il Governo Austriaco al Trattato suddetto aveva fatto imbarcare tre mila uomini di Truppa composta di due Battaglioni del Reggimento Reisky con i suoi Granatieri, e di un Battaglione di S.n Julien, che sotto il comando del Tenente Maresciallo Conte Bellegarde dovevano riprendere le Bocche dai Russi, e consegnarle all' Armata Fran-

cese. Questo armamento però contrariato in molte guise dai Comandanti Russi, che pretesero di sostenersi nei luoghi occupati, dopo di essere rimasto, or sull' Isola di Curzola or a Ragusa vecchia ed a Jupana non â potuto adempiere allo scopo, al quale era stato destinato, e dopo dieci mesi di stazione sul mare, e forti spese infruttuosamente cagionate all' Erario Austriaco, dovette ritornare a Trieste, lasciando i Francesi ed i Russi nemici sulle sponde del mare Adriatico, dove dalla Sena, e dalla Neva erano venuti a combattere, in faccia a popoli che godevano di una pace quasi secolare.

Posto nel caso il Generale in Capo dell' Armata Francese di non dover proseguire per ragioni politiche o militari, dal suo Quartier Generale dei sobborghi di Castel Nuovo il giorno appresso della suddetta battaglia pubblicò il seguente Manifesto, che non ebbe alcun effetto, mentre i Russi si mostrarono decisi di sostenersi nel loro acquisto fino a che seguitavano le Grandi Armate Francese e Russa a combattere nei Stati di S. M. il Re di Prussia, ne gli abitanti di Cattaro, quando voluto avessero, erano in istato di potersi da se stessi liberare dalla loro presenza.

MARMONT

GENERALE IN CAPO

Ai Bocchesi, e Montenegrini

Bocchesi! Voi avete impugnato le Armi contro il vostro legittimo Sovrano. Voi avete respinto il perdono, che vi veniva offerto. Voi avete chiamato sopra di voi l' ira del Cielo. Esso vi ha ora gastigati, perchè poi vi son limiti alla sua Clemenza. La Provincia di Cattaro appartiene all' Imperatore dè Francesi e Re d' Italia, e da lungo tempo egli la possederebbe, se le sue Trupe invece di riceverla in esecuzione di Trattati avessero ricevuto l' ordine di conquistarla. Se voi persistete nella vostra colpevole ribellione, voi vi preparate somme disgrazie. Cangiate di condotta, e riguardate come gloria vostra l' essere destinati a vivere sotto l' impero del Grande Napoleone. Non sieno da voi riprese più quelle armi che jeri vi caddero di mano, siate Sudditi fedeli, ed io vi prometto in suo nome l' obblio del passato, pace e protezione per l' avvenire.

Æ voi Morlacchi, Sudditi del Gran Signore, l' amico e l' alleato de' Francesi voi avete resistito agli ordini del vostro Pascià combattendo contro di Noi, egli vi ha abbandonato alla

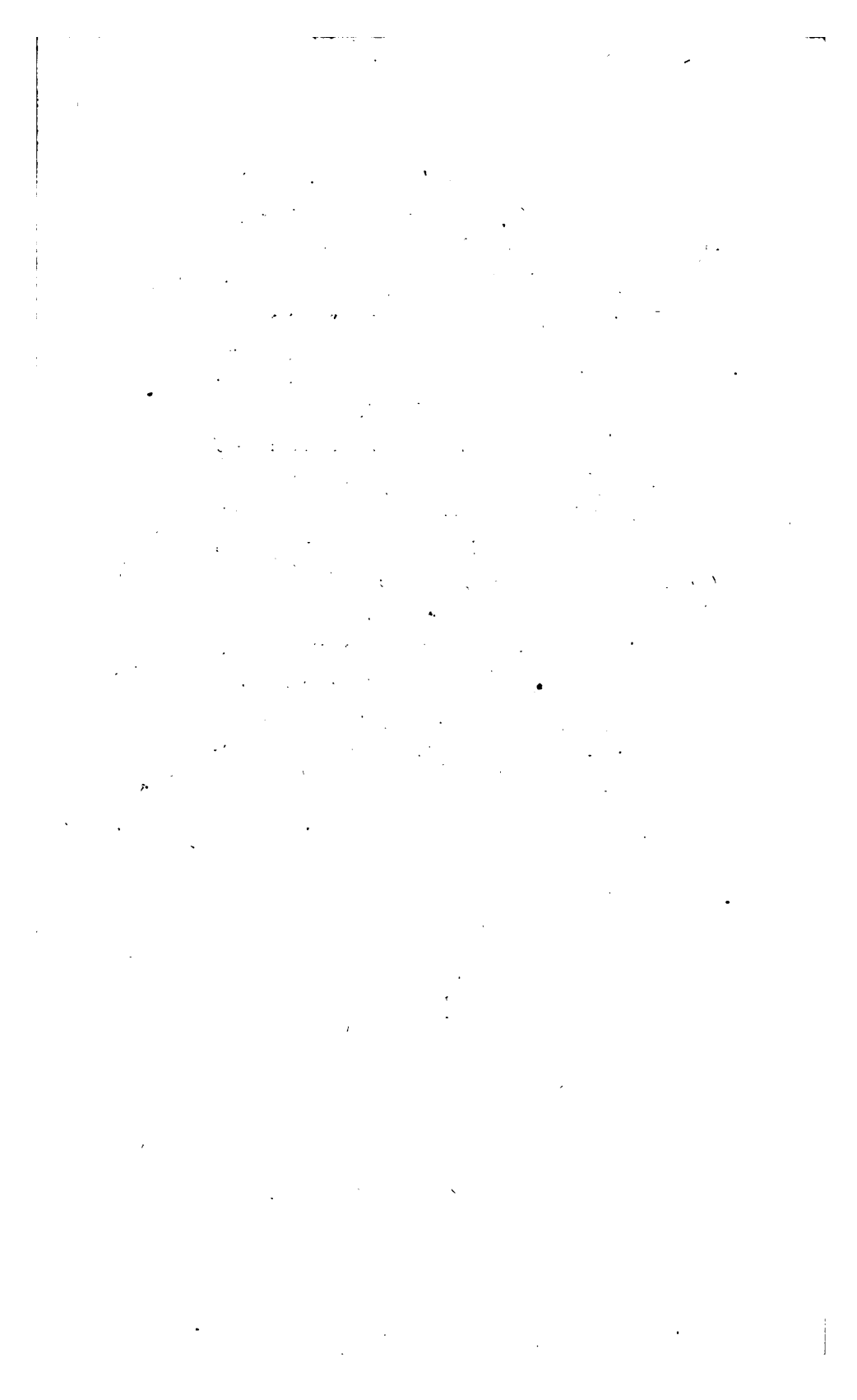
giusta collera nostra, siete stati puniti. Rientrate nei vostri doveri, e troverete in Noi degli amici. Ma se voi ricadete nel fallo stesso sarete di bel nuovo terribilmente gastigati.

MARMONT.

I contrasti colle armi alle mano, che succedevano fra due grandi Nazioni rivali sul Territorio della Repubblica di Ragusa, le di cui istituzioni tutte erano tutt' altro che guerriere, furono il preludio della totale rovina che le soprastava sotto un Conquistatore che consolidava la sua possanza colla distruzione delle Repubbliche, dal seno delle quali l' aveva principalmeute formata. La Repubblica di Ragusa non aveva mai fatta guerra alla Francia. Ella avveva accolti fra le mura della Città i suoi Soldati sfiniti dalla fatica e dai disagi. La sua ospitalità le aveva fatto soffrire sacrifizii d' ogni sorta, la distruzione dei navigli, degli edifizii, l' asporto delle sostanze, ed amarezze crudeli; pure venne decretato ed ordinato, che la Repubblica di Ragusa cessava di esistere.

Negli ultimi giorni di Gennaro 1808, mentre il Senato col Doge si attrovavano raccolti nella Sala del Consiglio un aiutante di Campo del Generale in Capo dopo letto il fatale Decreto intimò ai Senatori, che della loro riunione non vi era più bisogno, e che potevano ritornare alle loro case in

qualità di Sudditi pari agli altri Cittadini. Volle il Senatore Sorgo far udire la sua voce gli venne però significato, che avendo cessato di essere Senatore non esistendo la Repubblica, non aveva il diritto di parlare e, così questo orgoglio nazionale, che malgrado a suoi difetti aveva avuta un esistenza sulle sponde dell' Adriatico per lo spazio di dodeci secoli venne spirare in un istante con tutte le prerogative, colle quali aveva saputo da se stesso adornarsi.

Annientato il sistema, col quale si era fin allora governato, venne lo Stato di Ragusa diretto da un Amministratore particolare il Nobile S.r Domenico Garagin da Traù e dopo le vicende che distrussero l' Impero Francese si trova ora riunito al Governo Generale della Dalmazia sotto gli auspizii di uno stesso Monarca, che colle sue beneficenze possibilmente allegerisce le sofferte disgrazie.

CAPITOLO QUINTO

I Russi s' impadroniscono dell' Isole Curzola, e Brazza, ed inutilmente assediano per mare la Città di Lesina.

Nel tempo che succedevano nello Stato di Ragusa, e nelle Bocche di Cattaro gli avvenimenti esposti nel Capitolo precedente, delle escursioni di navigli di guerra Russi, e di qualche armatore Bocchese comparivano nell' Isole, e sulle coste della Dalmazia propriamente detta, com' ella si trovava circoscritta al tempo della Veneta Dominazione. In quest' epoca ella era separata dallo stato di Ragusa da una lingua di terra di pochissima larghezza che dalla parte della Narenta la separava dallo Stato suddetto, territorio appositamente cesso dai Ragusei allo Stato Ottomano, onde non trovarsi in contatto con quello de' Veneziani.

Quest' escursioni avevano di mira di conoscere gli animi de' Dalmatini, e di procurare de' partigiani alla causa, che con tanto calore sostenevano i Russi contro i Francesi. Occupati essi seriamente a difendere le Bocche di Cattaro, contro i sforzi che a quella parte avevano diretto i Francesi, non potevano in queste parti distaccare forze considerevoli, che ai loro desiderii corrispondessero. Fatti però sicuri dopo la battaglia della Sutorina, che l' Armata Francese non avrebbe potuto con probabilità di successo superare le tante difficoltà, che la posizione delle Bocche di Cattaro, circoscritta a breve spazio di terreno tra lo Stato Ottomano, ed il mare offriva al loro avanzamento, non tardarono a spiegare le loro forze navali sopra le Isole orientali della Dalmazia, e sulla costa continentale che le avvicina.

Nello spiegarsi i Russi per mare dalle Bocche di Cattaro verso la Dalmazia, la prima Isola della quale dovevano impadronirsi era quella di Curzola.

All' estremità orientale dell' Isola stessa, opposta al continente della Penisola di Sabioncello giace la Città di Curzola, dominando uno stretto canale di poco più di un miglio di larghezza che tra l' Isola, e la Penisola si estende.

Ella era fortificata da tempi remotissimi, ed i suoi abitanti in varie occasioni contro i Saraceni, gli Algerini, e l' Armata navale comandata dal Duca d' Aragona si mostrarono abilissimi nel di-

fenderla. I Veneziani non omisero di aggiungere delle altre fortificazioni, essendo la prima Fortezza che possedevano ai confini orientali della Dalmazia, e punto importante per la navigazione, mentre viene dai naviganti preferito il passaggio per il suo stretto, in confronto di traversare l' Isola dalla parte di mezzogiorno esposta alla veemenza dei flutti del mare Adriatico, che solo quasi in questa parte si frappone fra la Dalmazia, e le rive dell' opposta Italia.

Debole era la guarnigione Francese che presidiava la Città, scarse le munizioni di guerra, e di bocca. I Vascelli di guerra Russi incominciarono travagliarla col cannone, lo sbarco delle Truppe in terra non poteva essere impedito, e dopo breve resistenza dovettero i Francesi capitolare la resa, mentre il soccorso che veniva preparato in Macarsca non â potuto arrivare in tempo per rinforzare il presidio, ed introdurre munizioni, e vettovaglie.

I Francesi però padroni della Penisola di Sabioncello non perdevano di vista Curzola, e colta l' occasione qualche tempo dopo, che le Navi Russe si allontanarono dallo stretto, e che nella Città non vi era che una guarnigione di pochi Soldati, colla celerità loro propria riuniti in Sabioncello quattrocento uomini, sbarcarono sull' Isola, e nuovamente senza spargimento di sangue s' impadronirono della Città, essendo stati nascosti dagli abitanti i dieci e

dodici Soldati ch' erano stati lasciati di presidio. Non tardarono però i Russi di comparire con più navigli di guerra, e sbarcati seicento Montenegrini con alcuni Soldati, s' impadronirono della collina detta di S.n Biaggio, ch' alla Città soprasta, incominciarono travagliarla col cannone dai Vascelli di Guerra, e con continue fucilate dalla collina suddetta. Quantunque i Francesi facessero ogni sforzo per sostenersi, vedendosi però in procinto di dover soccombere, presero il partito di abbandonare la Città, e secretamente da varii punti della Penisola, e da quelli di Curzola, riunite nel porto di Jexevicza, posto a tre miglia di distanza dalla Città, pareccbie piccole barche di notte tempo sortirono dalla Città, ed imbarcatisi nelle preparate barchette senza essere osservati dai Russi traversarono il Canale che la separa dalla Penisola, e senz' alcun sinistro accidente posero il piede sul continente.

L' acquisto di Curzola divenne importante per i Russi, da una parte col suo possesso toglievano ai Francesi la comunicazione diretta per mare con Ragusa, non restando in loro potere se non il canale tra il Primorje di Macarsca e di Narenta, e la penisola di Sabioncello, che finisce a Stagno piccolo, e dall' altra parte doveva ad essi facilitare l' acquisto delle altre Isole della Dalmazia, che a ponente di Curzola si attrovano.

Fra le Isole orientali della Dalmazia, per la

sua estensione, e per la feracità del suolo occupa un distinto posto l' Isola di Lesina, celebre antichissima Colonia Greca fatta il punto di appoggio delle forze navali di Dionisio il Tiranno allorchè voleva conservarsi il dominio dell' Adriatico, e quello di Demetrio il Falereo, quando si sollevò contro i Romani e combattè sotto le mura della Città contro le forze comandate in persona da un loro Console, l' avveduto Emilio.

La Città che porta il medesimo nome dell' Isola, possiede un vasto porto, che ai navigli che percorrono l' Adriatico offre uno dei ricoveri i più ricercati, il suo accesso è praticabile da ostro, e ponente, l' ancoraggio sicuro. e sotto la protezione di un Forte detto Spagnuolo dà quella sicurezza che non si attrova ne' porti deserti, oltre alla comodità dell' approvvigionamento de' viveri, e dell' acqua, e di tutte quelle gentilezze che trovano i forestieri nell' urbanità e carattere giovialissimo degli abitanti.

Nel tempo delle guerre marittime della Repubblica Veneta colla Porta Ottomana, Lesina era il porto, dove le sue flotte ordinariamente facevano fermata sì necessaria per dare qualche ristoro alle ciurme, mentre o venendo da Corfù verso la Dominante, o da questa dirette per il Levante, attrovandosi quasi alla metà del camino, altro sito più acconcio non poteva offrire nè la costa italiana sì sprovvista di porti, ne quella della Dalmazia fornita

di porti d' ogni sorta. Dopo cessate le guerre coi Turchi, Lesina era la stazione ordinaria della Flottiglia Veneta destinata a proteggere la navigazione del Golfo, ed aveva l' arsenale provvisto de' materiali, de' quali ne' casi di bisogno poteva rifornirsi, edifizio solidamente costruito, dei più riputati della Provincia, conservato dall' attuale Governo.

Fosse lo stato delle forze Russe, o la speranza di potersene impadronire in altra guisa per vario tempo degli armatori con patenti Russe si facevano vedere in varii punti dell' Isola eccitando gli abitanti, che rimasero sordi a qualunque insinuazione ed in alcune occasioni opposero a loro delle resistenze colle armi alla mano, nelle quali principalmente si distinsero quelli del Villaggio di S.n Giorgio al capo superiore dell' Isola, sull' esempio di quelli d' Idign, e Bogomoglie animati dal zelo del Colonnello Territoriale Cega, e del Vice Delegato Andrea Vecchietti. Dalla quantità di armatori l' Isola tutta venne aggravata di un Blocco che l' espose a privazioni grandissime, disgiunta com' ella era quasi dalle comunicazioni col continente, a sollievo delle quali umanissimi si mostrarano non pochi doviziosi abitanti della Città, e dell' Isola. In Decembre 1806 i Russi con Vascelli di Guerra la strinsero di rigoroso assedio per mare che dopo inutili tentativi, essendo stata opportunemente soccorsa dal Generale Guillet, che in Spalato si attrovava, dovettero abbandonare, rimettendo a tempo più opportuno l' esecuzione del loro piano.

In fatti il giorno 29 Aprile 1807 il Vascello di linea la Korablia con altri legni di guerra si presentò d' innanzi alla Città di Lesina e ne ricercò la resa, che venne con indignazione dalla Guarnigione Francese rifiutata. Questa Città in allora dalla parte del mare non era protetta, che dal Forte Spagnolo posto in cima alla collina, che alla Città soprasta, e da una batteria di due cannoni eretta alla sinistra dell' imboccatura del porto. Ad onta del fuoco della poca Artiglieria del Forte, e della batteria il Vascello si ancorò in posizione di poter danneggiare la Città, ed impadronitisi in seguito i Russi dello Scoglio detto galesnik situato a circa 150 passi dalle rive vi piantarono una batteria di quattro Cannoni, e tal furia di cannonate diressero contro il Forte e la Città dal Vascello, e dalla batteria, che sembrava soprastare alla medesima la totale sua rovina. Poche abitazioni rimasero illese dai colpi ed il bel fabbricato della loggia, opera del celebre Sanmichieli sofferse i maggiori danni, che non furono ancora riparati. La batteria del porto venne smantellata, il forte taceva, e sembrava che la Città dalla quale neppur partiva colpo di fucile rimasta fosse priva di difesa. Ella però dalla parte del porto di Socolizza posto a Settentrione dell' Isola aveva ricevuto rinforzo di truppe di linea, nè spiegava la bandiera di resa.

Osservato dal Comandante Russo, che i colpi di Cannone non intimorivano gli abitanti, e che avrebbe

esaurita tutta la munizione prima di abbattere anche una parte degli edifizii solidamente costruiti in pietra dura, si decise di prendere a viva forza la Città, ed a questo oggetto fece sbarcare al punto di Santa Veneranda poco lontano dalla Città sette ad ottocento Soldati. Veduto dai Francesi il movimento del nemico, sortirono due Compagnie per opporsi al loro avvicinamento. Il Capitano Comandante questa divisione, non si curò di opporre resistenza allo sbarco, ma avvedutamente prese posizione sull' altura di Santa Catterina, che domina il punto di Santa Veneranda, e la strada per la quale potevano i Russi nella Città penetrare. Decisi questi di avanzare intrepidi non esitarono di attaccare i Francesi, che dopo di averli lasciati alquanto progredire verso l' altura, favoriti dalla posizione si scagliarono loro incontro con tal furore, che li obbligarono di ripiegare sul punto di Santa Veneranda, dove fra le rovine di un antico Chiostro fecero ogni sforzo per sostenersi, superata a bajonetta anche questa posizione, non rimase altro scampo ai Russi, che l' imbarco sulle scialuppe che in riva si attrovavano, l' imbarco seguì nella massima confusione sotto la protezione stessa dell' Artiglieria del Vascello costretto di tirare contro i proprii, ed il nemico fra di loro misti ed alle prese.

Intanto dal porto di Socolizza arrivava un altro soccorso di gente con un pezzo di Cannone da 24 strascinato a mano dai Soldati, e dagli abitanti.

Appena condotto sulla sommità del monte che riguarda il mezzo giorno in posizione di poter colpire il Vascello venne appostato sopra i macigni, ed il suo primo colpo fu così bene diretto, che colpito il Vascello, tagliarono tosto i Russi le gomene, e presero il largo. Trecento circa degli sbarcati restarono morti sul campo, o perirono annegati nelle onde e cento furono fatti prigionieri con un Capitano, ed un Cadetto di marina. In questa occasione particolarmente si fecero rimarcare un tamburo, ed un Caporale Francese, i quali colla loro arma bianca in mano attaccarono una scialuppa carica di 12 Soldati e due Uffiziali, che furono tutti uccisi o si annegarono, restando essi due soli padroni della scialuppa, che alla vista dei legni di guerra ebbero l' abilità di condurre alle rive della Città. Questo fatto, soggetto di essere creduto una esagerazione, è successo alla vista degli abitanti, molti de' quali vivono tuttora, e di scienza certa attestano la sua verità, fatto che non meno di tanti altri dimostra, che perduto una volta l' ordine militare il desio di salvare la vita è quello che la fa perdere. La vera abilità militare, ed il vero coraggio non tanto sono osservabili nel successo di un fatto qualunque, che può dipendere da varie combinazioni, ma nel sapersi contenere d' innanzi una forza superiore nell' atto di cederle il terreno.

Riusciti inutili i tentativi fatti per impadronirsi di Lesina, non tardarono a comprendere i Russi,

che imprudenza grandissima sarebbe stata l' ostinarsi d' avvantaggio in questa impresa, quando padroni dello stretto di Curzola, e liberi di entrarc nel porto di Lissa che a quell' epoca non aveva alcun presidio militare, nè fortificazioni, era ad essi facile di assoggettare l' importante Isola della Brazza egnalmente non provvista di alcun luogo fortificato, che per la sna vicinanza al continente li poneva in istato di estendere le loro relazioni colle popolazioni della sua costa, fra le quali per la somiglianza della lingua, usi e carattere, e per le innovazioni, che andava facendo il Governo Civile nel sistema che per più secoli aveva esistito in Provincia, potevano ritrovare non pochi aderenti.

L' Isola della Brazza rinomata nell' Antichità per i suoi Boschi, e la Pastorizia, *laudata capris Bracchia lasciò scritto Plinio*, ora una delle meglio coltivate della Provincia, ricca in prodotti di vino ed oglio, è separata dall' Isola Solta (l' antica Olinta celebre per la squisitezza del miele) da uno stretto di circa mezzo miglio di larghezza, che serve di comunicazione nel Canale che separa Brazza da Lesina, ed in quello che la divide dalla Terraferma di Spalato. In questa posizione sulla punta estrema della Brazza avevano i Francesi dopo il loro ingresso in Dalmazia eretta una batteria di quattro Cannoni, onde signoreggiare l' angusto passaggio, per ciò appunto comunemente chiamato le porte. I Russi però sino dal mese di Decem-

bre 1806 affine di non trovare ostacoli al passaggio dei loro navigli ne' Canali di Lesina, e di Spalato accostatisi con un Vascello di linea, l' avevano smantellata, restando liberi di girare in tutte le direzioni sul mare che l' Isola circonda.

L' Isola della Brazza senz' alcun presidio militare, era governata dalle Autorità locali, e da un Vice Delegato nella persona del Nobil Sig. Tommaso de Grisogono. Ogni distretto, dove vi era una Giudicatura di pace aveva a quell' epoca un Vice Delegato, che ad eccezione degli oggetti giudiziarii civili, e criminali riuniva il potere politico, ed ammistrativo. Liberi com' erano i Russi nei movimenti sul mare, riuscì loro facile d' impadronirsi dell' Isola, che venne abbandonata dalla Vice Delegazione, e dalle Autorità Italiche dalle quali era governata. I Russi resisi padroni del posto di Milnà sbarcarono delle Truppe in terra, e formarono una superiorità locale, della quale fecero Dirigente Andrea Covacich da Pucischie.

Con quest' imprese oltre l' avvantaggio di dominare sopra molti porti, mentre anche Solta, che ne â di eccellentissimi, era libera al loro accesso sempre più venivano ad estendere le loro relazioni cogli abitanti, e quasi bloccavano i Francesi sul Continente, che padroni soltanto di una Flottiglia leggera, dispersa in varie parti della Provincia, appena mostrarsi potevano per mare fuori de' luoghi fortificati, e della protezione delle batterie. Ad onta però dell' inferiorità delle forze marittime de' Francesi,

quella loro naturale impazienza e vivacità che a tutto li spinge faceva sì, che di tratto in tratto con Cannoniere, e Trabacoli armati in guerra si cimentassero contro navigli di alto Bordo dei Russi, e prova ne fu il sanguinoso combattimento successo alla fine del mese di Decembre 1806 nello stretto posto tra l' Isola Brazza, e quella di Solta di due Cannoniere ed un Trabacolo, che di notte tempo attaccarono un Brik di guerra Russo della portata di 18 cannoni, che si trovava in quello stretto ancorato. Le due Cannoniere, sostenuto un fuoco vivissimo, orribilmente maltrattate dovettero ritirarsi, e rimasto solo nell' azione il Trabacolo la sostenne sì da vicino, che veniva colpito dalle bozze di fuoco gittate dal legno nemico, perduti più di due terzi dell' equipaggio potè ritirarsi, non essendo stato inseguito, mentre il Brik Russo era talmente danneggiato, che se non fosse stato sì vicino al porto di Milnà occupato della loro truppa si sarebbe certamente affondato. In questo combattimento particolarmente si distinsero l' Alfiere di Vascello Covard comandante il Trabacolo, e Giovanni Pavazza allora esordiente ora Capitano nella Marina Austriaca.

CAPITOLO SESTO

Sollevazioni di Poglica, e nel Primorje di Macarsca contro i Francesi in favòre degli Russi, e loro fatali conseguenze.

Nell' avvicinarsi sempre più al continente, e specialmente alla costa di Spalato, dove avevano i Francesi concentrate le maggiori loro forze, lo scopo principale de' Russi era quello di muovere gli abitanti a prendere le armi a loro favore, eccitando la simpatia che conservavano per il Governo Veneto, che andavano spargendo voce di voler ristabilire.

Il primo punto di questa costa, che credettero di poter fare insorgere era la riviera delle Castella molto popolata, ed i di cui abitanti erano considerati destri e coraggiosi. A bordo delle navi Russe si attrovava un Sacerdote nativo di Castel

Stafileo, ch' essendo stato indiziato come Autore di una sollevazione nata in quel Castello contro i soldati Francesi, che vi erano alloggiati, nella quale alcuno venne ucciso, aveva trovato appresso i Russi rifuggio ed accoglienza. Egli venne con un Brick di guerra d'avanti alla sua patria, e tenendo in mano la bandiera di S.n Marco si pose da poppa del naviglio ad eccitare ad alta voce i castellani di prendere le armi.

Non avendo trovato alcuno, che retta dasse alle sue insinuazioni, e promesse, il Brick nel ritirarsi costeggiando la riviera tirò non poche cannonate a palla, ed a mitraglia contro le abitazioni poste in riva al mare, e specialmente contro la casa comunale di Castel Nuovo dov' erano alloggiati alquanti soldati Francesi.

Se vani riuscirono questi tentativi presso le popolazioni delle Castella, quelle però della contea di Poglica posta alla sinistra di Spalato si lasciarono indurre ad aperta sollevazione, sostenuta colle armi alla mano, il di cui esito fu per loro infelicissimo.

Nel tempo delle guerre civili, ch' ebbero luogo in Dalmazia tra Bani e Bani, e tra famiglie che ambivano il supremo potere in allora, ch' ella era governata da Re nazionali, varie famiglie slave o per isfuggire alle persecuzioni, o per vivere con più libertà si sono ricovrate fra i monti, che dal Mossor sopra Clissa alti e dirupati formano una

catena di montagne fino al fiume Cettina sotto Novasella, e da quì fino all' imboccatura nel mare del fiume stesso presso Almissa. Successe in seguito le terribili invasioni de' Turchi in Bossina ed in Ungheria, non poche famiglie specialmente nobili di quelle contrade, spogliate delle loro sostanze ed averi, vennero ad accrescere la popolazione di Poglica, dove nel ritiro e nell' asprezza della situazione trovavano qualche riposo. Questa popolazione alpestre sotto il dominio in Dalmazia dei Re d' Ungheria seppe sotrarsi al vassallaggio delle grandi famiglie slave di Bribir, di Nelipat, e dei Krusich feudatarii di Clissa, e formare una contea separata munita di privileggi, e soggetta a proprie istituzioni sotto la protezione di quel reale dominio. I Veneziani subentrati al Regime Ungherese conservarono le loro immunità, ed all' epoca della caduta della loro Repubblica il territorio della contea di Poglica aveva una circonferenza di circa 40 miglia, 4000 anime di popolazione, che viveva in 17 Villaggi parte posti nell' interno dei monti, parte sul loro dorso che riguarda il mare, compreso fra le imboccature dei Fiumi Cettina, e Xernovnicza. Un individuo eletto dalla popolazione era il suo capo col titolo *Veliki Knez (conte grande)*, e la sua elezione aveva luogo annualmente nella festività di S.n Giorgio, elezione molte volte funestata da disordini, e turbolenze. Compita appena l' elezione i partigiani dell' eletto non mancavano tosto

d' impadronirsi della cassetta, che conteneva gli atti delle concessioni riportate dalle diverse dominazioni, questo era come l' atto dell' investitura della dignità, e dovevano portarla correndo con la possibile celerità alla sua abitazione, onde schermirsi dalle sassate che i partigiani dei rimasti soccombenti usavano più volte di scagliare. Il Conte grande era assistito da un Consiglio di sei individui composto da due Proccuratori uno che rappresentava la nobiltà Ungherese, e l' altro la Bosnese, d' altri due Proccuratori detti de' pupilli e degli orfani, dal *Voivoda* della Contea e da uno che n' era il Cancelliere. Quest' era l' Autorità, che sotto la presidenza del Conte grande decideva in ultima istanza di tutti gli affari contenziosi, e nei Criminali, vegliava alla manutenzione delle leggi e delle istituzioni, e sopra tutto ciò che riguardar poteva l' interesse generale della Contea. Negli oggetti criminali aveva il diritto di condannare anche a morte. I capi de' Villaggi col titolo di *Knezi (Conti)* erano i Giudici in prima istanza ne' rispettivi Villaggi, e da questi *Knezi*, e dal piccolo consiglio sopramentovato era formato il grande Consiglio detto *Veliki Zbor*, che nei casi di grande importanza era convocato, e regolarmente ogni anno nell' elezione del Conte grando.

Aveva questa Contea particolari istituzioni e discipline adattate alla sua situazione, ed al carattere degli abitanti, e non poche costumanze del Medio Evo, e figlie dell' ignoranza. I principali doveri di

questa specie di Repubblica de' Conti esistente nel seno della Repubblica de'Nobili, verso la suprema podestà di Venezia erano il pagamento annuo di un tributo in dinaro equivalente a circa 250 fiorini, ed il debito di fornire trecento individui a difesa delle vicine Città nel caso di bisogno, o per strascinare a mano i Cannoni entro la Provincia dove venissero comandati. Al tempo della stipulazione di quest' aggravi non vi erano strade carreggiabili in Dalmazia, ed era di non poca utilità per quel governo di poter per l' attiraglio dell' Artiglieria sostituire alle bestie uomini robusti e pazienti. L' elezione del Conte Grande doveva essere assoggettata all' approvazione del Proveditor Generale Veneto della Provincia.

Vi erano in questa Contea due sorta di nobiltà l' Ungherese, e la Bosnese formate da quelle famiglie, che in origine si sono fissate in Poglica dall' Ungheria, o dalla Bossina, o che avevano attenuto questo titolo da uno, o l' altro di que' Sovrani. Quelli di derivazione Ungherese si chiamavano col nome di *Didichi* ch' equivale in italiano a quello di *Aviti*, e si riputavano di qualche preminenza a quelli di derivazione Bosnese come e più antichi, e derivanti da un Regno più cospicuo dell' altro. Della Nobiltà Ungherese al tempo della caduta della Veneta Repubblica esistevano ancora cinque stipiti diramati in varie famiglie. Questi erano dei Pavich, dei Geroncich, Barich, Novacovich, e Sinovcich. Quello dei Bobetich anticamente figurava fra i primi, avendo

però uno di questa famiglia a tradimento consegnata ad un innamorato Turco di Clissa, una bella giovine Poglicana venne dalla popolazione lapidato, e cancellata la sua prosapia dal numero della Nobiltà. Così il sacrifizio di questa nuova Proserpina immolata alla passione di un Mussulmano venne espiato con una pena, di cui ancora si conserva l'ingrata memoria.

Della Nobiltà Bosnese vi erano circa 100 famiglie, e fra le principali figuravano la Giovanussich ora Giovanizio stabilita in Spalato, la Stazich, la Simunich la Juricich ora Giuriceo stabilita in Castel Nuovo di Traù. Questa corporazione aveva non pochi terreni di sua proprietà, il prodotto dei quali in livelli, affitti dominicali amministrava per conto proprio e speciale, e ne faceva quell'uso che credeva più conveniente.

Lo stato Ecclesiastico era numerosissimo in proporzione della popolazione, non vi era famiglia quasi che non avesse un Sacerdote, e molte più d'uno. Questi ministri dell'altare nei vestiti poco si distinguevano dal rimanente degli abitanti, e dopo celebrata la messa non disdegnavano di trattare con le loro mani l'aratro e la zappa. A qualche cognizione, che più degli altri possedevano, a qualche avvantaggio che ritraevano dal loro ufficio, e che impiegavano nella coltivazione delle terre, degli orti, delle frutta era principalmente debitrice la Contea di Poglica di quello stato di floridezza a cui in confronto di tante belle campagne ch'esistono in Dalma-

zia, era stato ridotto il suo suolo, e portata la benestanza de' suoi abitanti. Questi Sacerdoti tutti celebravano i divini ufficii in lingua Slava detta Glagoglitica, e la loro istruzione in questa lingua, e nella Teologia morale ricevevano nel loro Seminario di Priko presso Almissa a spese delle rispettive famiglie, che fornivano i viveri giacchè l' Istituto non aveva alcuna dotazione. Sebbene egli mancava molto di che vi vuole per formare una discreta educazione Ecclesiastica, egli era qualche cosa, e dal medesimo colla prossecuzione nella lettura, e nello studio privato, al quale si sono alcuni dedicati si sono formati non pochi abili Sacerdoti slavi e la loro educazione â non poco contribuito alla prosperità della loro Patria.

Una popolazione, che quantunque abitasse fra monti conservava l' ambizione della sua origine, che aveva diritti, leggi, e consuetudini proprie, di che andava lieta e superba doveva star molto inquieta, minacciata com' era di perderle sotto il Governo Italico, che colle sue nuove istituzioni voleva tutta la Provincia regolare, e governare uniformemente a quella grandezza sotto alla quale era egli stesso nato, e colla sua filantropia per un paese non ancor affatto sviluppato sì vicino sì utile all' Italia. In questo stato di cose era facile l' illuderla sopra i reali suoi interessi, era facile spingerla ad eccessi espiati in seguito con amare lagrime, ed un inutile pentimento.

avvanzamento. Un altra colonna però Francese si era avviata per i monti verso il Villaggio di Slivno, ed accortisi i Poglicani, che potevano essere sopravanzati da questa colonna, e presi fra due fuochi, abbandonata la posizione che avevano difesa si diedero a precipitosa fuga verso il mare, onde salvarsi sulle imbarcazioni Russe, e sopra le barche che in riva si attrovavano.

La loro precipitosa fuga, e l'unione alle forze militari Francesi di alquante centinaja di Panduri Dalmati determinarono i Russi di far ritorno alle loro navi senza impegnarsi in alcuna azione, e senza vibrare colpo di fucile. Il piano dell'opposizione ebbe il suo termine in meno di due ore, ed ai traviati abitanti dei Villaggi insorti non rimase altro rifuggio, che la fuga in tutte le direzioni al mare, ai monti i più innacessibili, alle caverne le più profonde d'innanzi al furore di una tremenda punizione. Tutto il Territorio insorto venne abbandonato al saccheggio del Soldato e del Panduro, come una Fortezza presa d'assalto, ogni abitante che non potè fuggire, o trovare un nascondiglio venne ucciso, le abitazioni, le sostanze tutte divennero preda del primo occupante. Gli abitanti della Senna, e del Rodano sorpresi rimasero di rinvenire spoglie d'ogni sorta fra abitanti dei monti di un picciol tratto di questa Provincia, rinvenute nelle abitazioni, sotto terra dov' erano state nascoste, e nei asili stessi

dei morti, dove chi li ripose, supponeva di confidarle ad un' inviolabile sicurezza. (a)

Benchè in nessun modo scusare si può la condotta di un popolo debole indotto a sollevazione contro di un Governo, è raro però il caso nella storia moderna, che si possa per tre giorni continui progredire con un armata regolare da luogo in luogo, dà Villaggio in Villaggio, dove non s' incontrava resistenza alcuna, tutto manomettendo vite, sostanze, averi, e distruggendo quello che non poteva asportarsi. Questo fatto verissimo di passione non ritenuta, altamente disaprovato dal Generale in Capo dell' Armata, può servire di grave lezione alle popolazioni, che sempre preferire devono i loro doveri, e la tranquillità propria à qualunque insinua-

(a) Se contro le abitazioni spoglie di abitanti, contro le da loro abbandonate sostanze, e le vite di alcuni che non poterono salvarsi dal pericolo, la licenza del Soldato, e dei Panduri nazionali ha oltrepassato i limiti, riesce soddisfacente il ricordare, che in questa occasione stessa, oltre alla fedeltà e valorosa condotta si è particolarmente distinto l' arambasà di Glavizze in Sign Natale Jadrievich, decorato della medaglia d' onóre d' argento Austriaca, per aver salvato la vita a molti innocenti confusi tra rei nei momenti della militare vendetta.

Per questo speziale merito è stato al medesimo assegnato il regalo di una doppia di Spagna, un napoleone d' oro, due pistole, un cortello, ed un fucile, disposti dal Sig. Giulio Parmá di Zara, per quel individuo nazionale, che in quest' incontri in particolare modo fra suoi colleghi si fosse segnalato.

zione, e lusinga. Infatti in quest' occasione medesima cinque Villaggi della stessa Contea di Poglica, che non presero parte alla rivolta furono rispettati, e servirono di rifuggio a non pochi abitanti delle località insorte. Alla notizia di questi avvenimenti accorso da Zara con tutta la celerità possibile il Generale in capo Marmont, diede tosto l' ordine il più rigoroso della cessazione del sacchggio, ed accordò la libertà ai fuggiti abitanti di poter con tutta sicurezza far ritorno alle loro abitazioni. Al delitto deve succedere il castigo, la libertà accordata al soldato ed al Panduro aveva colpito indistintamente ognuno, e non pochi anche innocenti, il prelodato Generale in Capo doveva, e volle far punire i più colpevoli. Il giorno 13 Giugno dal suo Quartier Generale di Gatta pubblicò un manifesto, col quale condannava alla pena di morte colla fucilazione ovunque fossero rinvenuti il Conte grande di Poglica, sette Conti de' Villaggi, il Voivoda, il Cancelliere, il Vicario foraneo, ed altri quattro individui indicati come i principali promotori della rivolta, ordinò la confiscazione di tutti i loro beni, ed inoltre fece demolire le abitazioni del Conte grande Çovich di Gatta, del Conte Marco Sizich di Ostarica, del Voivoda Veronsich, del Conte Giovanovich di Postrana, e del Cancelliere Marassovich.

Nel giorno poi 17 Giugno dal suo Quartier Generale di Spalato fece render a pubblica notizia,

che qualunque Dalmata, o Raguseo convinto di essere stato a bordo dei Bastimenti Russi sarebbe stato tradotto davanti la commissione militare, e condannato a morte. Con queste deliberazioni il Generale in Capo poneva riparo a nuove sedizioni, ed i traviati si trovavano rassicurati, che l'ira del Governo colpiva i principali autori, e che la massa de' traviati aveva tempo di piangere sulle sue rovine, e quello di ripararle.

Terminata in questa guisa l'insurrezione di Poglica sulla linea del fiume Xernovnica, poteva essere ancora sostenuta su di quella della Cettina d'innanzi Almissa. In fatti padroni i Francesi della strada, che attraverso del Primorje di Poglica conduce in quella Città dovevano arrestarsi al fiume, sopra il quale non vi è alcun ponte, quando Almissa fosse occupata da forza nemica resasi patrona del piccolo barcolame, che serve di comunicazione tra una, e l'altra riva, nè i Russi ignorare potevano l'avvantaggio di questa posizione. Ributtati dalle rive del Xernovnica, accordato appena il tempo necessario per salvare tanti fuggitivi uomini, donne, fanciulli accorsi al mare con quel poco che potevano seco asportare, diressero il loro cammino verso Almissa. Inchiodati i due cannoni che vi erano nel Castello fabbricato sopra il monte, che alla Città soprasta, e gittate nel fiume le munizioni la Compagnia che si attrovava di presidio in Almissa l'aveva evacuata dirigendosi per raggiungere il proprio

Reggimento che stanza aveva in Macarsca; nel passare per il Villaggio di Rogosnica venne bersagliata con tiri di fucile da que' abitanti, che le uccisero quattro Soldati. Giunta il giorno 9 tutta la Flotta Russa d' innanzi alla Città suddetta, dopo l' aver scaricato alquanti colpi di cannone, ai quali non veniva corrisposto sbarcò in terra sei cento Soldati, e 200 Poglicani, che occuparono la città ed il Castello. Non poteva in questa critica occasione essere più saggia la condotta de' Cittadini diretti dai due Capitani della guardia Nazionale S.ri Pietro Descovich, ed Antonio Bencovich. Eglino senza dimostrazione di giubilo o formar opposizione, tranquilli spettatori rimasero di quanto una forza superiore operava. Intanto i Francesi coll' 11 Reggimento di linea comandato dal Colonnello Bachelù, due Battaglioni della guardia reale italiana con alquanti cacciatori orientali, e quattro pezzi di cannone da Campagna avevano occupata la posizione di Priko sulla dritta della Cettina in faccia Almissa, donde cannonegiavano contro la Città, e contro due Brik della Flotta i più vicini alla rada, che potevano essere offesi, e che dovettero cangiare di posizione.

Priva la colonna Francese di pontoni e di barche, giacchè i Russi si erano inpadroniti di tutte che vi erano in Almissa, e da Spalato non potevano farle arrivare, mentre la Flotta Russa dominava l' imboccatura del fiume, che largo e profondo scorre innanzi la Città, difficilmente avrebbe potuto far

sloggiare il nemico dalla forte posizione, che sosteneva. Il Generale in capo però aveva prevedute queste difficoltà, ed aveva ordinato al Generale Teste di portarsi a marcie sforzate per Blatto, Novasella e Duare, ed attaccare Almissa dalla parte opposta a levante della Città. In fatti il giorno 13 Giugno questa colonna, occupate con estrema difficoltà le cime del monte Dinara che dalla parte di levante domina il Castello, incominciò colla fucilata travagliare il presidio, che lo difendeva. I Russi però non stimarono a proposito di sostenersi, ed abbandonata Almissa fecero ritorno alle loro navi con i Poglicani che avevano sbarcato.

Così ebbe termine l'infausta sollevazione di Poglica, le di cui piaghe gravitano ancora sopra non pochi di que' abitanti, così cessarono tutti i loro privileggi, e la Contea di Poglica venne divisa fra i distretti di Spalato, Almissa, e Sign, dai quali è circondata.

Tanti tentativi resi inutili, le orrende disgrazie alle quali soggiacquero gli abitanti di Poglica, l'imponenza delle forze, che avevano concentrato i Francesi, l'esperimentata loro abilità militare, dovevano convincere i Russi dell'insufficenza dei loro sforzi di fissarsi sul continente, dove se contar potevano sull'adesione di alcuni, la massa intiera della popolazione rimaneva tranquilla, pure abbandonata appena la posizione di Almissa girarono le prore verso il Primorje di Macarsca dove negli a-

bitanti di Podgora, e Drasnice avevano degli altri disposti a perdere vita e sostanze per sostenere la loro causa. Velleggiava per mare la Flotta Russa verso quella direzione, ed una colonna di circa tre mila Francesi sotto gli ordini del Generale di Brigata Delzons seguiva per terra il suo movimento. Giunti i Russi alla vista di Podgora decisero di sbarcare delle Truppe, per opporsi uniti agli abitanti all' ulteriore avanzamento de' Francesi, che più ch' era possibile si tenevano alla costa del monte, onde avere l' avvantaggio della posizione, e tenersi lontani dal fuoco dei Bastimenti di guerra. Convenne quindi agli Russi, che avevano posto piede in terra salire il monte, e sotto la situazione di Staza in una piccola pianura le due Truppe si trovarono a fronte una dell' altra. I Russi erano inferiori di numero de' Combattenti militari, erano però benissimo assistiti dagli abitanti di Podgora e Drasnice che corraggiosi da se stessi, bene armati, e pratici di quelle alpestri località riempivano a perfezione l' ufficio de'bersaglieri.

Scambiate poche scariche fra le due Truppe, in pari tempo corse una verso l' altra con la carica a bajonetta, e dopo viva zuffa da corpo a corpo, i Russi, ed i Primorjani si ritirarono precipitosamente verso il mare, per raggiungere le imbarcazioni, sotto la protezione del fuoco della Flotta schierata in ordine di battaglia. Cento e più Russi restarono morti sul campo, trenta furono fatti prigionieri, la perdita

de' Primorjani superò quella dei Russi, nè minore fu quella dal canto de' Francesi, che sofrirono poscia una perdita considerevole dalla parte de' Drasnicani nel superare un grosso torrente posto d' innanzi al loro Villaggio. Questa giornata, che non può paragonarsi a grandi azioni campali fu tale che dopo le sanguinose guerre trattate in Dalmazia tra i Turchi ed i Veneziani, altra simile non viene dalla Storia ricordata. Sangue inutilmente sparso il giorno 16 Giugno 1807, cinque giorni dopo, che tra le Armate Francesi e Russe venne stipulato l' armistizio, seguito dal trattato di Pace di Tilsit. Sebbene ciò che accadeva in Germania fra le grandi Armate belligeranti non poteva essere conosciuto in questo tempo dai Comandanti le due Armate in Dalmazia, era però certo che l' esito della grande lotta fra i due Imperi doveva decidersi in Germania, nè la spedizione de' Russi a queste parti poteva calcolarsi come una diversione alla grande Armata Francese, colla quale per la grande lontananza non aveva alcuna relazione quella della Dalmazia, perchè ella era separata dagli altri corpi Francesi dai Stati dell' Imperatore d' Austria. Dopo la ritirata dei Russi alle loro navi, terribile nel primo furore fu la vendetta dei Soldati Francesi contro non poche abitazioni, che furono incendiate, e contro le sostanze degl' insorti Villaggi, che tardi conobbero con quanta imprudenza si fossero esposti a più gravi pericoli, e disastri.

La Pace tra i Russi, ed i Francesi segnata in Tilsit il Giorno 8 Luglio 1807 fece cessare tutte le ostilità fra i due Imperi ed in esecuzione del Trattato stesso dovette l' Armata Russa sgombrare le Bocche di Cattaro, che vennero consegnate ai Francesi. Quantunque non poteva essere più contrastato il loro possesso, essendo state militarmente occupate pure non poco travaglio in seguito ebbero a soffrire i Francesi per parte di alcune popolazioni, che non sapevano rendersi docili in faccia di una Nazione nuova per loro, sì differente nel linguaggio, e nei costumi, e non poca gente perdettero specialmente del quarto leggero Italiano nelle Comuni di Braichi e Pobori per sostenere la loro autorità, manomessa dà que' fieri Montagnari assistiti dai loro vicini Montenegrini.

Divenuti amici ed alleati i due Imperi, tutta la Flotta Russa ch' era entrata nell' Adriatico, ad eccezione di cinque Vascelli di linea che col Vice Ammiraglio Siniavin ritornarono a Kronstadt, venne raccolta parte nel porto di Trieste, e parte in quello di Venezia, dove infracidite le Navi terminarono col tempo la loro esistenza, essendosi le Truppe di mare, e di terra, che le armavano, per i Stati di S. M. l' Imperatore d' Austria, restituite in patria.

I fatti che si sono avverati, e le indagini che non cessarono in seguito di prendere i Francesi sugli autori, e sulla estesa delle loro relazioni fecero nascere dei gravissimi sospetti, che le trame ordite

presso le insorte popolazioni potevano avere una maggiore dilatazione anche negli altri Distretti della Provincia, e credettero in conseguenza necessario alla loro sicurezza di passare a severi provvedimenti. Fu quindi aperta una inquisizione, onde prendere in esame tutto ciò, che potesse avere relazione coi deplorabili avvenimenti verificati in alcuni punti. L' Inquisizione venne appoggiata ad un Capitano dello Stato Maggiore, e tenuta nella Città di Spalato. Per lo spazio di circa due mesi, ch' ella fu in vigore era un amaro spettacolo per questa Città il vedere di giorno in giorno, or da una parte or dall' altra del vasto suo Circolo arrivare per mare, e per terra arrestati d'ogni sorte, Frati, Preti, Nobili, Cittadini, Serdari, che scortati a tamburo battente dal militare venivano rinserrati nel vasto recinto del Lazzaretto, dove i locali una volta destinati all'espurgo delle merci provenienti dallo Stato Ottomano, che avevano il solo uscio senza finestre, furono convertiti in prigioni. Il numero de' prigioneri sorpassò i trecento, e quelle volte si tetre, dove gemevano senza veder luce confusi testimonii, ed indiziati in un processo di alta materia di Stato, quante lagrime non accolsero, quanti patimenti e sofferenze non viddero, il sordo mormorio delle quali accreseva l' apprensione de' Cittadini, posti in situazione di vedere tra breve sparso il sangue di più condannati figli di una stessa Patria.

La quantità, e qualità degli arrestati, ed i lamen-

ti di troppo severa procedura che si facevano sentire, determinarono le loro Eccellenze il Generale in Capo Marmont, ed il Proveditor Generale Dandolo, che in Zara si attrovavano, d' intervenire in soccorso, con ogni mezzo possibile, di tanta massa d' arrestati. La Commissione però militare era stata decretata, nominati i membri che dovevano componerla. Ella doveva proferire il suo giudizio. La Chiesa de' Padri Predicatori di S. Domenico venne destinata per luogo alle sue sedute. Atteso la quantità degli accusati, l' esame de' testimonii a difesa ed offesa, l' arringhe degli Avvocati a giustificazione degl' incolpati, la Commissione per tre giorni e tre notti restò in seduta permanente, ed il giorno 5. Ottobre 1807. emanò la sua sentenza, con la quale tredeci incolpati, che si attrovavano presenti, furono condannati alla pena di morte colla fucilazione da eseguirsi entro le ventiquattro ore, ed alla pena stessa altri non pochi in contumazia, oltre la confiscazione de' beni di tutti i condannati.

Appena emanata la fatale sentenza il Colonnello Richemond primo Aiutante di Campo del Generale in Capo, per ciò espressamente spedito da Zara, si presentò d' innanzi alla Commissione militare, e consegnò un ordine in iscritto del prelodato Generale in Capo, col quale ordinava la sospensione del proferito Giudizio. Questo atto diviene importante nella Storia di quel tempo,

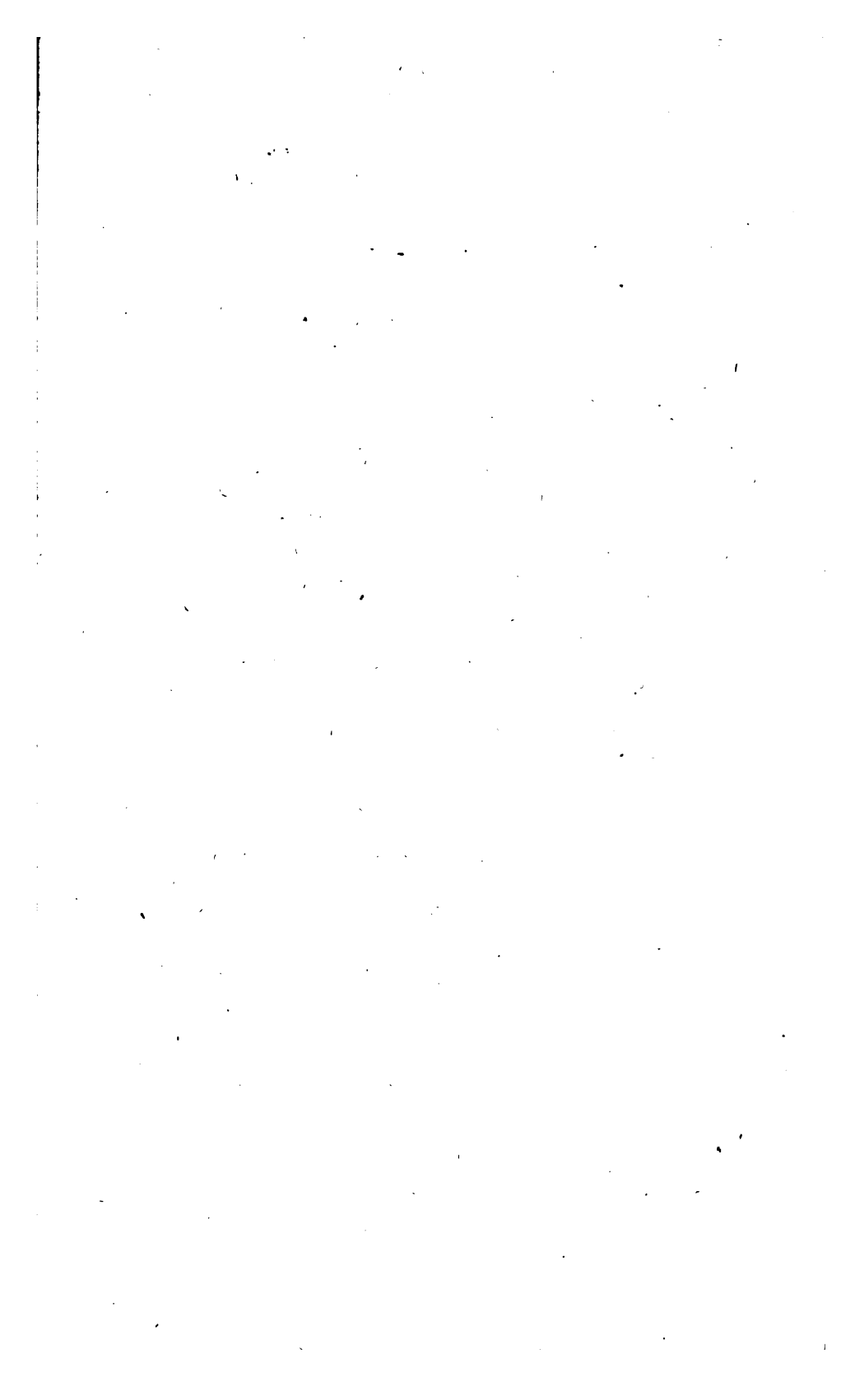
e di tutte le Commission militari ch' ebbero luogo all' epoca delle conquiste de' Francesi fra le estere Nazioni, è forse l' unica ch à potuto scuotere la fermezza di un Generale al grado di arrogarsi la prerogativa, che a tenor delle leggi Francesi al solo Sovrano apparteneva di poter sospendere l' effetto di un Giudizio emanato da un estraordinaria Commissione militare, instituita per giudicare delitti di tradimento di Stato.

In fatti la Commissione militare attaccata alle prescrizioni del Codice penale, che imponevano l' esecuzione di sentenze a morte, entro le ventiquattro ore dalla loro prolazione, considerando che l' atto di grazia apparteneva al solo Sovrano, quando questa poteva essere emanata entro il termine stabilito per l' esecuzione, caso che assolutamente non poteva verificarsi in questa occasione a motivo della lontananza da Spalato a Parigi, dove si attrovava, decretò ad unanimità, che non poteva aversi riguardo all' ordine del Generale in Capo, e si rivolse al Generale di Brigata Delzons Comandante dell' Armi affinchè eseguito fosse l' emanato Giudizio. Difficilissima quanto mai in questa circostanza era la posizione del Generale, conveniva o violare apertamente la legge ed il potere di cui era investita la Commissione ubbidindo all' ordine del Generale in Capo, o sostenendo la Commissione disobbedire all' ordine, ed alla volontà del Supremo Comandante dell' Armata.

Fortunatamente per gl' infelici condannati il Generale Delzons piegandosi alla voce dell' umanità, ed ai voleri del Generale in Capo, rifiutò di fornire i Soldati necessarii all' esecuzione della Sentenza, e scorse in questa guisa le ventiquattro ore, non potendo più essere inflitta la pena di morte, contro ogni aspettazione ebbero salva la vita, e venne la Città liberata dal lugubre spettacolo, di cui doveva essere mesta spettatrice. Ignari di tutto ciò che succedeva fuori delle prigioni dov' erano stati ricondotti i sentenziati, venne ad essi letta ed intimata la fatale sentenza, e l' orrore e la disperazione del loro stato veniva aumentata dal numero di condannati, e dal breve spazio di tempo, che rimaneva di prepararsi al suplizio. Ogni ora che batteva, era un ora che lo rissoveniva, e trascorse tutte le ventiquattro, vedendosi ancor conservati in vita ingnoravano il motivo pietosamente guardandosi uno l' altro oppressi fra il timore, e la speranza, quando finalmente vennero a conoscere, che la sentenza di morte non sarebbe più eseguita ferma la confiscazione de' Beni, che non aveva prescrizione, e che pienamente in seguito è stata posta in esecuzione. Furono indi dalle carceri di Spalato trasferiti nella Fortezza di Cattaro, e da colà dopo qualche permanenza inviati nelle prigioni dell' interno della Francia, da dove, caduto l' Impero Francese, e ritornato il Regno di Francia sotto la dominazione della Casa di Borbo-

ne, furono fortunati quelli che non morirono nelle prigioni di ritornare in patria nel seno delle proprie famiglie.

La vita degli uomini è un continuo movimento di azioni buone, cattive, di virtù, di vizii e delitti, e le verità storiche per quanto molte volte è accerbo il ricordarle sono lezioni, che servono ad istruire la condotta delle generazioni, che una all' altra succedono, agitate fra il bene, ed il mále che le circonda.

In mezzo alle rivalità di due grandi Nazioni, in mezzo alle passioni, che siffatte colisioni devono necessariamente far nascere fra le popolazioni dove succedono, fu fortuna per la Provincia, che le sue disgrazie non siensi maggiormente estese, e non abbiano colpito che alcuni punti, ed amareggiato i giorni di alquanti individui.

CAPITOLO SETTIMO

I Corsali di varie Nazioni infestano il mare Adriatico, formano in Lissa il punto di appoggio, che in poco tempo arriva al grado di prima piazza di commercio nella Dalmazia. Ella è militarmente occupata dalle forze di S. M. Brittanica.

I Francesi nel prendere possesso della Dalmazia avevano ommesso di mettere presidio militare nell' Isola di Lissa.

Lissa celebre alleata de' Romani, che colle sue Navi liburne contribuì moltissimo alla vittoria riportata da Duillio loro console nella prima Battaglia navale data ai Cartaginesi, doveva dopo la decorrenza di tanti Secoli, rendersi nuovamente celebre in un altro genere di navigazione, ed in luogo di modeste liburne accogliere nel suo porto i superbi Talavera, gli Amphion, i Cerebus della gran Brettagna.

La presenza della Flotta Russa nel mare della Dalmazia, aveva richiamato in questi paraggi non pochi Corsali con Bandiere di Spagna, di Sicilia, e di Sardegna. La posizione dell' Isola di Lissa posta in alto mare tra l' Italia e la Dalmazia, la sicurezza e comodità del vasto suo porto, e la circostanza ch' ella non era difesa d' alcuna forza militare, offrivano a questi armatori ogni avvantaggio possibile tanto per corseggiare il mare dell' Italia, e della Dalmazia, quanto per poter mettere in salvo le prede, e ricovrarsi in caso di bisogno. Il Governo Civile dell' Italia aveva affidata la direzione dell' Isola ad un Giudice di pace assistito da un Uffiziale Territoriale. I Corsali però senza far caso di questa Autorità, alla quale lasciavano libero l' esercizio della sua podestà verso gli abitanti, erano di fatto i veri dominatori dell' Isola. Siccome di tratto in tratto le Navi di guerra Russe, e dopo la loro partenza quelle degl' Inglesi venivano porteggiare in Lissa, o provvedersi di viveri, così gli eccessi, che un ammasso di gente proclive al disordine, e di tante differenti Nazioni commettere poteva, venivano severamente puniti dai Comandanti le forze Regie, quando ne venivano informati, motivo per cui in mezzo al disordine, e della licenza non mancò di conservarsi qualche osservanza delle Leggi, ed in luogo di deteriorare incominciò svilupparsi un improvvisa prosperità, ed una nuova maniera di vivere nell' Isola. Le onde dell' Adriatico protette

da una forza Navale imponente de' Veneziani, destinata alla sicurezza della navigazione dell' Adriatico, che quasi da un Secolo non avevano veduto nè Flotta, nè armatori nemici, viddero in poco tempo formarsi nel loro seno da un asilo di Corsali, Lissa Piazza di Commercio considerevole, viddero fortificato il suo porto, ed i soldati Britanni disposti a difenderlo. Moltissime erano le prede fatte dai Corsali sul mare della Dalmazia e dell' Italia a danno de' rispettivi abitanti soggetti ai Francesi, che venivano condotte in Lissa, ed il movimento che il loro traffico originava, porgeva non indifferenti vantaggi agli abitanti, il numero de' quali andava di giorno in giorno aumentandosi, essendosi non pochi direttori de' navigli di corso, ed altri forestieri nell' Isola stabiliti. L' Imperatore de' Francesi onde colpire il Commercio Inglese sopra tutto il Continente, dove si estendeva la sua autorità, aveva colle più severe punizioni interdetta l' introduzione delle Merci e generi Coloniali Inglesi. Il divieto era così severo, che omessa qualunque utilità le Merci ed i generi Coloniali caturati dovevano essere abbrucciati. Le Merci, ed i prodotti Coloniali Inglesi de' quali grandissimo consumo si faceva sul Continente, incominciarono penuriare, e quantunque il loro prezzo dovette salire al massimo grado in conseguenza agli ostacoli frapposti all' introduzione, non si scemò però ne' consumatori la voglia di poterne avere. Gl' Inglesi che nella

Scienza del commercio sono arrivati al grado di Potenza non tardarono a conoscere, che Lissa posta fra l' Italia e la Dalmazia, provista di un porto eccellente, doveva essere il sito più acconcio per poter clandestinamente introdurre le loro Merci e generi in Italia ed in Dalmazia, da dove potevano poi passare nello Stato Ottomano, e da questo negli Stati di S. M. L' Imperatore d' Austria. Riusciti favorevoli i primi esperimenti, nello spazio di tre anni dal 1808 al 1811 la sua operosità si fattamente si accrebbe che la popolazione di Lissa da circa quattro mila abitanti arrivò a sorpassare i dodici mila accorsi dall' Inghilterra, dall' Italia, dalla Germania, e dalla Dalmazia che andavano e venivano tutti intenti ad un commercio, che agli Inglesi riusciva utilissimo per lo smercio che facevano delle loro manifatture e generi Coloniali, e più utile ancora ai compratori per l' alto prezzo, al quale sul Continente erano arrivati i generi suddetti, e le sì apprezzate manifatture. In questo stato di cose, la ricchezza del paese arrivò ad un grado sorprendente, s' introdussero il lusso e gli agi, e Lissa domicilio in pria di alcuni possidenti, e di tranquilla popolazione in gran parte dedicata alla pescaggione, divenne luogo di gran concorso, centro di un commercio animatissimo, dove creduto avresti di trovarti in Inghilterra, ognuno si sforzava di parlare il linguaggio, di vestire, mangiare, e bevere all' Inglese.

Il suolo dell' Isola non poteva fornire i generi

necessarii al consumo giornaliero di tanta popolazione, e delle Navi da guerra che approdavano, ed alletati dal vistosissimo guadagno che fare potevano gli abitanti della costa marittima della Dalmazia, ad onta di tutti i pericoli di mare, e per parte degl' incrociatori Francesi destinati ad impedire ogni communicazione con Lissa, non mancarono da tutti i punti, con barcolame d' ogni sorte, di tenerla provveduta d' ogni qualità di viveri, riportando per lo più sul Continente manifatture e generi coloniali Inglesi, facendo un lucro generoso nello smercio delle derrate, ed in quello de' generi e merci, che in cambio ricevevano.

Per quanto disagradevole fosse per le Autorità Francesi della Dalmazia un traffico sì animato, per quanti ordini e severe disposizioni emanarono per impedirlo, non avendo forze sufficienti sul mare per allontanare dalla costa le Navi di guerra Inglesi, ed i numerosi armatori che lo proteggiavano, forza era il tollerarlo. I rapporti però diretti al ministero della guerra in Parigi, lo determinarouo di far armare secretamente in Ancona una Flottiglia, che affidata al comando del Capitano di Vascello Dubordieu in Ottobre del 1810 comparve d' innanzi Lissa con Bandiera Inglese, nel momento che nel porto non si attrovava alcun naviglio di guerra Inglese, e gli Armatori di nulla dubitando, intenti erano alle ordinarie loro faccende. Giunta nel porto di Lissa la Flottiglia Francese, non appena s' ac-

corsero della sorpresa, che abbandonati i navigli, le prede, ed il paese precipitosamente salvarono se stessi nei Monti e nei Boschi dell'Isola. Sbarcate delle truppe in terra i Francesi s'impadronirono delle merci e generi che in tutta fretta poterono ammassare, e dato fuoco a tutti i navigli degli Armatori, che in porto si attrovavano senza neppure levare le artiglierie, dopo 8 ore di fermata, dubbitando di poter essere soprafatti da forza superiore Inglese, riguadagnarono il largo, e felicemente condotto a termine questo colpo di mano, ritornarono in Ancona seco conducendo un Brik con ricco carico di preda fatta dai corsali ritrovato in porto. Questo fatto riuscì più di danno che d'interesse ai Francesi, mentre da una parte il Governo Inglese sentì la necessità di occupare militarmente l'Isola, quando voleva sostenere il commercio che si era animato, e dall'altra parte rimasti salvi gli Armatori, non tardarono di rinfornirsi di altri navigli, e di ricomparire sul mare più forti e numerosi. Il commercio per qualche giorno interrotto ripigliò la primiera attività, e gli abitanti della costa ritornarono con più fervore a sostenere le loro communicazioni coll'Isola, vedendo inutili i sforzi de' Francesi per impedirle. Molti però erano i motivi perchè i Francesi abbandonare non dovessero il pensiero di sloggiare gl'Inglesi da una posizione posta nel centro del golfo Adriatico, che inquietava i loro possessi delle due sponde, ed era sì favorevole all'introdu-

zione delle merci, e generi coloniali, colpiti dalla più severa proscrizione. Infatti prepararono in Ancona una spedizione marittima composta di legni da guerra della marina Francese, e del Regno d' Italia con truppe da sbarco diretta ad impadronirsi dell' Isola di Lissa, e presidiarla nel caso di felice riuscita.

La squadra preparata a quest' oggetto era composta di tre Fregate da 44 cannoni della marina Francese.

La favorita comandata dal Capitano di Fregata de la Moliere, sulla quale era imbarcato il Comandante della Spedizione Capitano di Vascello Cavaliere Dubordieu.

La Flora diretta dal Capitano di Vascello Peridier, e

La Danae dal Capitano di Fregata Villions

Della Marina Italiana

La Corona Fregata da 44 cannoni Comandata dal Capitano di Fregata Pasqualigo.

La Bellona Corvetta da 32 comandata dal Capitano di Fregata Duodo.

La Carolina Corvetta da 32 comandata dal Capitano di Fregata Buratovich.

Il Brik l' Augusta da 16 comandato dal Tenente di Vascello Bolognini.

L' Aurora Goletta da 11 comandata dal Tenente di Vascello Rogiot.

L' Eugenio Sciambecco da 5 comandato dall' Alfiere di Vascello Rossenquiet.

Nell' albeggiare della mattina 12 Marzo 1811

la squadra fece vela d' Ancona con piccolo venticello da Maistro, ed all'albeggiare del giorno 13 Marzo le due divisioni ebbero a riconoscersi fra di loro. La divisione Franco-Italiana ripartita allora in due linee pressochè paralelle spuntava dalla parte di ponente poco lungi dall' estremità occidentale dell' Isola di Lissa, la divisione Inglese si trovava dirimpetto agli scogli di Lesina, e dirigeva la bordata verso l' Isola, e precisamente comportava il vento verso la sua estremità orientale. In quel momento la distanza fra le due squadre era di miglia dieci, e soffiava un leggero venticello di Maestro. Datesi dal Comandante Dubordieu le disposizioni per segnali, la Favorita fece uno sforzo massimo di vele, per cui ben presto sopravanzò d' oltre un miglio le amiche Navi, mentre ella era la più veloce in cammino. Era seguita dalla Flora, cui succedeva la Danae, indi la Corona presso la quale si trovavano la Bellona, e la Carolina. La divisione Inglese, comandata dal Commodoro Hoste, nella sua bordata verso l' Isola si era diretta per modo, che l' Amphion andava trovarsi il più vicino alla Favorita. Dietro l' Amphion stava l' Active, indi il Cerebus, e per l' ultimo il Volage tutti in linea, ed a distanze proporzionate fra di loro. Dubordieu colla Favorita giunto a tiro di cannone, sfidò l' avversario con due colpi, ai quali non fu risposto. La Favorita continuò a tutte vele il cammino verso l' Amphion, e lo raggiunse alle 8 e mezzo del mattino.

Dubordieu si era proposto di operare colla Favorita l' abbordaggio sull' Amphion, intendendo anco di vantaggiare per la truppa di linea che aveva a bordo. Gittò quindi gl' uncini di abbordaggio che non aggrapparono. In quell' istante l' Amphion, assistito dai molti suoi palischermi fece con mirabile rapidità un tale movimento, ed innaspettato giro, per cui dal presentato fianco venne eseguita un orrenda e micidiale scarica sul vicino nemico, tutto esposto in conseguenza dell' immaginata impresa dell' abbordaggio. S' impegnò allora un vivo fuoco tra le due Navi, ma non era più incerto l' esito. Morto dai primi colpi il Comandante della Squadra Dubordieu con altri uffiziali, e grande coppia di gente, sfracellatesi tosto e vele e funi e gli altri oggetti esenziali della Favorita, avvenuto perfine lo spezzamento del suo timone, interdettole quindi ogni movimento, sospinta dal mare venne ad investirsi nella rada di Smocova 3 miglia ad oriente del porto di Lissa, dove per ordine del Sig. Aiutante Generale Giflenga, Aiutante di campo del Principe Eugenio Vice Re d' Italia fu fatta saltare in aria, onde non cadesse in mano dell' inimico.

Avanzatasi intanto la Flora, si trovò questa per non breve tempo obbligata ad azione e difesa con le quattro Navi Inglesi, senza il soccorso di alcuna amica Nave, e della stessa Danae la meno lontana, ma però più discosta che non era conveniente. A sostenere il peso di tutte le forze nemiche non era

bastante la Flora, per grande che fosse l' esperienza ed il coraggio di Peridier, che la comandava, e di quello che lo rimpiazzò, allorchè fu egli gravemente ferito. La Flora quindi si trovava necessariamente abbattuta, allora quando prese parte al fuoco la Danae, che pure avendo dovuto soffrire l' impeto di tutta l' avversaria divisione fu costretta di provvedere alla propria salvezza. Così alla spicciolata e la Flora e la Danae ebbero ad essere superate dal loro nemico, tornati essendo inutili i valorosi loro sforzi. La Corona, e la Bellona accorsero con ardore, ma non assistite dalla Favorita già perdutasi, nè dalla Flora e dalla Danae prima ridotte a mal partito, dovettero misurarsi in una pugna ineguale, mentre pressocchè nella pienezza del combattimento sostenuto da queste due Navi, l' Amphione ed il Volage stavano contro la Bellona, l' Active ed il Cerebus stavano contro la Corona. L'ultima ad agire fu la Carolina. Sono superiori ad ogni dire il valore e la costanza spiegate dal Duodo Comandante la Bellona, e da Pasqualigo Comandante la Corona. Duodo gravissimamente ferito continuò ad incoraggire i suoi con quanta voce gli era concessa dal suo stato, e la Bellona non ebbe a cedere che dietro la perdita di ogni mezzo di resistenza. Pasqualigo si tenne fermo alla lotta sino a tre ore dopo il mezzogiorno, ridotto ad un solo cannone operoso, ed a far fuoco colla moschetteria, spezialmente sopra l' Active, che non lo abbandonò nella sua persecuzione, sino a

che esausto di ogni spezie di forza, dietro il precipizio dell' albero di contromezzana dovette arrendersi.

L' Aiutante Generale Giflenga coi rimasugli della truppa, e della gente di mare della perduta Favorita a tamburo battente, si era avviato verso il Borgo di Lissa con quante sue persone potè raccorre. La Bellona vinta dopo il mezzo giorno fu in seguito ridotta col ferito Duodo a Lissa. Ivi esso ebbe stanza presso la Famiglia Doimi, e dopo due giorni cessò di vivere. La Corona vinta dopo le 3 pomeridiane, restò per più ore della notte nel canale che divide Lissa da Lesina. Onde accoppiare sventura a sventura, ebbe nel corso della notte ad appiccarsi il fuoco all' albero di gabbia, che le rimaneva. Nuova scena di orrore. Più di uno lanciandosi nè palischermi ammontati di gente precipitò nel mare, e fu venturoso chi colla fermezza del nuoto si procurò la salvezza, sino a che l' incendio venne estinto. Quindì la Corona entrò in Lissa.

La Flora e la Danae prima della sera, e dietro l' aiuto da Lesina loro prestatosi onde potessero dalla parte di oriente ridursi nel porto di quella Città, vi giunsero sdruscite, e più della seconda la prima. La Carolina arrivò più tardi in esso porto entrando dalla parte di occidente. Il Capitano Peridier alloggiato nella casa de Secco in Lesina soffrì la recisione del braccio offeso. I sopravissuti feriti estratti dalle Navi rinvennero in Lesina ospizio e cura. A Duodo ed a Pasqualigo gl' Inglesi prodigarono in

Lissa giusti elogi, ed alla memoria del Duodo prestarono i dovuti onori, non meno che alla persona del Pasqualigo i meritati riguardi.

Incerta è la cagione, per cui la Goletta precedendo la divisione Franco Italiana entrò nel porto di Lissa, il Brik si avviò verso l'Isola di Curzola, e lo Sciambecco si tenne al largo, certo è però che questi legni non furono in azione.

Nel trambusto dell' azione fuvvi un' istante in cui più non si scorgeva sventolare la bandiera sulla Flora, ed un altro istante in cui non sventolava la bandiera sul Volage danneggiato oltremodo dalla Bellona. Fu da ciò che nel giorno successivo alla battaglia un parlamentario Inglese recatosi a Lesina ricercò la consegna della Flora, intendendo che aveva abbassata la bandiera, e si fosse resa, cui fu risposto che nella intenzione della ricerca conveniva incominciare dalla consegna del Volage trovatosi in identità di caso colla Flora.

Molti indussero, che mancato essendo il segnale della morte di Dubordieu, niuno si era permesso di assumere il comando della divisione, tutti però concordano, che per il fatto dopo l' ubbidienza ai primi segnali di Dudordieu, le Navi Franco-Italiane ebbero ad agire indipendentemente fra loro.

All' impetuoso carattere di Dubordieu, al suo estremo ardore di gloria, per cui non sapeva tener governo di se, tostochè trovavasi in faccia all' inimico, ed alla sua bramosia di cogliere gli sperati Allori di

prode, senza dividerli con Peridier superiore a lui di anzianità in parità di grado, ed al quale nullameno egli era stato preposto, attribuì ognuno la fatale di lui precipitazione.

Questa è la più esatta descrizione della battaglia di Lissa, una delle più celebri che sieno state combattute nel mare della Dalmazia, nella quale brillarono l' intrepidezza Inglese, l' audacia Francese, ed il valore Italiano, esibita all' Estensore della Gazzetta di Zara da due valenti uomini di Lesina D.r Machiedo, e D.r Gazzari inserita nell' Appendice del N.o 63, 6 Novembre 1832 della Gazzetta suddetta, per tale riconosciuta dal Signor Capitano pensionato Stella imbarcato sulla Flora in qualità di primo Tenente della Compagnia de' Volteggiatori del terzo di linea Italiana presente a tutta l' azione che ora vive in Spalato, di che egli stesso ebbe ad assicurarmi.

Questa vittoria a caro prezzo acquistata assicurò agli Inglesi il possesso dell' Isola di Lissa, e la loro superiorità nel mare Adriatico padroni com' erano anche dell' Isola di Corfù, che domina l' ingresso del golfo suddetto. Onde assicurarsi maggiormente dell'importante punto di Lissa si decisero di stabilirvi un loro Governo, di fortificare il suo porto, ed occuparlo militarmente. Venne destinato in Governatore Civile e Militare dell' Isola il Colonnello Robertsohn, ed il giorno 12 Luglio 1812 venne installato un corpo legislativo di dodici soggetti dell' Isola con un

Presidente, incaricati di determinare le leggi con le quali doveva essere diretta, ed eressero un Tribunale pelle materie civili e criminali, che doveva decidere in prima istanza (riservata l' appellazione al predetto Governatore Civile e Militare) composto di tre individui prescielti dai più notabili del paese. Oltre ad un Vascello guardaporto posero di guarnigione in terra un Battaglione d' Infanteria composto d' Inglesi, Siciliani e Dalmati, e si occuparono tosto dell' erezione di un Forte munito di copiosa Artiglieria di posizione, che denominarono *Fort S.t Georg* eressero tre torri fortificate egualmente munite di Artiglieria, denominata una Robertsohn, l' altra Bettink, e la terza Vellington, e sopra lo scoglio posto innanzi il Borgo fabbricarono una Caserma capace di contenere 100 uomini fortificata e fornita di batteria, che denominarono Host. Così Lissa si trovò garantita da qualunque ulteriore colpo di mano, ed il suo commercio ripigliò un nuovo fervore all' ombra di sì possente protezione.

Caduto l' Impero Francese e ritornata la Dalmazia a far parte dell' Impero Austriaco l' Isola di Lissa il giorno 13 Luglio dell' anno 1815, tre anni dopo che fu definitivamente dagl' Inglesi occupata, dalle truppe Imperiali e Reali venne presidiata sotto gli ordini del Generale di Brigata Milutinovich, e sostituito all' Inglese il Vessillo Austriaco.

Da quell' epoca al giorno d' oggi sebbene il commercio, che si era attivato nel tempo della domi-

nazione Inglese si è quasi intieramente scemato, ed in conseguenza si è di molto diminuita la popolazione che il commercio e tante altre circostanze avevano fatto sì rapidamente accrescere, pure anche al giorno d' oggi Lissa è un Borgo quasi il più popolato della Provincia contando più di quattro mila abitanti, i quali in parte occupati della pescagione che riesce in molti anni copiosissima, ed in parte postisi alla migliore coltivazione delle terre, si belle e fertili che rachiude l' Isola, vanno di giorno in giorno aumentando la loro benestanza. Da S. M. Imperiale e Reale venne il porto di Lissa stabilito Porto navale, dove fa capo la divisione della marina Imperiale e Reale destinata a proteggere la sicurezza della navigazione dell' Adriatico, le fortificazioni erette dagl' Inglesi vennero aumentate e migliorate, e vi tiene guarnigione sufficiente forza militare per difenderle.

Sebbene la presenza della Flotta Inglese, e di numerosi armatori abilitati al corso, abbiano cagionato agli abitanti della Dalmazia perdite d' ogni sorta, e danni gravissimi, la guerra però che in allora ardeva tra la Francia e l' Inghilterra non era solo una lotta tra le forze militari di una Nazione, e dell' altra, ma una guerra vivissima contro il commercio dei Sudditi di una e dell' altra Potenza. Si viddero navigli carichi di derrate della Provincia caturati sul mare abbrucciati dagl' Inglesi in mezzo alle onde, come si viddero in mezzo alle

le piazze pubbliche sul continente ardere dai Francesi roghi di merci e generi coloniali inglesi, ed in simili casi non si può abbastanza deplorare la complicazione di animosità inveterate.

La marina però Reale Brittanna in tutto il tempo ch' ella signoreggiava sul mare della Dalmazia nè ha tentato di danneggiare i luoghi fortificati posti in riva al mare, quando non era in istato di occuparli e sostenerli, nè egualmente furono da essa manomesse le proprietà degli abitanti poste in tante località aperte nell' Isole, e sulla costa marittima della Provincia. Strana combinazione! il vino, l' oglio ogni prodotto colto sul mare era buona preda, nell' atto che vietato era di offendere le proprietà, e gli abitanti in terra, e non furono rari i casi, dove gli abusi cagionati dagli armatori incontrarono severa punizione per parte dei Comandanti de' Regi navigli di guerra. Questi riguardi sono stati dalla marina inglese osservati nell' occasione stessa, che quasi ella venne provocata ad una severa vendetta. Una Polacca con dovizioso carico del capitano Nicolorich da Bol inseguita da una Crovetta inglese potè ridursi nel porto di Spalato. Il giorno 8. Decembre 1809 si presentò la Crovetta al porto in pochissima distanza dalla Città, e ricercò la consegna dell' inseguita Polacca. La Città era sprovvista di forze militari, e la sola guardia civica faceva il servizio della piazza. Non solo non venne data retta alla domanda, ma sbarcati in

terra due cannoni, che aveva la Polacca a bordo, venne diretto un fuoco vivissimo contro la Crovetta che veniva colpita ancorata com' era a pochissima distanza. Nel mentre che la guardia nazionale con pari ardore che sollecitudine si era raccolta in varii punti per impedire qualunque sbarco, che far poteva la nave inglese. Ella dopo aver per quattro ore tirato inutilmente contro il porto, ed aver vista quasi colata a fondo una barcaccia tagliata la gomena prese il largo e si ridusse nel porto di Lissa a risarcire i danni che aveva sofferto. Non sarebbe stato facile, quando voluto avessero gl' Inglesi fare vendetta di questa perdita, che per quanto piccola riuscir doveva sensibile al loro orgoglio marittimo, con un Vascello di linea in poche ore ridurre Spalato in un ammasso di rovine, tanto più facilmente quanto le due batterie di S. Steffano, e delle Boticelle si trovavano abbandonate dal mese di Agosto, in cui il militare francese di guarnigione in Spalato, aveva lasciata questa Città, e si era ritirato nel Forte di Clissa? Pure venne disaprovata la condotta del Comandante della Crovetta, ed egli stesso assoggettato in Malta ad una Commissione militare.

Nel mese di Decembre dell' anno 1813 essendosi il Comodoro Hoste comandante il Vascello raso la Baccante, per capitolazione con alquante Truppe Croate sbarcato in Spalato, nell' atto di partire gli venne offerta l' ancora che la Crovetta

aveva dovuto abbandonare, non volle prenderla dicendo, che' ella doveva rimanere in questa Città come testimonianza della bravura dimostrata dalla guardia civica nell' occasione in cui contro le sue istruzioni aveva il Comandante della Crovetta inutilmente danneggiata la Città medesima.

Un solo caso ebbe a verificarsi contrario al rispetto che mostrarono gl' Inglesi per i luoghi che non avevano difesa.

In Luglio del 1812 la Fregata l' Active accompagnata d' altri legni di guerra, con bandiera parlamentaria si presentò d' innanzi Castel S. Pietro della Brazza, luogo aperto e non difeso d' alcuna forza, sbarcò in terra 300 uomini, e dopo di aver inalberato il Vessillo Inglese sulla torre dell' Orologio attrovandosi in penuria di viveri, e di qualche attrezzo navale per la stazione di Lissa, da un deposito di questi oggetti della famiglia di Pietro Rendich, che aveva a quell' epoca quantita di navigli di commercio asportò il valore di cinquanta mila franchi contestato da processo verbale redatto in debita forma dalle autorità locali il giorno appresso della partenza della Fregata, e della sbarcata soldatesca.

Se i mali sono inseparabili dallo stato di guerra in tutti i contrasti fra Nazioni civilizzate la principale operazione della guerra deve consistere nel far apprendere al nemico col minor male possibile il carattere della virtù militare organizzata a sostegno del giusto e dell' onesto.

CAPITOLO OTTAVO

L' armata Francese della Dalmazia sorte dalla Provincia, suo passaggio della Croazia, e successiva unione alla grande armata della Germania.

Dopo la pace di Presburgo successa tra l' Austria, e la Francia verso la fine dell' anno 1805 nuovamente si riaccese la guerra fra queste Potenze, e le prime operazioni incominciarono in Aprile del 1809 tra le rispettive armate dell' Italia, e della Germania.

Sembrava, che l' armata Francese della Dalmazia forte di poco più di dodici mila combattenti, separata dall' Italia dai Stati Austriaci della Croazia, dell' Istria, e della Carniola limitarsi dovesse alla semplice difesa, mentre il passaggio della Croazia militare offriva grandissime difficoltà si per la na-

tura de' luoghi, che per l' indole guerriera di tutta la popolazione, e dall' altra parte un rovescio poteva esponerla ad una perdita generale, per ogni sorte d' avversità, che senza dubbio provato avrebbe nel ripiegarsi sulla Provincia.

Quantunque l' unione di quest' armata alle altre armate belligeranti per se stessa decidere non poteva sugli eventi della lotta fra le due grandi armate Francese ed Austriaca, che andavano raccogliendosi d' intorno alla Capitale dell' Impero Austriaco, gli ordini che aveva ricevuto, il suo genio per azioni importanti, ed il desiderio di non rimanere ozioso spettatore fra tanti travagli di guerra, determinarono il Generale in capo Marmont, Comandante l' armata della Dalmazia di traversare una distanza di più di 400 miglia per unirsi alla grande armata della Germania, ed avere parte o ai suoi allori, o alle sue perdite.

Molte difficoltà, oltre a quelle che incontrar poteva dalla parte dell' inimico si opponevano a quest' ardita impresa. L' armata della Dalmazia non aveva che uno Squadrone di cavalleria organizzato in Sign (a) con cavalli di ogni qualità acquistati

(a) In questo Borgo si conserva ancora l' usanza annuale di una giostra a Cavallo, trattata con tutte le formalità dell' antica Cavalleria, instituita del 1715 in memoria della liberazione dell' assedio di quella Fortezza vigorosamente spinto da un' Armata Ottomana forte di 40 mila uomini.

dallo Stato Ottomano che ordinariamente si tra-

I Giostranti devono essere tutti di Sign, o del suo Territorio, devono avere un buon Cavallo riccamente bardato, ed il vestito antico nazionale col berettone tartaro, detto Kalpak sormontato da pennacchio di airone bianco, o da fiori intrecciati. Ogni Giostrante ha la sciabola al fianco, e la lancia nella destra. Ognuno corre tre volte di carriera aperta verso la meta, ch' è un anello di ferro appeso, quello che nelle tre corse arriva a fare più punti è da una commissione di tre Giudici proclamato vincitore, ed ottiene il premio. Se nel correre il cavaliere perde uno sperone, il pennacchio, o gli cade qualunque cosa, il cavallo perde un ferro in qualunque punto colpisce l' anello non gli viene calcolato.

L' apertura della giostra succede nel modo seguente.

I pedoni riccamente vestiti ed armati due a due precedono i giostranti, nelle corse annuali ogni cavaliere ha un pedone, e nelle straordinarie oltre al pedone un padrino bene montato, ed equipaggiato.

Sfilati i pedoni vengono tre individui in fila, uno che porta uno scudo, e due al lato, che portano una spezie di antica mazza. Indi viene condotto a mano un nobile Cavallo di maneggio con grande Valdrappa, e completa ricchissima bardatura, ch' è seguito da due Cavalieri uno l' aiutante e l' altro il porta Bandiera, che tiene svolta in mano. S' avanza quindi il Maestro di Campo accompagnato ai lati da due giostranti i più anziani d'età, e seguito da tutti gi altri che marciano due a due. Il corteggio è chiuso dal Chiauss, che cavalca solo, ed è l' incaricato della Polizia, e del buon ordine della giostra.

Sotto la Repubblica Veneta per questa Festa ella accordava l' annuo premio di lire Dalmate 500 equivalenti a circa fior. cinquanta: il suo Rappresentante in Sign dava uno splendido rinfresco, il Colonnello del Territorio un premio consistente in qualche braccio di Scarlatto, l' aiutante della Kraina ed i Sar-

sportano e vendono in Puglia ed in Italia per tibiare il grano, pochissima artiglieria di campagna, mancanza quasi assoluta di equipaggi di treno per il trasporto dell' artiglieria, viveri, e munizioni,

dari davauo essi pure i loro premii consistenti in poco panno.

Questi premii dopo la caduta della Repubblica nella prima dominazione Austriaca, ed in quella del Regno d' Italia subirono delle alterazioni.

S. M. L' Imperatore d' Austria Francesco I. nell' anno 1818 altamente soddisfatto di quest' esercizio in atto di Suddita devozione estrordinariamente offerto, e da lui benignamente accolto volle eternarne la memoria col stabilire il premio annuale nella summa di fior. 100 di Convenzione da errogarsi dallo Stato. Oltre a questa Sovrana Munificenza si compiacque la M. S. di premiare il vincitore di quella estraordinaria giostra Signor Francesco Tripalo facendogli dono di un ricco anello guernito di brillanti.

Se oltremodo riusci soddisfacente nell' occasione che venne offerta al proprio Sovrano, bramosi gli abitanti di Sign di dimostrare il loro rispetto a S. M. l' attualeRe di Sassonia, allorchè si compiacque nell' anno 1838 di fare un viaggio in Dalmazia, vollero un altra dedicare in suo onore, che venne graziosamente accolta, ed incontrò pienamente la Reale sua soddisfazione, attestandola coi più cortesi modi agli abitanti, e col regalo di un ricco orologio d' oro di ripetizione con catena dell' istesso metallo fatto al vincitore il Sig. Giovanni Lovrich del defunto Giorgio.

E fra queste le più solenni, successe ai tempi de' quali viva si conserva la memoria, non si può far a meno di non mentovare quella data in onore del Commissario Imperiale, e Reale, che primo dopo la caduta della Repubblica Veneta visitò Sign, il Barone di Carnea Steffaneo di Topogliano.

Al vincitore Sig. Giovanni Vuletich egli fece il regalo di

e non tropa copia di denaro per i bisogni urgenti dell' armata. Onde supplire all' oggetto necessario del treno fece fare una requisizione forzata nei territorii della Provincia di più di due mila tra bovi cavalli, e muli, formando dai loro proprietarii delle compagnie di trasporto, dirette da uffiziali Territoriali.

La sola Isola della Brazza somministrò più di 400 muli, dove questi animali abbondano, e duecento condottieri.

Tutta questa massa d' animali, che soggiacque a delle perdite inevitabili pella fatica, e dei disaggi nel passaggio della Croazia dovette seguire l' Armata fino a Fiume, da dove ritorno facendo soggiacque a una perdita quasi totale passando per un paese, che l' Armata non aveva fatto che oltrepassare. Alla richiesta poi che attestava bisogno di denaro, le Città di Zara, Scardona, Sebenico e Spalato ânno

un Ritratto di S. M. Imperiale e Reale, accompagnato da graziosa lettera legata in libro di veluto cremese, con li nastri Austriaci bianchi e rossi ornato alli quattro lati d' ambidue li coperti con ornamenti triangolari d' argento, con un Aquila Imperiale nel mezzo, ed il motto alla parte destra

IMP. CÆS. FRANCISCUS II. DALMATORUM REX

cui corrisponde l' atro alla parte opposta

DALMATIS D. D.

ove l' artefice vi collocò le Insegne dello Stemma Steffaneo.

Questo libro è gelosamente conservato nella famiglia dell' ora defunto vincitore,

aderito di somministrare oltre 700 mila lire date in prestito all' Armata, onde potesse soddisfare agli urgentissimi suoi bisogni. Preparati così i mezzi indispensabili per dar mano all' esecuzione del concepito piano, e riunite le truppe in Ostrovizza del Contado di Zara ed in què contorni, il giorno 23 Aprile 1809 dal suo Quartier Gènerale di Ostrovizza pubblicò il Generale in Capo in lingua Francese il seguente Ordine del giorno litteralmente tradotto in Italiano

Il Generale in Capo

ALL' ARMATA

Soldati! da 3 anni qui gemiamo nel riposo, da tre anni, malgrado i nostri voti, non abbiam parte ai prodigi de' quali stupisce l' Europa. Sono finalmente esaudite le nostre brame, s' apre d' innanzi a noi un vasto Campo.

Soldati! Noi proveremmo grandi fatiche, grandi privazioni, ma voi le sopporterete con coraggio, perciò che la costanza, con cui vengono superate non è meno necessaria per vincere, che il valore stesso sul campo di battaglia. Voi sarete degni di voi stessi, sarete i degni Soldati del più grande fra gl' Imperatori. Soldati! Il Grande vi guarda, voi pure avrete parte alle ricompense di cui Egli ama a ricolmare le sue Armate, perchè le meritarete.

Soldati! Noi si poneremmo ben tosto in marcia, e se noi c' innalziamo all' altezza del nostro destino, noi formeremmo tra poco la dritta della grande armata.

Preparatevi al combattimento.

Il Generale in Capo.

Una sola strada carreggiabile, che traversava il fiume Zermagna sul Ponte delle Vacche, detto in Slavo *Kravgi Most*, conduceva dalla Dalmazia nella Croazia Austriaca, ed i confini delle due Provincie erano poco al di là della sponda destra di questo fiume, dove si attrovavano raccolte nella situazione di Palanka le truppe Austriache, che avevano occupato le più addattate posizioni per impedire l' avanzamento dell' Armata nemica, avendo anco eretto dei ridotti guarniti d' Artiglieria per bersagliare l' unica strada, per la quale col treno e l' Artiglieria poteva andare innanzi.

Malgrado questa forte attitudine dell' Esercito Austriaco nel giorno 30 Aprile si mossero i Francesi dal campo di Pagine, ed attaccarono gli Austriaci cercando di sloggiarli dalle posizioni che avevano occupate. I loro sforzi riuscirono inutili, non meno che nella giornata primo Maggio nella quale ad onta di una dirottissima pioggia non cessarono di offendersi le due Armate. Fosse o l'e strema difficoltà di poter aprirsi la strada nella direzione di

Kravgimost, e di Palanka, o quella di attirare il nemico sulla sponda sinistra della Zermagna, obbligarlo a battaglia sul Territorio Dalmato, e sbaragliarlo, il giorno 2 Maggio l' Armata Francese si ripiegò sul Territorio di Knin, accampandosi nei contorni di quella Fortezza, ed in questo movimento non venne molestata dagli Austriaci, che rimasero nelle loro posizioni di Palanka.

Nel riunire in un Campo le truppe ch' erano prima acquartierate nelle Città e Forti della Provincia, era questa quasi rimasta priva di truppa regolata, ed il mantenimento dell' ordine e della tranquillità pubblica era stato appoggiato al Reggimento della Forza Territoriale, e delle rispettive guardie Nazionali.

Un Battaglione di questo Reggimento che alloggiava in Dernis si sbandò da se stesso, ed abbandonati gli Uffiziali, che lo comandavano fecero i Panduri ritorno alle loro case.

Sulla strada Postale che da Sign, passando per Verlika, conduce a Knin erano stati commessi degli eccessi a danno di alcuni impiegati Francesi, che andavano raggiungere l' Armata. Dubitando il Generale in Capo, che alle spalle del suo esercito succedere potesse un' insurrezione, trovandosi concentrato nei contorni di Knin, distaccò il Generale di Brigata Delzons con un intiero Reggimento coll' ordine di percorrere sollecitamente i territorii montani di Verlika, Sign e Clissa, e quelli delle marine di

Spalato, Traù e Sebenico, reprimere vigorosamente ogni sorta di disordine, e ritornare per la strada di Dernis a riunirsi all' Armata. In questo passaggio furono incendiate alcune abitazioni di Kogliane per punire alcuni abitanti accusati di rivolta. A Clissa furono fucilati otto Panduri di quelli che abbandonarono Dernis, e d' innanzi Spalato, Traù e Sebenico furono fucilati varii altri individui, onde incutere terrore nelle popolazioni.

Riunitosi all' armata il distaccato Reggimento, non potendo essa più a luogo trattenersi nel campo di Knin, divisa in due divisioni una posta sotto gli ordini del Generale di divisione Montrichard, e l' altra del divisionario Clauzel, il giorno 16 Maggio 1809 prese la risoluzione il Generale in Capo, lasciando il bagaglio, ed il treno nel campo di Knin di attaccare da una parte la posizione nemica di Palanka, e diresse dall' altra la divisione Clauzel per i sentieri quasi impraticabili al di là del villaggio di Plavno, onde sopravanzare la suddetta posizione Austriaca.

Sul Monte Kitta questa divisione venne incontrata dagli Austriaci, che dovettero ritirarsi, e nella posizione di Palanka, avendo avuto la disgrazia il Generale in capo dell' Armata Austriaca Stoicevich di cadere prigioniero ai primi colpi che si fecero sentire, in una riconoscenza, ch' egli in persona scortato da due caporali di ordinanza aveva creduto di fare, dopo una perdita

di mille uomini tra morti e feriti, e qualche centinajo di prigionieri, i Croati posti sotto il comando del colonnello Rebrovich, che successa la prigionia del Generale, era l' uffizial superiore di quell' Armata, bersagliati in fianco dalla divisione Clauzel, che quasi a loro paralella marciava dalla parte del monte, si ritirarono per la strada rotabile che dalla Zermagna conduce a Graçaz, abbandonando la posizione di Popina, che soprasta alla vallata della Zermagna verso la quale per i monti si dirigeva la divisione Clauzel. Il giorno 17 difesero essi ostinatamente lo sbocco delle gole dei monti, che soprastano Graçaz, non essendo stati però a tempo raggiunti dalla loro colonna che si era avanzata per Ervenik, devettero ritirarsi dalla posizione di Graçaz, ed in questi scontri le perdite furono reciproche, e poco mancò che lo stesso Generale in Capo Marmont soverchiamente espostosi, non rimanesse ucciso, essendo stato ferito da una palla di fucile, che gli â scalfitto il petto. Il Colonnello Minal del 23. di linea ricevette sette ferite. Abbandonata la posizione di Graçaz gli Austriaci non potevano opponere una valida resistenza, che sulla linea del fiume Lika, che attraversa la vasta campagna di Gospich. Sulla strada carreggiabile, che conduce a questo Capoluogo del Reggimento confinario di Lika, un solo ponte nella situazione di Bilaj attraversa la riviera, delle colline, e rovine di un

antico castello posto in cima ad un colle fiancheggiano la riva, ed in questa situazione per due giornate intiere contrastarono le truppe Croate con pari coraggio, che intelligenza l'avanzamento dell'Armata francese, che dal suo canto dovette fare ogni sforzo possibile per aprirsi il passaggio, mentre una ritirata sarebbe stato il maggiore male, che le poteva succedere.

Per attaccare il nemico conveniva passare il fiume, due compagnie di volteggiatori dell' 8.vo leggero, comandate dal capitano Bovillon, e seguite dal suddetto Reggimento condotto dal Generale Delzons lo guadarono. Fattasi poi generale l'azione, essendo sbuccata l'intiera Armata austriaca in tre forti colonne, le due divisioni Montrichard, e Clauzel dovettero sostenere l'intiera sua massa. La colonna del centro venne attaccata dal 18. leggero, alla cui testa marciava il Generale Soyez, che fu mortalmente ferito. Il General Montrichard col colonnello Godard del 79. di linea fecero testa alla dritta. Il Reggimento 5. di linea sotto il comando del colonnello Plauzone appoggiò il decimottavo, e fece ripiegare la sinistra; gli Austriaci rinforzandosi seguitavano valorosamente combattere. Il nono Reggimento accorse al centro, e così pure l'ottantesimoprimo, ch'era schierato in seconda linea, sotto gli ordini del Generale Launé, che fu ferito, e del suo colonnello Bonté. Fattasi vivissima l'azione pei nuovi sforzi degli

Austriaci dopo più ore di vivissimo combattimento si ritirarono in ordine dalle sostenuta posizione, ed ebbe termine questa sanguinosa giornata. Nella notte travagliarono i Francesi al ristabilimento del ponte ch' era stato tagliato. L' Armata Austriaca era stata rinforzata coll'arrivo del Generale Knexevich, e la mattina del giorno 22 convenne di nuovo attaccarla. Dopo un altro sanguinoso combattimento, nel quale si è osservato, che i Francesi per mancanza di munizioni hanno dovuto far uso di palle di fucile tagliate in due pezzi, cessarono gli Austriaci di combattere ritirandosi a Gospich, che di notte tempo abbandonarono. Il giorno 24 Maggio entrarono i Francesi in Gospich, ove lasciati circa mille feriti, che furono umanamente trattati e curati dagli Austriaci rientrati poi in Gospich, continuarono successivamente la loro marcia, senza trovare ostacoli d' importanza. Lo scopo dell' Armata della Dalmazia, quello di congiungersi alle altre Armate Francesi era già manifesto, nè le truppe Austriache dopo perdute le posizioni d' innanzi Gospich, potevano sciegliere miglior situazione, quanto quella di Berlogh al di la di Ottochacz per contrastare la prossecuzione del suo cammino. Era incerto qual direzione ella poteva prendere giunta che fosse in questo punto, se quella di Segna, dove l' armata, ristretta fra i monti, ed il mare, poteva essere fortemente inquietata, o quella di Carlstadt, dove si attrovava-

no grandi depositi di ogni sorta di munizioni e viveri. La posizione di Barlogh era addatattissima per opporsi all'una, o all'altra ch' ella si fosse appigliata, e non mancarono gli Austriaci di contrastare passo a passo il suo avanzamento, ed in questi scontri il Generale di brigata Delzons venne gravemente ferito nel capo da una palla di fucile. Fossero o gli ordini ricevuti dall'Armata Austriaca, o che realmente si credesse, che l'Armata Francese avrebbe progredito il suo cammino verso Carlstadt, gli Austriaci onde coprire questa Città, e gl' immensi depositi che conservava si ritirarono al di là della Cappella, ed i Francesi giunti in Xutaloqua si avviarono verso Segna, dove entrarono il giorno ventisei. Da Segna l'Armata Francese senza trovare altri ostacoli, osservando la più esatta disciplina arrivò a Fiume, da dove dopo aver imposta, e riscossa non lieve contribuzione in denaro per la strada di Adelsbergh, lasciando a sinistra Trieste si portò a Lubiana. Ivi rimase per varii giorni in osservazione dei movimenti della divisione Austriaca comandata dal Tenente Maresciallo de Chatteler, ch' era penetrata nel Tirolo, e che senza scontrarsi nell' Armata della Dalmazia si ripiegò poscia sull' Ungheria. Postasi indi in marcia da Lubiana, dopo superata una viva opposizione che incontrò nel passaggio della Drava sul ponte che l'attraversa presso Marbourg e qualche impedimento in Gratz il giorno

5 Luglio 1809 venne ad unirsi alla grande Armata Francese, mentre seguitava la celebre battaglia di Vagram.

Non si può negare, che un'impresa così difficile, non abbia fatto salire ad un grado elevato la riputazione militare del Generale in capo, che l'ha diretta, ed egli si è meritata la distinzione usatagli dall'Imperator Napoleone di venirgli incontro, dicendogli, *Generale, voi vi siete condotto da vero Maresciallo*, e poco tempo dopo conferindogli effettivamente questo grado. La sua piccola Armata però era quasi tutta composta di soldati agguerriti, che avevano combattuto alla battaglia di Austerlitz, mentre i sedici Battaglioni Croati, che gli disputarono il difficile passaggio della Croazia non erano i Battaglioni così detti di guerra di que' Reggimenti, ma i terzi ed i quarti Battaglioni formati dalla parte più debole di quella popolazione militare rimasta in patria dopo la sortita dei Battaglioni di guerra. La prigionia poi del Generale Stoicevich successa nella prima operazione, e di non aver opposta resistenza ai Francesi entro le gole dei monti, muniti di folto bosco a dritta ed a sinistra della strada rotabile, che da Popine per Czerovczi conduce a Graçacz, ma di attenderli, e combatterli allo sbocco di questa gola in testa della pianura di quella Borgata, agevolarono di molto le operazioni militari dell'Armata assalitrice, ed il loro risultato.

Nel mentre, che la Croazia Austriaca veniva così travagliata dall' Armata sortita dalla Dalmazia, i Turchi della Croazia ottomana, disprezzando ogni ordine del loro Governo, avevano attaccato la Fortezza di Czettin posta entro i confini del Reggimento di Szluin, e la Fortezza di Dresnik posta entro quello del Reggimento di Ogulin, impadronendosi col ferro e col fuoco alla mano di tutto quel tratto di terreno, che colla pace di Sistov stipulata tra l' Imperatore, ed il Gran Signore, dopo la guerra accesasi fra i due Imperi sotto il Regno di Giuseppe II. era stato cesso all' Austria. Questa invasione accaduta in piena pace, per opera di gente ribelle al proprio Sovrano, ardita e guerriera, servito aveva di opportuna diversione, avendo richiamato a quella parte una porzione di Croati, posti così fra due invasioni del loro territorio, ed in necessità di difendersi da una parte e dall' altra, in guisa che i Turchi insorti contro tutti gli sforzi del Visir di Bossina per far cessare l' aggressione, sentivano quasi le cannonate dell' Armata Francese, dalla quale erano separati da breve distanza.

Dopo la cessione dei territorii di Czettin e Dresnik, avevano i Turchi che prima li abitavano, abbandonate le loro proprietà e domicilii, non perciò estinguer si poteva in essi la brama di ricuperare l' antica patria, e gli averi, nè tralasciarono di cogliere qualunque propizia occa-

sione per mandare ad effetto i loro desiderii. Se questa aggressione, in circostanze sì favorevoli verificata, servì di avvantaggio ai progressi dell' Armata Francese della Dalmazia, avendo gli Ottomani conservato i territorii de' quali s' impadronirono, ed essendo in seguito della pace di Vienna stati cessi alla Francia i sei Reggimenti confinarii di Lika, di Ottoçacz, Ogulin, Szluin, Primo e Secondo Banale, l' occupazione stessa divenne poco dopo aspro motivo di contrasto fra i Francesi, ed i Turchi della Kraina, che non hanno potuto, che colla viva forza essere sloggiati, ed obbligati a ripassare entro i confini a loro assegnati dal Trattato di Sistov. In Marzo del 1810 il Generale Delzons portatosi ai confini con due Compagnie francesi, due pezzi di campagna, e quattro Battaglioni de' Croati per prendere possesso dei terreno rapito dai Turchi nella narrata invasione, venne da loro d' innanzi Tersacz respinto, soffrendo una perdita di più di 300 uomini tra morti e feriti.

Nella ritirata dal fiume Korana a Szluin entro i confini, che sussistevano tra gli Ottomani, e l' Austria innanzi la mentovata pace di Sistov, in una distanza di circa due ore di cammino furono i Francesi più volte da loro attaccati, e trovandomi al fianco del predetto Generale, egli stesso mi disse, che da giovine aveva combattuto in Egitto, ed in varii altri fatti, ma che non

aveva provata una giornata più calorosa di quella, ed il terreno sopra il quale marciavamo a piedi era coperto di neve. In seguito lo stesso Maresciallo Marmont, Duca di Ragusa, postosi alla testa di sedici mila uomini la maggior parte di truppa francese attaccò i Turchi nell' antico loro territorio, e dopo incendiato il grosso borgo d' Isacich, dove aveva incontrata qualche resistenza, marciò coll' esercito fino sotto la fortezza Ottomana Biach, dove vennero tutt' i Capitani della Kraina ad implorare perdono, cessero i luoghi occupati, e pagata una forte contribuzione in animali e denaro, promisero di rimanere tranquilli, e di rispettare in avvenire il territorio Croato appartenente alla Francia nell' integrità nella quale apparteneva all' Austria prima della mentovata aggressione.

Le loro promesse però furono di corta durata. Nella notte del 30 Aprile 1813 sorpresero la guarnigione di Czettin, uccise le guardie, ed il Comandante del Forte Capitano Czindrich dal letto accorso al tumulto, se ne resero padroni, ed appena spuntato il giorno primo Maggio invasero l' antico loro territorio, dal quale erano precipitosamente fuggiti gli abitanti con quel poco che potevano seco asportare, e spogliate le abitazioni diedero fuoco a tutti i villaggi compresi nella periferia del suddetto territorio. Giunta in quella notte al Generale Comandante la Croazia de Janin,

che risiedeva in Carlstadt, la notizia di quest' improvvisa aggressione, mi fece tosto chiamare, e mi diede l' ordine di portarmi immediatamente con 500 Ussari sulla faccia del luogo a riconoscere l'accaduto. Il Reggimento di Ussari, di cui faceva parte in qualità di Capo Squadrone, era un Reggimento nuovo formato in Carlstadt, gli uomini erano montati ed equipaggiati, ma non avevano però ancora le armi, che si attendevano dall' Italia. Ogni mia rimostranza sopra lo stato nel quale erano i soldati si rese inutile, dovetti ubbidire, e per non trovarmi colle mani vuote al contatto di circa tre mila fieri e bene armati ottomani, svegliato il Maire di Carlstadt Barone Sporer, ebbe la compiacenza di montare a cavallo, e preceduti da due banditori comunali, che invitavano gli abitanti di fornirci qualunque sorta di armi, che aver potevano, mi riuscì di armare i soldati con coltelli, sciabole, fucili, schioppi di caccia, pistole alla meglio che far si poteva in simile combinazione. La mattina dei 3 Maggio feci alto alla sinistra del castello di Klokoch, dove vi era eretta una batteria di due cannoni. La linea dell' antico confine tra l' Austria e la Turchia innanzi la pace di Sistov passava sotto questo castello, e d'innanzi al medesimo si estende un bosco di alto fusto di mezz' ora di cammino, per mezzo al quale passa la strada rotabile, che da Klokoch conduce a Czettin, e di là dal bosco si

estende la pianura di Czettin intersecata da colline, valli, vallicelle di fertilissimo terreno, e di veduta aggradevolissima. Fatto esplorare il bosco a dritta ed a sinistra della strada da alquanti pedoni che mi avevano raggiunto dalle vicine campagnie, nello sbuccare dal medesimo scorsi i Turchi sparsi in varii punti, occupati nel dividere le spoglie e caricarle sopra carri e cavalli. Conobbi che non avevano conoscenza alcuna del nostro arrivo, ordinai di attaccarli. Il primo drappello dei Turchi forte di circa 200 uomini, dopo di aver fatto una scarica, che ci cagionò la perdita di tre uomini uccisi, e sette feriti si diede a precipitosa fuga, e da loro spaventati gli altri, e dall' improvvisa nostra comparsa, abbandonando armi, spoglie, e vestiti sollecitarono alcuni di salvarsi sotto la protezione dell' artiglieria del Forte, che aveva aperto il suo fuoco, gli altri ripassarono entro i loro confini, fino dove sono stati inseguiti colla perdita, che soffersero nell' insecuzione di trenta uomini uccisi. Il risultato di quest' azione fu, che vennero salvati dal saccheggio, e dall' incendio i due villaggi di Xervnicza, e Goicovacz, e che ad eccezione del Forte di Czettin occupato dai Turchi venne dalla loro presenza liberato tutto il suo terrirorio. Il giorno appresso, arrivato personalmente il General Comandante predetto seco conducendo 4 a 5 mila uomini, venne bloccato il Forte dalla parte del territorio Croa-

apprezzare le tanto favorevoli disposizioni, che a suo avvantaggio, andava poco a poco conciliando colle istituzioni, e cogli usi che aveva trovato in vigore; nè per quanto il Governo del Regno d'Italia si sforzava d'incamminare la Provincia nel progresso le sue affezioni e tendenze verso il Governo Austriaco ânno potuto estinguersi nell' animo della maggior parte de' suoi abitanti.

Non ancora le Truppe Francesi avevano oltrepassato i confini della Dalmazia, già la maggior parte delle isole occidentali erano state occupate dalle armi Austriache, non esclusa l'isola di Pago, una delle più importanti della Provincia per la fabbricazione del Sale, che serve al consumo generale della medesima.

Dopo il passaggio dell' Armata Francese per la Croazia, era stato incaricato in Gospich del comando generale di que' Reggimenti confinarii il Generale Maggiore Pietro Barone de Knexevich. Sicuro di trovare appoggio nelle disposizioni di non pochi abitanti, verso la metà del mese di Luglio 1809 con un Battaglione del Reggimento di linea Reisky, due squadroni di Usseri, ed alquante centinaja di Croati lentamente progredindo per le due strade, che dalla Lika per Obbrovazco l'una, e l'altra dalla Zermagna per Kistagne, e la Bucovizza conducono a Zara, venne dalla parte di terra bloccare strettamente questa Città e Fortezza nell' atto che la squadriglia Austriaca,

rinforzata da una Crovetta Inglese e ancorata dietro lo scoglio Kalogerà impedivano ogni comunicazione per mare. Rinforzata l' armata di terra di alquanti volontarii Dalmati formati in Centurie, estese il Generale Knexevich la militare occupazione nelle città e luoghi aperti fino alla riva dritta della Cettina, ad eccezione delle località fortificate, dove vi era qualche presidio di soldati francesi. Se questo movimento dava maggiore estensione alle operazioni militari, che aveva concepito, successa dappertutto l' occupazione senza spargimento di sangue servì anche a tutela dell' ordine, e della tranquillità pubblica, che si più a lungo fossero rimaste le popolazioni in balìa di se stesse, potevano facilmente essere turbate dalle passioni che andavano sviluppandosi per le opinioni che animavano gli uni a favore dei Francesi, gli altri a favore degli Austriaci, com' ebbe a verificarsi il caso nell' insurrezione degli abitanti di Cittavecchia e dell' Isola di Lesina.

Non si può far a meno di non ricordare l' illimitata devozione, che in questa occasione spiegò la Famiglia Vragnizan di Cittavecchia a favor del Governo di S. M. l' Imperatore d' Austria. Appena arrivata in Dalmazia l' Armata Austriaca comandata dal Generale Barone Knexevich, Giorgio Vragnizan allora giovine di anni 18 sollevò assistito dal Botteri un' insurrezione di più di due mila uomini nella suddetta Isola, e s' impossessò a nome

dell' Austria senza spargimento di sangue della Fortezza di Lesina, che dopo pochi giorni consegnò all' I. R. Tenente di Fregata Austriaca Signor Lebenstein. Ottenuto l'intento di dare il possesso all' Austria, licenziò il Vragnizan gl' insorgenti a spese di lui in parte mantenuti, per indi sollevarli di nuovo verso i primi d' Ottobre, allorchè i Francesi da Macarsca con barche cariche di truppa tentarono di sbarcare sull' Isola. Giorgio Vragnizan con gl' insorgenti da terra si oppone allo sbarco, mentre Simone suo padre con barca armata da 60 uomini provvista di un cannone gl' inseguiva sul mare. Caduta poco dopo la Dalmazia in seguito della pace di Vienna sotto la Francia, dovettero padre e figlio rifuggiarsi in Austria (Giorgio dai Francesi era stato condannato alla morte colla confiscazione dei beni) ove dalla clemenza dell' Imperatore Francesco I. ottennero ambidue una pensione, ed il figlio inoltre il titolo di Capitano pensionato in ricompensa del loro sacrifizio di vita e sostanze per l' Augusta Casa d' Austria. Questa famiglia vive ora a Fiume e Segna, e dacchè fu aggregata alla nobiltà Ungherese si scrive, *de Vranyczany*.

Circondata dagli Austriaci per mare e per terra la Città di Zara, venn' essa posta in istato di assedio sotto il superiore comando del Generale del Genio Poitvin Barone di Maurellian. Sebbene questa Città e Capitale risentito avesse più

dell'altre della Provincia i benefizii del nuovo Governo italico, nulla ciò ostante le Autorità militari, che impresero governarla, non si credettero intieramente rassicurati della devozione degli abitanti, e per prima operazione di difesa, credettero bene col seguente Proclama di ordinare il generale loro disarmo:

PROCLAMA

Essendo la piazza di Zara posta in istato di assedio, ed affidatone il comando al Signor Comandante dell' Armi, e la Polizia generale al Signor Commissario di guerra, essi hanno entrambi stabilite le seguenti misure, le quali debbono assicurare l' ordine pubblico, e la tranquillità della piazza.

Art. I.

Tutti gli abitanti di Zara saranno disarmati, salvo il riarmare quelli che fossero in seguito riconosciuti in caso di esserlo per la difesa della piazza.

A tale effetto tutti gli abitanti, senza distinzione alcuna, deporranno le armi nel termine di ore ventiquattro, in una sala del Palazzo Municipale, in cui un impiegato apposito le riceverà e ne rilascierà ricevuta ai deponenti.

Ogni cittadino riconosciuto per non aver fatto il deposito quì sopra prescritto sarà arrestato, ed incarcerato.

Ommissis.

Fatto a Zara li 23 Luglio 1809.

Il Comandante dell' armi Leger.
Il Commissario Generale di Polizia Opinel.

Ad onta dello stato di assedio, e di siffatte disposizioni, non mancò la solita ilarità in quei abitanti, che osservarono una condotta degna di popolazione civilizata, e sommessa alle Leggi.

Col giorno 23 Luglio si può dire cessato in quella Città il Governo del Regno d' Italia, come aveva cessato nelle altre Città e Luoghi della Provincia occupati dalle Armi Austriache, dal giorno della loro occupazione, mentre l' Autorità militare rimase al Governo fino a che la Dalmazia tolta al Regno d'Italia venne unita alle Provincie Illiriche, e posta sotto un' altra Amministrazione pubblica, che molto lasciava desiderare del sistema adottato dai due precedenti Governi Austriaco, e del Regno d' Italia, e dei benefizii che avevano fatto, e preparavano alla Provincia.

L' assedio di Zara, o piuttosto stretto blocco, non fu ferace di serie imprese militari di una una parte, e dell' altra. L' ultima successa il dopo

pranzo del giorno 30 Luglio fra la flottiglia francese sortita dal porto, e la nemica molto più superiore. Un vivissimo reciproco cannoneggiamento rallegrò i Cittadini spettatori dalla mura, ed il combattimento ebbe un fortunato termine, senza perdita da veruna parte nè in uomini nè in legni armati.

Dopo l' azione 11 Luglio 1809 successa tra le Armate Austriaca e Francese in faccia a Znaim, il giorno appresso tra il Principe di Neufchâtel Alessandro Berthier, ed il General Maggiore Capo dello stato maggiore dell' Armata Austriaca Barone de Vimpffen venne conchiusa sospensione di armi per un mese.

Giunta a cognizione dei due Generali, uno Comandante in Zara, e l'altro Comandante il campo Austriaco in Czerno, la notizia dello stabilito Armistizio fra le due grandi Armate, il giorno 31 Luglio conchiusero anch' essi una sospensione d' armi, colla quale venne accordato l' approvvigionamento di Zara, e fissata la linea dell' occupazione Austriaca fino alla sponda destra del Fiume Cettina, esclusi i forti de' quali erano ancora in potere i Francesi. Ad onta però di quest' armistizio, essendo arrivata da Ragusa una colonna di Truppa Francese forte di due Compagnie del sessantesimo di linea comandata dal colonnello Dear, rinforzata da sei a settecento guardie nazionali di Ragusa, Macarsca, Imoschi e Sign il giorno 11

Agosto tentò questa colonna di ricuperare Spalato, dove si attrovavano di guarnigione due Compagnie Austriache del Reggimento Raisky, riuscito però inutile il tentativo per l' assistenza anche prestata a favore degli Austriaci dagli abitanti di Spalato, e delle Castella, rimasero essi nel pacifico possesso del territorio occupato fino alla sponda dritta del Cettina, com' era stabilito col Generale in Zara Barone de Maurellian. In questo tentativo perdette la vita l' Uffiziale Territoriale Stanislao de Grisogono degnamente compianto dalla sua famiglia, e da tutti quelli che conoscevano le sue qualità.

In seguito alla sospensione dell'armi segnata d' innanzi Znaim incominciarono le trattative di pace fra i due guerreggianti Imperi, ed ella venne effettivamente segnata in Schönbrunn il giorno 14 Ottobre 1809, e perciò detta la pace di Schönbrunn, o di Vienna.

In conseguenza di questo Trattato venne restituito ai Francesi il territorio Dalmata, ch'era stato occupato dall'Armata Austriaca, che dovette ripassare la Sava, essendo pure stati cessi alla Francia i sei Reggimenti confinarii Croati, che terminavano col Reggimento secondo Banale.

Rientrati i Francesi in pieno potere della Dalmazia, non tardò l' Autorità militare di stabilire in Sebenico una Commissione Militare, autorizzata di giudicare non pochi Dalmati indiziati di

aver preso parte a favore degli Austriaci, e non pochi individui subirono in quella Città la pena capitale colla fucilazione.

In questa occasione si rese degna di osservazione la condotta tenuta dagli abitanti di Sebenico, e merita di essere ricordata.

Nel giorno 24 Luglio due Compagnie del Reggimento Raisky con un drappello di Usseri avevano preso possesso di Scardona, ed in seguito si avviarono per impadronirsi di Sebenico, rinforzate da cinque a seicento volontarii di Scardona, del suo territorio, e di quello di Zara.

In Sebenico vi erano di presidio trenta soldati Francesi con un Uffiziale, i quali con una sortita dopo di aver disputato l' avanzamento degli Austriaci sulla strada che da Scardona conduce in quella Città, si ritirarono entro le mura che la circondano disposti a sostenersi. Essendo però riuscito ai volontarii Dalmati di fare un buco nella mura dalla parte del Borgo di Mare, ed essendo state da alcuni Cittadini aperte le porte della Città i Francesi dovettero in tutta fretta imbarcarsi nelle barchette che a tal uopo tenevano preparate per ridursi nel Forte San Nicolò. In questa ritirata non poterono affatto sfuggire i colpi di fucile, che venivano contro di loro dalla riva diretti, e fu ucciso qualche soldato. Per quanto fondati potevano essere i timori degli abitanti di soffrire gravi danni dall'ammasso di tanta gente indiscipli-

nata, ed inclinata alla rapina, la presenza della forza militare Austriaca, e la savia condotta del Sig. Podestà Difnico Micateo bastarono per contenerla in dovere, e soddisfarla con generose offerte di vino e commestibili.

Ad onta di questi fatti successi in pieno giorno, che in faccia al Governo Francese aggravavano i Scardonesi, ad onta che fra le due limitrofe Città esistevano delle rivalità tramandate da generazione in generazione, la Commissione Militare non ha potuto trovare in Sebenico un sol testimonio, di molti che furono interrogati, il quale avesse voluto colla sua deposizione aggravare alcuno di tanti, che si trovavano fortemente compromessi.

Giunta a cognizione delle alte Autorità l'insurrezione dei Scardonesi, ne furono talmente sdegnate, che la loro Città intiera corse pericolo di essere distrutta, ella dovette la sua salvezza al Maresciallo Marmont, che in luogo di sì estremo rigore ottenne che la pena fosse commutata in una multa di centomila franchi, che nel termine di giorni tre venne effettivamente esborsata da quei abitanti.

I tratti di umanità, e di dolcezza esercitati in Dalmazia dal prelodato Maresciallo verso gli abitanti di Poglicza, tostochè fu nel caso di porre termine alle loro disgrazie, verso i condannati a morte dalla Commissione Militare di Spalato, e

verso la Città di Scardona sono fatti accaduti, che onorano il suo cuore, e la sua memoria. Il genio militare di un Imperatore guerriero messo a cimento cogli elementi nel gelido Settentrione, vide struggersi una delle più grandi Armate, che conta la storia dell'Europa, come si strugge la neve al Sole. Le battaglie di Bautzen e di Lutzen, rialzarono la sua gloria, e le sue speranze; la battaglia però di Lipsia condusse i numerosi eserciti degli Alleati sul territorio francese, e mentre i sforzi di un Impero, che aveva provato rovesci della più grande importanza, si agitavano in faccia quasi della sua sede, le armi combinate degli Austriaci e degl'Inglesi operavano di concerto per impadronirsi delle Città e Fortezze della Dalmazia, appoggiate le prime alla semplice difesa dei Cittadini, presidiate le altre da pochi militari francesi, ed italiani, e d' alcuni battaglioni dei Reggimenti confinarii Croati, che in seguito della pace di Vienna erano caduti sotto il dominio francese.

Zara venne assediata per mare e per terra dalle forze Brittaniche sortite da Lissa, e dalle Austriache venute dalla Croazia sotto gli ordini del General Maggiore Barone de Tomassich poscia Tenente Maresciallo, e Governatore Civile e Militare di questa Provincia. Un bastimento di guerra Inglese era ancorato dalla parte degli Albanesi, ed un altro da quella di Pontamica, onde impedire ogni comunicazione per mare, e le batte-

rie di terra formate dagl'Inglesi con cannoni sbarcati dalle navi, e fatti venire dal Forte S. Nicolò di Sebenico, che aveva capitolato (l'artiglieria d'assedio Austriaca non era per anco arrivata) apersero il fuoco quindeci giorni dopo che le truppe erano accampate nei contorni della Città. Questa fu la prima volta, da quando vi è memoria, che le truppe Inglesi abbiano posto piede sul suolo della Dalmazia per cooperare all'assedio di una Città fortificata. Fuori degl' incomodi inseparabili dallo stato d' assedio, ch' ebbe una durata di quasi due mesi, e malgrado un vivissimo cannonamento sostenuto da una parte e dall'altra, le perdite furono di poco rilievo, nè mancarono agli abitanti, ed alla guarnigione le necessarie vettovaglie.

Ciò che teneva in angustie, ed apprensione era la porzione della guarnigione composta di Truppe Croate, e Croati ne erano gli assedianti. Figli di una stessa patria, formati alle stesse abitudini, ad un eguale modo di vivere quelli che rinchiusi si attrovavano entro le mura della Città, vedevano da queste i fratelli, i conoscenti, che stavano loro in vista, e con quella voce acuta e sonora, con cui in patria sono accostumati di farsi sentire da monte in monte dalle mura stesse si chiamavano si salutavano. Nel cupo silenzio della notte le rimembranze della patria, degli oggetti ch'ella racchiudeva, fissavano la loro attenzione, ed all' apparire del giorno la vista del-

l'Aquila Imperiale Austriaca risvegliava la devozione, ed attaccamento ad un Governo, sotto il quale erano nati i loro progenitori, cresciuta era la loro età. Di giorno in giorno facendosi più forti queste affezioni, la brama di sortire dalla piazza divenne necessità, che non fu possibile di ritenere colle insinuazioni e promesse, nè colla stessa forza, alla quale arrivarono entro le mura della Città i Francesi, ed i Croati fra di loro. Venne accordata la loro sortita, ed in seguito il Generale Francese capitolò la resa.

Prima che l'anno 1813 arrivasse al suo termine tutte le piazze forti della Provincia erano già in potere dell'Armata Austriaca, e le Fortezze di Ragusa, e di Cattaro per più mesi assediate dalle forze suddette sotto gli ordini del General Maggiore Milutinovich, non mancando gl' Inglesi di prestare per mare la possibile cooperazione successivamente si arresero per capitolazione.

In questa guisa dopo sette anni dacchè cessato aveva la prima dominazione Austriaca, ritornò questa Provincia sotto i Vessilli Imperiali con lo Stato di Ragusa, e le Bocche di Cattaro, unite sotto il Governo Generale della Dalmazia, diviso come lo è presentemente in quattro Circoli di Zara, Spalato, Ragusa, e Cattaro, ed in tutti i rami dell' Amministrazione pubblica assimilato agli altri Governi della Monarchia Austriaca.

Formando gli avvenimenti, che si sono av-

verati in Dalmazia dopo la caduta della Veneta Repubblica fino a che nell' anno 1813, e 1814 ella ritornò a far parte dei Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria il principale scopo di questo volume; e dovendo fra i più importanti avvenimenti di un popolo calcolarsi il cangiamento dei Governi, ai quali in forza delle vicende dei tempi à potuto soggiacere, onde conservare la loro serie e sviluppo, sono stati nei Capitoli precedenti esposti quelli, dei quali sembrò necessario far menzione, e perchè non manchi alla Storia della Provincia, ciò che riputar si deve non sòlo utile, ma necessario nei Capitoli seguenti verrà esposto un saggio sull'Amministrazione pubblica Veneta, e di quella del Regno d'Italia, che innanzi all' anno 1814 entro lo spazio di circa 18 anni si sono succedute. In questa esposizione mi sono astenuto da qualunque confronto, potendo ognuno valutare i miglioramenti e progressi sì evidenti, che di già ha ricevuto la Provincia dall' anno 1814 in poi. Dal 1809 in cui ebbe termine in Dalmazia il regime del Regno d'Italia, al 1813 in cui ella ritornò sotto il dominio di S. M. l'Imperatore d'Austria, esistette un' altra Amministrazione pubblica quella delle Provincie Illiriche; amministrazione, che andava limitando i benefizii impressi sotto i precedenti governi Austriaco, e del Regno d'Italia, e che posata sopra un principio retrogrado aveva fatto soffrire nel breve suo periodo a tutte le

classi degli abitanti innattese conseguenze. Per quanto è disagradevole questa verità, ella è appoggiata ai fatti, generalmente conosciuti: il solo breve termine, al quale è stata circoscritta, à salvata la Provincia da maggiore rovina.

CAPITOLO DECIMO.

Saggio sull' Amministrazione pubblica in Dalmazia della Repubblica Veneta negli ultimi anni innanzi la sua caduta.

La Repubblica di Venezia sorta dal terrore in un malagevole asilo, che alcune famiglie d' Italia, nel tempo di una formidabile irruzione straniera, ritrovarono fra i nascondigli, e l' isolette, che forma l' Adriatico nel fondo del suo golfo, morì per timore in tempo di un' altra invasione, come stanco di vivere muore il vecchio aggravato dal peso degli anni, che ha percorso, e dalla sua debolezza.

Venezia però la sua capitale, questa Città superba di tante memorie, in cui ogni monumento, ogni usanza richiama al pensiero la storia dei secoli, che succedutisi doviziosi di mille trofei,

ma carichi ben' anche di mille sventure, giunta ormai ad una riposata meta sotto la protezione dell' Impero Austriaco, orgogliosa in mezzo alle onde, forma ancora l'ammirazione di chi la riguarda. La sua storia, la sua celebre e grande carriera non è il soggetto di questo lavoro, limitato a ciò che riguarda la Provincia negli ultimi anni dell' estinto suo dominio. Non vi è dubbio, che la Repubblica Veneta, nel tempo che col suo sistema imponeva in Italia, e lottava in Oriente, non abbia esaurito in Dalmazia, per il suo proprio interesse i migliori mezzi addattati alla sua posizione. Ella non poteva promovere tutte le produzioni del suolo, agitata com' era per conservare la preminenza Sovrana di una sola Città in faccia a tutte le altre del suo Stato medesimo, e posta fra due Potenze guerreggianti di prima sfera, tante erano le combinazioni, che potevano annientare il suo dominio in queste parti, quanto grandi erano gl' interessi, e le passioni, che agitavano i due rivali Imperi sorti dalla divisione del Romano Impero. Questo sviluppo dall'altra parte poteva insuperbire gli stessi abitanti, mentre i più notabili, memori del dominio ungherese era facile, che piegassero dalla parte dell'Imperatore, e quantunque il loro odio era spiegato contro i Turchi, questo poteva rallentarsi tostochè questi fieri conquistatori collo spiegarsi più verso l'Italia, avessero mitigato il loro furore, e quell' alterigia, che ha

rovinato i veri loro interessi avendoli per secoli conservato nel fatale pregiudizio di calcolare tutti gli altri popoli meno di loro.

Quando la Repubblica Veneta guerreggiava in Oriente, i Musulmani dalle vette dei monti Dalmati che riguardano il mare, miravano con sorriso le poche pianure, che dai monti si estendono al mare, le sue isole, e la sponda opposta dell'Italia, dove un prospero zeffiro condurre li poteva in una terra vagheggiata, e conquistata da tanti altri popoli della loro indole, che calpestarono il suo suolo. Al principio del xv secolo ella non era in possesso, che delle isole della Dalmazia, e delle Città littorali. Ella oppose in seguito da questo brevissimo tratto di terreno una barriera insormontabile ai Turchi, e dopo prodigj di valore nelle guerre di Cipro, Candia, e Morea mentre dovette rimaner soccombente in quelle parti, dalle vette dei monti, che riguardano il mare, dilatò il suo dominio nell'interno della Dalmazia fino ai confini, che ora la dividono dalla Bossina. L'allontamento dei Musulmani dal mare, dalle vallate del Zagorje, dalle pianure di Campo Pietro, della Cettina, d'Imoschi fece respirare l'Italia, che temer doveva del loro Vessillo quando lo vidde piantato in riva all'Adriatico, come la Germania si vidde minacciata, quando innalberata la Mezzaluna comparve intrisa di sangue sotto le mura di Vienna.

Questo felice risultato ella ottenne colle forze sue proprie, e spezialmente colla cooperazione degli abitanti della Dalmazia, nei quali seppe inspirare un valore sì utile a loro stessi, ed all'Italia. Un sistema, che aveva reso servizii sì importanti nei tempi di guerra, venne anche conservato nel lungo intervallo dalla pace di Passarovitz fino alla caduta della Repubblica. L' ardor marziale del popolo Dalmata, spezialmente nei Morlacchi; venne conservato, e sostenuto colle forme dell' organizzazione, e con tanti mezzi che erano offerti ad un inutile bravura. Non vi erano più nemici da combattere, ed il popolo Dalmata armato di tutto punto faceva ecclieggiare nelle vallate le canzoni de' suoi eroi che avevano valorosamente combattuto in guerra, miste a quelle dei Soçivizza, e dei Rossi capi di Aiduki, che in tempo di pace uccidevano, spogliavano, rapivano, spezialmente a danno dei Turchi, dei quali erano implacabili nemici.

Queste due differenti epoche hanno molto influito sulla decadenza della Provincia. La prima per le conseguenze disastrose della guerra, trattata come si dice *pro aris et focis*, l'altra per il carattere tutto militare conservato nella nazione, che si pasceva della riputazione in cui era tenuta, e vanto riputava il lavorare meno ch' era possibile.

Infatti nell' intervallo di ottant' anni di pace non interrotta, la Repubblica avrebbe potuto por-

tare ad un grado più elevato i mezzi che offre il suolo, e raffinare i costumi del popolo. Ell' anche ne ebbe la voglia. Nell' anno 1754 vennero spediti in Dalmazia tre Sindici Inquisitori, onde colla loro Autorità frenare gli abusi, e migliorare la condizione del paese. I Magistrati però tutti della Provincia erano investiti di troppi poteri, era di loro interesse il conservarli non solo, ma estenderli più ch' era possibile. Depositarii d' ogni Autorità, la loro cooperazione non poteva corrispondere alle viste del Senato, che conosceva la Provincia dalle loro relazioni. La presenza degl'Inquisitori per i Magistrati suddetti era un imbarrazzo, la partenza non mai abbastanza desiderata. Giunti appena fino a Sebenico furono richiamati. Lo stesso Provveditor Generale Balbi ebbe l' imprudenza nella relazione, che diresse al Senato, di palesare la sua contentezza di essere stato sollevato della loro presenza. *Finalmente,* egli scrisse *sono partiti gli Eccellentissimi Inquisitori.* Egli espiò amaramente una momentanea soddisfazione. Venne prima del stabilito tempo sollevato del suo Generalato, ne potè ottenere in seguito quello del Levante, al quale venivano promossi i Generali della Dalmazia.

L' anno 1756 venne pubblicata la Legge agraria detta *Grimani.* Niente di più saggio stabilirsi poteva per il bene di questi sudditi delle disposizioni contenute nella Legge. Ad onta però

delle prescrizioni, de' regolamenti, che non venivano messi in esecuzione, gli abusi continuarono fino alla caduta della Repubblica, e la Dalmazia rimase nello stato primiero, d' inscienza de' suoi veri interessi, senza miglioramento nelle produzioni terrestri, nell' antichissima rozzezza della vita campestre, dell' agricoltura, della pastorizia, delle sue abitudini, disposta a fare qualunque sagrifizio per quel Governo, che in questo stato la conservava.

Al tempo della caduta della Repubblica facevano parte della Dalmazia tutte le isole occidentali dette del Quarnero, dall' Istria era separata da questo mare, il golfo di Fiume la divideva dal litorale Ungarico, confinava col Reggimento confinario di Lika come al giorno d' oggi, e dal triplice confine sopra il villaggio di Plavno del territorio di Knin per una linea che si estendeva fino sopra Metcovich di Narenta collo Stato Ottomano, e dal punto sopra Metcovich per una linea perpendicolare fino al punto di Klek al mare collo Stato Ottomano predetto. Dall' isola di Curzola fino al Quarnero era separata dall' Italia per i Stati di Napoli e Pontifizio dal Golfo Adriatico, di cui godeva la supremazìa la Repubblica Veneta con le forze marittime che manteneva a sua difesa, e col possesso dell' isola di Corfù posta quasi all' ingresso del mare medesimo.

Un Patrizio Veneto coll' antico titolo di Pro-

console e Provveditore Generale, una fra le prime e lucrose cariche di Stato, la governava. Nei tre anni del suo reggime, egli faceva pompa grandissima non solo di ricca sontuosità, ma ben'anche di sovrana rappresentanza. Aveva una numerosa Corte, militare di sua personale guardia, forza marittima a sua disposizione, vestito da Duca Sovrano unico per forma e colore da capo a piedi, infine tuttociò, che abbagliare poteva la nazionale illusione, spezialmente dei Morlacchi, dai quali era venerato quasi un Nume presentandosi ginocchio al suo cospetto, e le più volte indirizzandogli le parole di Re. Egli accoppiava tutt'i poteri Giudiziarii, Politici, Economici e Militari sotto la dipendenza del Veneto Senato, e de' Superiori Magistrati della Dominante. I Rappresentanti Veneti li riunivano nei rispettivi Distretti e Contee, sotto la dipendenza del Provveditor Generale, e modellavano la loro piccòla Corte sulla sua Corte principale. I Nobili della Provincia avevano dei privilegi, e formavano una corporazione, i Cittadini dei diritti espressamente accordati per bilanciare la preponderanza dei primi. Queste due corporazioni erano ordinariamente in opposizione fra di loro, ed i Rappresentanti consolidavano la loro Autorità coll' intervento decisivo, che prendevano nelle loro gare e contrasti. Le popolazioni montane erano contente di essere armate, e della libertà dei Monti, le marittime si pascevano del-

l' orgoglio delle Compagnie dei Bombardieri, che formavano, della lepidezza degli esercizii militari, della vivacità delle Festività di San Martino, e di Santa Barbara, e dell' influenza maggiore o minore che avevano nelle corporazioni delle Confraternite laiche, e nelle cariche Comunali, che dalla loro elezione dipendevano.

Il Genio Militare però aveva cessato di lavorare, le mura delle Città e Fortezze crollavano, la numerosa artiglieria giaceva negletta sopra i bastioni, vuoti erano quasi i magazzini pubblici di munizioni e materiali, la distruzione passeggiava altera fra tante opere, che avevano costato sì gravi fatiche e dispendj.

Un esercito forastiero, condotto da un abile, intraprendente, giovine Generale aveva superato le Alpi, e diretto i suoi passi verso il territorio italiano della Repubblica. La procella minacciava la sua esistenza, dopo deboli sforzi, ella ne fu colpita, senza che in Dalmazia fosse stato preparato un cannone, riparata una fortificazione, dove in mezzo ad un popolo coraggioso e tutto devoto, padrona del golfo Adriatico, ed alleata coll' Inghilterra, nel caso di rovesci in Italia, poteva dire io esisto ancora.

I Nobili Veneti governavano i rispettivi Distretti, ed erano classificati secondo l' importanza dei territorii, o delle incombenze, che loro si affidavano. Vi erano dei Conti e Capitani, dei Con-

ti, dei Capitani, dei Provveditori, dei Sopraintendenti. Oltre a queste cariche destinate all' Amministrazione pubblica civile e militare vi erano dei Camerlenghi. L' ufficio loro era quello di custodire il tesoro dello Stato, e di sorvegliare all' uso che se ne faceva. Avevano la residenza alle Castella, che o a difesa delle Città, o per tenerle in dovere si trovavano eretti dai tempi remoti in Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Lesina.

Zara la Capitale della Provincia, e residenza del Provveditor Generale aveva un Conte, un Capitano, ed un Camerlengo. Spalato, Traù, Sebenico, Lesina un Conte e Capitano, ed un Camerlengo. Ossero, Cherso, Arbe, Veglia, Pago, Nona, Curzola, Brazza, Almissa, Macarsca un Conte. Obbrovazzo, Knin, Sign, Clissa, ed Imoschi un Provveditore; Vergoracz un Sopraintendente nazionale, così Narenta, ereditario il primo nella famiglia Descovich d'Almissa, l'altro in quella dei Noncovich, per i segnalati meriti, che i loro antenati acquistato avevano nelle guerre contro i Turchi.

Quando le Città litorali, e dell' Isole riconnobbero il dominio Veneto tutte ad eccezione di Zara, dove a più riprese i Veneziani dettarono legge, cercarono ottenere la conferma dei Privilegi che godevano, e pateggiavano in guisa, che o poco o nulla cangiavano della precedente interna forma di loro governo. Dappertutto però venne tolto alle Città il diritto di nominare il Retto-

re, e questo ufficio con un titolo, o l'altro venne esclusivamente riservato per i Nobili Veneti, che componevano la Signoria di Venezia. Rimaste però alcune Comunità in possesso della cassa, e dei proventi comunali, venne a queste imposto l'aggravio di salariare il rispettivo governatore, e nelle altre Comunità ove venne o tolta la cassa comunale, o dai Cittadini rinunziata a favore del Governo, i salarii dei Rettori erano corrisposti dalla cassa dello Stato. Questi salarii non erano dappertutto eguali, e differivano secondo i maggiori, o minori proventi delle Città. Il Conte e Capitanio di Spalato riceveva dalla cassa comunale quattordici ducati d'oro al mese. Al tempo del regime del Conte e Capitanio Semitecolo insorse egli con gravissima questione verso la Comune, pretendendo che per ducato d'oro stabilito nelle capitolazioni intender dovevasi una moneta antica d'oro cinque volte superiore in valore al zecchino veneto. Dopo il più animato contrasto trovò giusto il Senato di decidere a favore della Comunità. Nei territorii montani, conquistati dai Veneti colla forza dell'armi, i Provveditori delle Fortezze, e Borghi avevano di salario trenta zecchini d'oro al mese. Oltre a queste paghe, che non potevano per alcun modo essere sufficienti a sostenere le sontuosità, e l'importanza che accordava la Repubblica ai suoi Rappresentanti, ch'erano anche membri della Sovranità, al lusso, ed'

alle forme, che spiegavano più di padronanza, che di funzionarj pubblici, essi godevano in oltre della percezione di regalìe, tasse e proventi, che variavano secondo la maggiore o minore estesa, e ricchezza del Distretto, che governavano. Le regalìe, erano una spezie di tributo in generi, convenuto nelle capitolazioni delle Città col Governo, come di legna, di lombi dei bovi di macello, di determinate libbre di pesce di scelta qualità in alcune vigilie a prezzi tenuissimi fissati dai tempi delle dedizioni. Le tasse provenivano dagli atti Giustiziali Civili e Criminali. I proventi da imposte particolari, che cadevano a peso degli Imprenditori delle rendite pubbliche, sull' olio nella sua estrazione, e nei territorii montani sopra i bovini, cavalli, animali minuti, e suini, che dallo Stato Ottomano venivano introdotti.

Il Provveditor Generale aveva un ministero relativo all' alte sue incombenze. I Conti e Provveditori un Cancelliere, oltre il necessario numero di Coadjutori di Cancelleria. Grave era l' ufficio dei Cancellieri, mentre la principale responsabilità degli Atti, che potevano essere disapprovati dalle Autorità Superiori non cadeva sopra i Nobili Veneti, che come membri della Sovranità erano riguardati colle prerogative sovrane, ma sopra i loro ministri. Ad onta di ciò quasi nessun stipendio ricevevano dallo Stato, i loro emolumenti erano le tasse, le sportole, regali e proven-

ti, ed erano più o meno considerevoli, secondo la maggiore, o minore importanza e ricchezze dei Distretti, dov' erano impiegati. Vi erano delle cancellerie, dove la paga del ministro non era di dieci karantani al giorno, ed i redditi fruttavano trecento e quattrocento fiorini al mese. I Cancellieri venivano approvati all' esercizio del loro ufficio dal Consiglio dei Dieci, i rispettivi Conti e Provveditori scieglievano il loro a proprio talento fra il numero degli approvati, che rimanevano in servizio fino al termine del Reggimento di quello dal quale erano prescielti. Come facilmente addiviene in queste scielte lasciate a libero arbitrio, molte volte veniva prescielto quello, che migliori condizioni offriva al suo elettore, e non era raro il caso che un Cancelliere bene affezionato seguiva il suo Rappresentante da Reggimento in Reggimento, dove veniva dalla Repubblica destinato (a).

Gli Atti delle Cause Civili erano in iscritto esauriti. Prima della prolazione della Sentenza le due Parti contendenti avevano il diritto di un' arringa pubblica, che era tenuta davanti il Giudice nel Foro alla presenza degli Uditori, che accor-

(a) Reggimento termine proprio d'allora si diceva per esempio Reggimento di Spalato, di Sign ecc. ed indicava quel tempo, nel quale il Nobile Veneto era destinato a governare uno o l' altro Distretto.

revano. La durata dell' una, e dell' altra era stabilita ad un tempo determinato. Finite le due arringhe, nelle quali non era lecito ad una parte d' interrompere l' altra, succedeva una ricapitolazione incoata da una parte, o dall' altra nella quale era accordato d' interrompere la parte perorante, richiamandola sulle mancanze che poteva osservare. Benchè vi è più ostentazione e schiamazzo, che fondamento per riconoscere la verità nelle arringhe pubbliche, non ostante la migliore eloquenza, che conosciamo è quella appunto svilluppatasi nei Fori appresso i Greci, ed i Romani, e nei tempi più recenti nei discorsi pronunziati dai pergami.

CAPITOLO UNDECIMO.

Saggio sull' Amministrazione Comunale in Dalmazia al tempo della caduta della Veneta Repubblica.

Nelle guerre ch' ebbero luogo in Dalmamazia fra i Turchi, ed i Veneziani non vi furono capitolazioni. L' avanzamento dei secondi era preceduto dallo sgombro con famiglie, ed averi trasportabili dei primi, e coll' abbandono dei luoghi, dove si erano stabiliti. La parte soccombente lasciava la patria, dopo di averla a tutto potere difesa coll' indignazione, di chi è sforzato a perdere le cose le più care, i tetti sotto i quali era nato, il clima al quale si era accostumato, i beni che possedeva (a).

(a) Alcune poche famiglie Ottomane, onde non perdere i beni che possedevano, preferirono cangiare di Religione e

La sola capitolazione, che si conosce è quella stipulata col Veneto Generale Foscolo nella resa di Clissa. Dovevano i Turchi nel numero più di mille fra militari, uomini, donne e fanciulli disarmati essere scortati fino a Livno, col bagaglio che potevano seco trasportare. Nel sortire dalla Fortezza una fila di Morlacchi da una parte, ed un' altra di soldati di linea stavano schierate per scortarli. Alla loro comparsa un cieco furore invade i Morlacchi, ed i Soldati, malgrado la più viva opposizione degli Uffiziali, si avventano contro questa massa inerme più carica di fanciulli, che di altro fardello, ed appena dopo sforzi i più magnanimi degli Uffiziali, e dello stesso Generale in capo Foscolo, accorso colla spada in mano, con altre truppe, la stragge indistinta di uomini, donne e fanciulli ebbe termine colla perdita della metà di que' infelici, che invano opponevano le loro lagrime, e la santità del trattato. Nello spoglio del picciol fardello di un Agà dei Giannizzeri (Clissa allora era la sede di un Sangiacco Ot-

sottomettersi al nuovo Governo. Fra le altre Jussuf Agà Stermo si fece Cristiano, e conservò la sua tenuta in Citluk, l' antico Equm de' Romani, dove oggidì il suo discendente Adamo Stermo possiede in un corpo solo 200 campi di fertilissimo terreno a semina e prato, intersecati da ameni boschetti di alto fusto, conservando in parte la gravità ottomana, mista alla semplicità del costume nazionale.

tomano) si rinvenne una camicia di tela finissima coll'Alcorano impresso sulla medesima con alcune lettere a ricamo d'oro, ed a colori vivacissimi. Ella venne offerta al prelodato Generale che la rimise al Comandante Turco di Livno, che l'accolse coll'estremo della gratitudine e venerazione.

La Repubblica Veneta posta in dominio dei territorii montani, dichiarì tutto il terreno conquistato sua proprietà, giacchè i precedenti proprietarii i Turchi lo avevano abbandonato, ed i Morlacchi erano semplici coloni, non meno che le loro case, ed averi. I fondi e le case furono in seguito assegnati a famiglie benemerite, che si distinsero nelle guerre, o concessi in investitura a famiglie Morlacche col debito della decimale corrisponsione de' prodotti, riservando a se stessa il dominio diretto, e la libertà della disposizione di questi fondi nel caso di estinzione della linea mascolina dell'investito. Essa quindi in tutti i territorii montani non era vincolata ad alcun patto cogli abitanti, non era ristretta dai loro privilegi, mentre la classe privilegiata dei Turchi aveva abbandonata la parte della Provincia, che aveva dovuto cedere, intollerante di vivere sotto leggi, che non erano musulmane. In questi territorii non venne instituita alcuna rappresentanza comunale. I Colonnelli, i Serdari, gli Arambassè erano considerati i capi delle popolazioni, ed in qualche occasione comparivano come capikraina, ossia capi del

rispettivo Distretto. Questi erano però impiegati più militari, che comunali, erano nominati secondo il grado dal Senato, dal Provveditor Generale, o dai rispettivi Rappresentanti Veneti dei territorii che governavano, e dipendevano intieramente dai loro ordini. Lo scopo principale del Governo era quello di conservare nella popolazione la sua inclinazione alle armi, il suo valore e coraggio sì utilmente provato nelle guerre precedenti, e di cui poteva avere bisogno nella posizione in cui si attrovava, posto al contatto della forza ottomana, sì imponente a quell' epoca, verso la quale doveva attrovarsi in continua apprensione. Ella desiderava in pari tempo, che gli abitanti dei territorii montani sudditi dello Stato e coloni, fossero trattati dai depositarii dell' Autorità pubblica coll' umanità, e docilità proprie di un governo civilizzato. Infatti tuttociò, che nell' abbigliamento, e nei corredi delle case, nella sontuosità delle vivande, nei tratti di urbanità ånno in allora acquistato gli abitanti dei territorii suddetti in confronto della nazionale semplicità, e del vigor marziale, tutto principalmente può attribuirsi ai nobili Veneti, loro Famiglie e corte, come qualche poco che si sono a quell' epoca avvantaggiati nella coltivazione degli orti, della vigna, degli alberi fruttiferi si deve attribuirlo agli Uffiziali di Cavalleria, che avevano stabili quartieri in Zemonico, Knin, Dernis, Kossovo, Verba, Verlika, Sign, ed Imoschi. Questi

uffiziali nella maggior parte sortiti da famiglie nobili e ricche diletto trovavano nel consumare il tempo d'innazione del loro stato, nel coltivare gli orti, piantare viti, alberi fruttiferi ed innestarli. Il loro esempio fu di sprone a non pochi specialmente nel territorio di Knin, dove gradatamente la coltivazione delle viti è arrivata quasi al grado di fornire il consumo annuale, mentre il territorio di Sign, dove si attrovano quantità di situazioni adattatissime alla sua coltivazione, spende annualmente più di settanta mila fiorini per procurarlo.

Le orrende devastazioni che sofferse la Provincia nelle guerre cogli Ottomani, lo stato dedito alle armi, nel quale è stata conservata dopo la loro cessazione offrono ancora un vacuo che rallegra con belle speranze, e che sotto gli auspizii dei Regnanti della Casa d' Austria offrirà rissorse superiori forse alle speranze medesime. L'epoca vicina, o più lontana può essere specialmente quella, quando il denaro non avrà un valore così sproporzionato, come lo ha da secoli in Provincia. I benefizii dei Governi, le fatiche degli abitanti che non ne sono provvisti, i prodotti del suolo soggiacquero a quell'influenza, ch' esercitano i capitali non mai impiegati senza un reddito sicuro più o meno smoderato; e quante volte, e quanti capitali così accumulati non sono sortiti da questa Provincia per essere impiegati in altri pae-

si, dove i loro possessori o più diletto, o più avvantaggio trovarono di stabilirsi.

L'Impero Romano stabilitosi in una periferia sì estesa con tutto il vigore dello spirito, e con una dignità superiore a quella degl'imperi, che lo hanno preceduto venne conquiso e sbranato, come gli animali di rapina tolgono uno all'altro la preda, la sbranano, la divorano. Pezzi staccati dalla colossale sua grandezza formarono altri Imperi, Regni, Principati, Repubbliche sovranità di tutte le sorta. Pochi cittadini, nei quali ancora si conservava la memoria dell'antica dignità, e della superiorità sopra dei popoli, che l'avevano oppressa in mezzo a patrie distrutte, in presenza di popolazioni, che col minimo movimento potevano annientarli, sulle coste dell'Adriatico nelle città litorali della Dalmazia seppero, dopo lo smembramento di quell'Impero, formarsi un reggime municipale più o meno esteso, ed arrivarono ad una certa sovranità trattando guerre, coniando monete, e facendo leggi obbligatorie nei recinti delle Città e rispettivo territorio. Soggetti a correre le vicende, de' quali fu teatro la Provincia, particolarmente nei contrasti insorti fra i Veneziani, e gli Ungheri, tante furono le occasioni di procurarsi or dagli uni, or dagli altri la continuazione dei loro speziali diritti, quante furono le volte che dovettero riconoscere l'uno o l'altro dominio. Ogni Città agiva da se stessa, e per se stessa cogliendo favo-

re dalle circostanze più o meno propizie, lungo quindi e malagevole riuscirebbe il dettagliare in particolare le differenze tutte ch' esistevano nell'Amministrazione Comunale tra una Città e l'altra, siccome poi tutte al tempo della caduta della Veneta Repubblica nell'essenziale erano poste sopra un piano quasi eguale, quindi un saggio in generale bastare potrà per formarsi un' idea particolare di ognuno.

Il corpo della Nobiltà formava la Comunità. Questo titolo sì poco conveniva a questa corporazione, composta di una sola classe dei Cittadini la meno numerosa, quanto la sua tendenza fu sempre quella d' isolarsi più ch' era possibile dalle altre classi degli abitanti. Il Consiglio generale dei Nobili era formato da tutti i maschi, che oltrepassavano l' età di sedici anni, le femmine godevano puramente il titolo. I figli nati da matrimonio di un nobile con una ignobile senza il preventivo assenso di poterlo contrarre, perdevano il diritto della nobiltà. Era di facoltà del Consiglio di aggregare a questo Corpo a pluralità de' voti quelle famiglie, che desideravano di farne parte, e che per ricchezza, od altre distinzioni potevano avere la preminenza. Nelle sue adunanze comparir dovevano tutti quelli che le componevano in abito di cerimonia colla spada al fianco, il Conte veneto che la presiedeva indossare doveva la così detta veste Ducale; a differenza della Toga ordinaria, che

portava nelle riunioni dell' altra corporazione detta dei Cittadini e popolo. La comunità dei Nobili aveva il predicato di magnifica, e quello di spettabile la università de' Cittadini e popolo. Nel consiglio della comunità si trattava di tutto ciò, che interessare poteva i suoi diritti, e si eleggevano i soggetti necessarii a coprire le cariche civiche l' elezione delle quali le apparteneva. Quest' erano di quattro Giudici, che uno dopo l' altro settimanalmente, o mensilmente diriggevano gli affari alla comunità appartenenti. Avevano il voto consultivo nella decisione delle cause civili, e nella pubblicazione delle sentenze criminali dovevano sedere a dritta, ed a sinistra del veneto Rappresentante. In tutte le Città vi erano delle Loggie erette nelle principali piazze, dove pubblicamente era resa giustizia, negli ultimi anni del veneto dominio essendo state affatto neglette le riparazioni dei danni cagionati dal tempo, l' abitazione del Conte era anche il Palazzo di Giustizia.

Fra le altre Loggie, che tuttor esistono si distinguono quelle di Zara e di Lesina opere del celebre Sanmichieli, anche quella di Traù benchè in istato di perfetto abbandono forma tuttora un ornamento della sua piazza. Si vedono ivi i sedili di pietra, dove si sedevano i Gindici e d' innanzi loro un grande tavolino di pietra, e dietro sopra il muro scolpiti gli emblemi della Giustizia. Nei tempi più antichi queste Loggie servivano anche

di sale da ballo, dove le principali Dame in costume nazionale dovevano in alcune festività aprire prime le danze nazionali dette *skoçi gorri (salta su)* ed anche *tanczi.* In Lesina si vede tuttora, la stanza che serviva di tortura, ed in Traù si vedono pure appesi degli istrumenti di ferro, che servivano per gastigare i colpevoli. Qual differenza non offriva un luogo stesso destinato al piacere, ed al tormento! Riunivano il Consiglio Generale nei casi estraordinarii e di somma urgenza, e spedivano gli avvisi di convocazione nei casi ordinarií. Il Consiglio eleggeva innoltre le seguenti cariche.

Quella dell' esaminatore del comune, l' uffizio del quale era di presiedere all' estesa di tutti gli atti civili di Testamenti, vendite, compere ecc. che venivano stipulati. Esisteva una Cancellaria del Comune, separata da quella dei Rappresentanti Veneti, nella quale si custodivano questi atti da un Cancelliere eletto dal Consiglio Generale, che godeva le tasse delle quali erano aggravate le parti stipulanti.

Quella dello Stimatore, l' ufficio del quale era di presiedere all' esattezza e regolarità di tutte le perizie, che dovevano essere eseguite dai rispettivi Periti.

Dei Commissarii all'annona detti giustizieri, che invigilar dovevano sopra i prezzi e la qualità dei viveri, sopra i pesi, e le misure.

Dei Provveditori di Sanità, dai quali dipendeva

l' ufficio Sanitario marittimo, e tutto ciò che si riferiva ai casi di contaggio, e dell' epidemia.

Il corpo de' Cittadini nelle sue riunioni scieglieva i suoi rappresentanti detti in alcune Città Procuratori, in altre Difensori, o Tribuni del popolo.

I Giustizieri, che in unione a quelli eletti dai Nobili invigilavano sui viveri, pesi e misure.

I Proveditori di Sanità, che unitamente a quelli dei Nobili formavano l' ufficio Sanitario.

Aggregavano alla Cittadinanza quelli che per meriti, o in altro modo si distinguevano dal volgo, e quantunque il corpo civico rappresentava il popolo intiero, in sostanza i Cittadini forti di questo nome, ed inferiori di grado e di autorità ai Nobili in più occasioni sfoggiavano la loro imponenza a danno della popolazione stessa, che dicevano di proteggere.

Nei Villaggi litorali, oltre l' Arambassà che sotto gli ordini degli Uffiziali superiori comandava sopra gli abitanti atti all' armi, ed era il capo militare, e politico del Villaggio, i Capi delle Confraternite laiche erano i Rappresentanti del Villaggio, dove si trattava di sostenere i diritti civili del Villaggio stesso in confronto dei Villaggi confinanti, o contro i proprietarii delle terre, o di quelli che godevano dei diritti Signorili.

Non si possono abbastanza calcolare i danni che specialmente l' agricoltura â sofferto dalle animo-

sità inveterate, che ânno esistito fra i proprietarii delle terre, ed i coltivatori, fra due parti fra le quali, per renderla prospera in luogo di odii, di questioni, di violenze era sì necessaria la reciproca buona disposizione, intelligenza, ed aiuto. Ai Statuti Municipali emanati in tempo, che la classe proprietaria era in diritto di stabilirli da se stessa succedettero delle consuetudini che li ânno alterati, a queste delle leggi de'Governi in più volte cambiati, che ânno abolitoStatuti, e consuetudini, da per tutto si sente la necessità di un regolamento basato sopra il principio di un equità imparziale, unico mezzo per ridonare la sicurezza al propietario, la tranquillità al lavoratore, la prosperità possibile del suolo, e quantunque la sproporzionata dispersione dei fondi sarà fino a che sussisterà, uno dei grandi ostacoli a quell' incremento, che possono ottenere quando la parte più illuminata, e la più ricca quella de' proprietarii è in istato di vedere, osservare, e diriggere la coltura dei fondi riuniti in un corpo, nulla ciò ostante l' abolizione di un qualunque abuso, sarà sempre un passo fatto nel progresso di questo ramo d' industria nazionale, che forma la principale ricchezza di que' popoli, che oltre alla fatica delle mani ânno il soccorso dello studio e della scienza, che tanto servono a sviluppare i doni della natura.

In fatti la fatica enorme, che prestavano i coloni in varii distretti marittimi in tutte le opera-

zioni agrarie, non accompagnata da un infinità di piccole scienze agricole non â potuto da se stessa ricompensare i più stentati sudori; ed è sperabile che allorquando i lumi, la volontà ed il denaro contribuiranno allo sviluppo di tutte le produzioni del suolo Dalmata, più di quello che ânno fatto fino ad ora, che una Classe e l'altra potrà maggiormente benedire l' impiego dei lumi, dei capitali, e quello della fatica,

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Del Culto, Istruzione pubblica, Stabilimenti di pubblica Beneficenza in Dalmazia al tempo della caduta della Veneta Repubblica.

Sino dai primordii della Religione Cristiana, Salona era già la principale Città della Dalmazia, ed una fra le più floride del Romano Impero. Ella non poteva essere dimenticata nel Sacro Ministero dei dodeci Apostoli, e dei loro settantadue Discepoli. Ripartita la predicazione fra questi primi banditori del Vangelo Doimo Discepolo di S. Pietro venne destinato a propagarlo nella Dalmazia, e Tito Discepolo di S. Paolo nelle sue apostoliche peregrinazioni non mancò di visitarla.

Salona quindi per l' eminente posto, che occupava in quell' Impero, sino dall' instituzione del Cristianesimo divenne Sede di un Vescovo e la conservò fino alla distruzione successa nel 640. Dalle ceneri si può dire di questa Città, in un Palazzo di delizie eretto da un Imperatore Romano sorse Spalato, e Giovanni di Ravenna Benemerito

della Religione, per avere convertito alla Fede Cristiana i Slavo-Croati, che avevano occupata la Dalmazia, venne fatto Arcivescovo con la Sede in questa Città, giacchè Salona non più esisteva, e venne come Primate estesa la sua giurisdizione alla Dalmazia, ed a tutta la Croazia.

Al cadere della Repubblica Veneta ancora l'Arcivescovo di Spalato godeva di questo titolo nella Gierarchia Ecclesiastica, ed è ora, com'era Salona, puramente Sede Vescovile.

Vi era a quel tempo un altro Arcivescovo in Zara, e Curzola, Lesina, Macarsca, Traù, Sebenico, Scardona, Nona, Arbe, Ossero, Veglia erano Sedi Vescovili, cosichè sopra una popolazione Cattolica di circa 210 mila anime vi esistevano due Arcivescovati, e dieci Vescovati, non compreso quello di Cattaro, che apparteneva alla Provincia dell' Albania, e quello di Ragusa, che non era incluso nello stato Veneto.

Il Vescovo di Nona, anticamente detto Vescovo de' Croati godeva del diritto, ad instar di quello di Caorle in Italia, di nominare settantadue Canonici onorarii, privilegio di raro accordato dai Sommi Pontefici in memoria de' settantadue primi Discepoli degli Apostoli.

Gli Arcivescovi e Vescovi erano provisti di Beni speziali detti della mensa, che formavano il loro appanaggio, e passavano da Successore in Successore. I due soli Vescovi di Scardona, e Ma-

carsca come instituiti dalla stessa Repubblica Veneta, godevano di un aiuto in denaro oltre alla rendita delle Decime pubbliche di alcuni Villaggi. Il reddito degli Arcivescovati, e Vescovati variava secondo la maggiore, o minore quantità de' Beni, dei quali erano dotati. Il solo Vescovo di Lesina possedeva una rendita annuale di circa sei mila fiorini.

Ogni Sede aveva il suo Capitolo, e quello solo di Spalato, comprese le dignità, era composto di dieciotto Canonici. I Capitoli erano egualmente provisti de' Beni loro speziali, ed alcuni Capitolari non arrivavano a godere la rendita di 100 fiorini all' anno.

L' elezione dei Canonici generalmente era di diritto dei Vescovi, e dei Capitoli, secondo che succedevano le vacanze nei sei mesi dell' anno assegnati al Vescovo, o nei altri sei ai Capitoli. L' elezione doveva essere confermata dai rispettivi Rappresentanti Veneti per ciò che riguarda i diritti Secolari.

Le Chiese Cattedrali, erano tutte proviste di Beni proprii per la manutenzione del culto, le Parrocchiali, ed i Parrochi o avevano rendite proprie, o erano sostenuti dalle oblazioni de' Fedeli. Nella maggior parte de' Villaggi gli Altari ch' esistevano nella Chiesa Parrocchiale erano sostenuti dalle Confraternite laiche, che prendevano il loro nome, dal nome del Santo, o Santa, ai quali erano dedicati gli Altari.

I Confratelli di queste Scuole laiche per distinguersi gli uni dagli altri indossavano nelle processioni tonache di differente colore una dall'altra, ed in alcune località i Xupani, così erano chiamati i loro Capi avevano voto deliberativo nell' elezioni di alcune cariche Comunali, o di Rappresentanti in Giudizio della Comune, quando sostenere doveva de' diritti in confronto di altre Comuni, o di quelli dai quali potevano essere stati lesi.

Due soli erano gli ordini religiosi caustrali in Provincia, quello di S. Francesco, e l'altro di S. Domenico. I Greci non uniti avevano tre Conventi di Monaci Basiliani in Krupa, Arcangelo, e Dragovich.

L' Ordine Francescano era diviso in Minori Osservanti detti Zoccolanti, in Minori Conventuali, ed in Capuzzini, che avevano tre Ospizii in Zara, Spalato e Castel Nuovo. I Conventi de' Francescani, che sono numerosi in Provincia non ânno subito mutazione, quelli dei Padri Predicatori di S. Domenico sono stati diminuiti del Convento di Zara, di quello di Lesina, e di Cattaro.

I Chiostri delle Monache erano egualmente copiosi. Spalato ne aveva tre, così Traù ridotti ora ad un solo in ognuna di queste Citta. Zara ne aveva quattro, ora possiede soltanto quello di S. Maria fondato dopo il mille dell' Era volgare da Chica Sorella di Cresimiro Re di Dalmazia e Croazia, e da lui dotato di sufficiente quantità di terreni.

ISTRUZIONE PUBBLICA

Al tempo della Veneta Repubblica non esisteva in Dalmazia alcun Instituto di Pubblica Istruzione, che cadesse a peso di quel Governo.

Era libero a qualunque l'insegnamento, ed il compenso de' maestri, generalmenre Ecclesiastici, cadeva a peso delle famiglie, che destinavano all'educazione la loro prole.

Molte famiglie, che avevano i mezzi necessarii, facevano educare in Italia la loro gioventù, e questa riceveva un istruzione completa. Era raro il caso, che i Dalmati, sortiti dalla natura uno spirito pronto e perspicace, non corrispondessero alla loro destinazione, e la Patria può gloriarsi di aver avuto dalla Scuola Italiana uomini di molta celebrità e riputazione.

Se il Governo della Repubblica non stimava opportuno d'incontrare dispendii in Provincia per l'istruzione della gioventù, ella dall'altra parte onde non aggravare di soverchie spese gli abitanti, obbligandoli di compiere i studii in Italia, dov'esistevano stabilimenti di pubblica Istruzione, aveva accordato ai Dalmati di poter ricevere le lauree in Jurisprudenza, ed in Medicina all'Università di Padova, dietro un certificato di capacità rilasciato

da due legali, o da due medici approvati, a tenor dei relativi esami subiti appresso l'Università predetta. L'esercizio però delle professioni di Avvocato, e Medico alle persone per tal guisa laureate, era limitato alle Provincie dello Stato poste oltremare, esclusa l'Italia.

In forza di antiche consuetudini e di privilegi accordati dai Statuti Municipali in alcune Città i Nobili, per questa sola qualità godevano il diritto di patrocinare in giudizio, e sul modello degli antichi Romani, quando si recavano al Palazzo di Giustizia, venivano in massa accompagnati dai loro Clienti, e la loro abilità guadagnava maggior favore dalla maggiore quantità, che seco conducevano.

Un solo Seminario destinato particolarmente per l'educazione del Clero latino esisteva in Spalato eretto nel 1700 dall' Arcivescovo di questa Città Stefano Cosmi, sotto la protezione del Cardinale Ottoboni, la di cui dotazione si formò d'alcuni Benefizii Ecclesiastici devoluti a suo profitto, e d'altri Beni provenienti da legati, ed obblazioni di alcuni Ecclesiastici.

Questo Istituto, oltre a 10 alunni Ecclesiastici mantenuti a sue spese, delle Diocesi che ne avevano il diritto, accoglieva verso un discretissimo pagamento de' Convittori laici, ed Ecclesiastici, potendo i suoi locali dar ricetto a circa 40 individui. Dal tempo della sua fondazione fino al giorno d'oggi l'eminente scopo al quale è stato destinato à corrispo-

sto alle concepite speranze, sommi ne furono gli avvantaggi nella Provincia, uomini colti ed istruiti che ne sortirono, accrebbero il numero degli istruttori, e formarono un epoca di celebrità nazionale pella dolcezza, e fervore dell' istruzione scientifica, e morale, e per tante altre ragioni pelle quali può distinguersi la coltura dello spirito.

Il corso de' studii era il seguente

I principii di grammatica, ossia il così detto studio del Limen Grammaticæ, che durava più o meno, secondo che lo studioso in più o meno tempo poteva essere formato di passare allo studio

Della Grammatica, che durava due anni

L' Umanità un anno. La Rettorica due anni. La Filosofia due anni. Nel primo anno s' insegnava la Logica, e la Metafisica. (a) nel secondo la Fisica generale, e speciale. La Teologia due anni. Nel primo la morale, nel secondo la Dogmatica.

Per l' istruzione del Clero Slavo, che uffiziava in lingua detta Glagoglitica vi eran due Seminarii uno in Priko presso Almissa, e l' altro in Zara, egualmente sostenuti a spese delle Famiglie degli Al-

(a) Il Seminario di Spalato si trova ora provisto di non pochi eccellenti istrumenti, e macchine inservienti allo studio della Fisica esperimentale, provveduti a spese dell' ora defunto Vescovo Paolo Clemente Miossich.

Se la morte non avesse immaturamente colpito questo degno Prelato, sommi erano gli avvantaggi, che attender doveva questo Ecclesiastico istituito dai suoi lumi, dal suo zelo, ed attaccamento.

lievi e da qualche legato ed obblazione particolare.

Gli Ecclesiastici Slavi ricevevano in questi Seminarii l' istruzione dei caratteri, e nella cognizione della suddetta lingua Glagoglitica, e nella morale. Quantunque questa lingua sembra quasi la stessa di quella che viene parlata, il suo stndio era difficilissimo.

Sino dall' ottavo Secolo dell' Era volgare, che s' introdusse da se stessa, confermata poscia dai Sommi Pontefici, l' uffiziatura Ecclesiastica nella lingua Slava, somme furono le opposizioni del Clero Latino, che vedeva di mal umore accordato ai Slavi un diritto, che sembrava riservato alla sola lingua Latina, per vederlo tolto e proscritto.

Se si calcoli sì viva opposizione, che influire doveva sopra i progressi che ricevere poteva la letteratura Slava nelle cose Sacre, se si pone mente ai pochi mezzi, che furono accordati al Clero Slavo in Dalmazia escluso quasi da tutti i Benefizii Ecclesiastici, per poterla promovere da se stesso, si può essere convinti, che le utilità dallo stesso recate nella cura dell' anime presso la popolazione Slava, ove unicamente era impiegato, furono superiori ai mezzi suddetti, e che in alcune località della Provincia i suoi Sacerdoti non poco contribuirono alle utilità patrie colla migliore coltivazione delle terre, animata dal loro esempio, e coi lumi che la conoscenza delle lettere poteva ad essi procurare.

All' epoca che in Modrussa, oggidì nella Croa-

zia militare, vi era un Vescovo, ed un Capitolo, era il solo luogo che si conosce, dove i Canonicati venivano coperti dal Clero Slavo. Nella Cattedrale di Novi del Vescovato di Segna si conservano ancora i superbi libri Corali delle ore Canoniche, che in lingua Slava con canto fermo echeggiavano fra le volte di quel Sacro Tempio, trasportati da Modrussa, dopo che quella Diocesi è stata riunita al Vescovato di Segna. (a)

Onde porgere un sollievo a tanta mancanza di mezzi di pubblica Istruzione in Dalmazia, la munificenza de' Sommi Pontefici aveva eretto in Loreto un Seminario, dove a spese dello Stato Pontificio erano educati degli Alunni Ecclesiastici, che dalle Sedi Vescovili della Provincia erano colà avviati. Uomini distinti per Scienza, e per condotta sortirono da questo Istituto, e per non nominare moltissimi, basterà ricordare l' ora deffonti Monsignor Giovanni Scacoz Comendatore dell' Imperial Ordine di Leopoldo, Vescovo di Lesina, l' Archidiacono Jurovich di Zara, Leva di Scardona, il Canonico Tokich di Spalato, ed il tuttor vivente Monsignor Bordini Vescovo di Lesina.

(a) L' esistenza dei libri corali di Modrussa non è sufficiente prova, che le dignità Ecclesiastiche fossero coperte in quella Cattedrale da Sacerdoti glagoglitici, mentre anche oggidì in Segna, dove tutto il Clero è latino, molto si officia nella Cattèdrale stessa in glagoglitico; da tutte le tradizioni però, e da memorie che rimangono, fino quasi al 1640, in quelle parti la lingua latina era quasi sconosciuta.

STABILIMENTI

di Pubblica Beneficenza.

In tutta la Provincia, ad eccezione degli Ospitali militari stabiliti dove vi era sufficiente guarnigione, non vi era alcun stabilimento di pubblica Beneficenza, che cadesse a peso del Veneto Governo; ed egualmente non vi erano nè Medici ne Chirurghi, esclusi i militari, che dallo Stato ricevessero stipendio. Ad onta di ciò tutte le Città erano proviste di uomini abilissimi in queste professioni sì Italiani, che nazionali, e non poche famiglie ora fissate in Dalmazia tragono la loro origine da Medici fatti venire dall' Italia, che alletatti dal clima, dagli avvantaggi che ritraevano, e dalla stima che godevano, vi si accasarono.

Gli ospitali civili nelle Città dove esistevano cadevano o a peso delle casse Comunali, o erano stati fondati e dotati con legati di persone, che in soccorso dell' umanità destinavano porzione dei loro beni.

Molto però dapertutto, parte per mancanza di fondi sufficienti, parte per la maniera dell' amministrazione, e sopraveglianza poteva desiderarsi di ciò che la qualità di questi stabilimenti deve da se stessa esigere, ed in alcune località appena servivano di ricetto a qualche privo di tetto, o accattone.

Pochi anni avanti la caduta del Governo Veneto due ricchi negozianti di Spalato, insigniti dalla

Repubblica col titolo di Conti, i Signori Pietro e Francesco Ergovaz, eressero in questa Città a proprie spese, un Ospitale Civile di qualche considerazione, e la loro memoria viverà lungamente benedetta da molti, che in questo pubblico stabilimento, bene diretto, ricevono ora col soccorso del Governo ricovero, e conveniente assistenza nelle loro infermità. Zara aveva un Orfanotrofio.

Spalato Città raguardevole in ogni tempo, e sotto qualunque Governo, Sede a quando a quando di eminenti Magistrature, di luminoso Clero, di affluente concorso di esteri aveva anche una casa di Pietà, destinata di accogliere i parti esposti, ove una o due nutrici davano scarso alimento a più fanciulli.

Se non poco in tutti i luoghi mancava alla perfezione dei stabilimenti di pubblica Beneficenza di qualunque sorte, la pietà privata de' Dalmati a quell' epoca era nel massimo vigore, nè l' oro corruttore era ancora arrivato al grado di essere così imponente.

Prova luminosa, e costante sono i fondi, che a più migliaja di fiorini ascendono nella sola Città di Zara lasciati in legato da uomini umanissimi a vantaggio de' poveri vergognosi, per dotazioni di povere zitelle, per accattoni, e fra questi legati sussiste ancora quello di somministrare ad ogni povero nel Giorno del Sabato Santo tre ova, un pezzo di pane bianco, e mezza libbra di carne.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Arti, fabbriche, manifatture, Commercio della Dalmazia al tempo dell caduta della Veneta Repubblica.

Due differenti sistemi erano in vigore in Dalmazia al tempo della caduta del Veneto Governo. Quello delle Città, Isole e luoghi posti al mare, e quello dei territorii montani. Col primo sistema, l' azione del Governo era paralizzata in molte guise dai privilegi, dai Statuti Municipali, dalle prerogative, che all' una, o all' altra località dovette concedere la Repubblica, onde consolidare il suo dominio sopra la costa Dalmatica dell' Adriatico, sì necessaria alla navigazione, ed al dilatamento della sua Signoria in Oriente; coll' altro ella era libera di agire senza alcun' ostacolo per parte degli abi-

tanti, che non avevano concessioni, se non quelle che le piacque di ordinare. L' uno e l'altro dovevano necessariamente nuocere alla prosperità della Provincia, quello per la troppo grande importanza, che davano gli abitanti ai loro diritti particolari, per le gelosie gare e contrasti, che originavano fra le differenti classi, nelle quali erano divisi, e per la brama di sempre più estenderli una classe a danno dell' altra, ed anche in confronto del Governo stesso, che più volte doveva piegarsi. L' agitazione delle passioni sviluppate dalle concessioni e privilegi, che si osserva nelle Città dal tempo delle dedizioni fino alla caduta della Repubblica, cagionò non solo la perdita di molti avvantaggi, che potevano ritraersi, ma ben anche dispendii d' ogni sorta, ed amarezze a caro prezzo soddisfatte. In tempo di guerra l' apparecchio di un sol naviglio armato, che alcune Città somministrare dovevano, quant' agitazione produrre non doveva per la scielta del Comandante, per la ripartizione dei pesi, per i marinari che dovevano guidarlo, per i soldati che dovevano difenderlo?

In tempo di pace nessuno riputarsi voleva inferiore all' altro, una classe nell' atto che opprimeva si chiamava oppressa, quasi tutti anelavano di essere posti alla testa degli affari, quello calcolava sul numero degli amici, l' altro sull' antichità e splendore del Casato, e più volte nella scielta di una carica, di un procuratore della Comunità, o dell' Università si sviluppava tanta mole di affari,

che creduto avresti fosse la Città minacciata da nemica aggressione.

Nei territorii montani il conservare la primitiva rozzezza, e vigoria marziale che senz' essere coltivata vestiva un carattere fiero e particolare, di gente limitrofa a popolazione pur fiera, e non coltivata, doveva essere la principale mira di uno Stato, che bisogno aveva della popolazione stessa per conservare il suo dominio.

Un popolo armigero posto al contatto di un altro popolo d' indole eguale, fra i quali la diversità di Religione, le devastazioni, i saccheggi fomentavano i reciproci rancori, doveva tenere a vile qualunque altra cultura, che dal maneggio dell' armi lo allontanasse, e scemasse anche in parte quell' innato desio di gloria marziale, che formava la sua ambizione.

Egli guidava l' aratro con al fianco l' ângiaro e le pistole, seduto sopra un macigno cantando le imprese de' suoi prodi aveva l' archibuggio alla mano, quando riposava erano le armi il suo guanciale, se in ginocchio nella Chiesa alzava la preghiera il suo fucile servivagli di appoggio. In questo stato di carattere morale le arti le più necessarie, le prime compagne dell' uomo e de' suoi sudori nulla avevano cangiato dalla più remota loro origine.

Chi più del montagnaro Dalmata sente maggiore affezione, maggior diletto per la sua greggie, compagna della sua solitudine, fonte de' suoi agii,

e delle sue ricchezze? Ad onta di ciò egli non sapeva proporzionare al numero degli animali la quantità dell' alimento necessario nella rigida stagione, non si curava di risparmiarlo, non sapeva curarli dalle malattie, garantirli dall' intemperie, dall' umidità e fango nelle stalle, migliorare le razze, pascerli senza notevole danno dei campi coltivati, e dei Boschi.

Se all' agricoltura, principal sorgente della prosperità nazionale si volga l' attenzione, basterebbe rivoglierla ai campi e terre situati tra la Zermagna e la Kerka, tra la Kerka e la Cettina, non un prato artifiziale, non un carro di mano intelligente, non un ruscello bene diretto nel suo corso, non un argine opposto all' impeto de' torrenti, non un aratro bene costrutto si sarebbe offerto alla vista. I luoghi abitati dagli antichi Liburni, e dai Dalmati propriamente detti, dove le traccie che scorgonsi attestano la loro coltura e prosperità, osservato avresti abitati da scarsa popolazione superba dell' antico valore spiegato contro i Turchi, poco disposta al lavoro, pronta alla distruzione, ed alla vendetta. In queste località dapertutto scorto avresti che la natura non â mancato a se stessa, ai suoi benefizii, ma che l' uomo â mancato alla natura, ed â vilipeso i suoi doni.

Non è nelle pianure Liburniche, non nelle vaste ed amene tra la Kerka e la Cettina, dove trovato avresti quell'azione, quel movimento dell' uomo,

che allontana ogni danno, e da tutto trae il possibile avvantaggio, che quasi con timore calpesta il suolo che lo alimenta, lo venera, lo benedice, e contento respira all' ombra degli alberi, ch' egli stesso â piantato, à veduto nascere, e svilupparsi.

Fra l' ingrato suolo del tenere di Ragosnicza, il paese degl' antichi Bullini, fra quello di alcune alpestri isolette, le montagne di Poglicza e quelle del Territorio d' Imoschi, dove la necessità era di sprone al lavoro, l' arte e la fatica dell' uomo sapeva tra sasso e sasso far crescere biade, vigne, alberi fruttiferi, e sviluppare una vegetazione che destava meraviglia.

La cultura degli orti oggetto sì importante per la domestica economia nella maggior parte dei territorii montani ad eccezione delle rape e cappucci era quasi negletta, e negli stessi territorii litorali era non solo limitatissima nella quantità del terreno, che le veniva destinato, ma nella stessa qualità e quantità de' suoi prodotti. Dei cavoli, broccoli, fagiuoli, bisi, carotte patate s' ignorava quasi il nome e si preferiva di comperare le cipolle dall' estero piuttosto che coltivarle.

L' arte stessa di fare il pane di cuocerlo nei territorii montani, ad eccezione delle Borgate, era la stessa, che nei tempi remotissimi avevano adottato le nazioni nomade nelle instabili loro dimore. Era fatto senza lievito, e cotto sotto machinette di ferro, o di terra infuocate, e coperte di brage

ardenti. Questo nutrimento era per lo più apprestato al momento del suo bisogno e la popolazione lo mangiava quasi sempre appena cotto. È fuori di dubbio che con questa maniera di fare il pane, e di cibarsene, la popolazione che faceva uso delle machinette, doveva in confronto dell' altra che servivasi di forni, consumare almeno uno stajo di grano all' anno di più per persona cosichè se per dieci individui di una famiglia bastavano 30 staja quando si faceva uso de' forni, e facevasi il pane col lievito, in proporzione ne occorrevano 40 per quella che lo cuoceva nell' altra maniera, e senza lievito.

Cento trenta mila anime possono calcolarsi che facevano uso di questo ultimo metodo, in un anno solo, quindi vi s' accresceva il consumo di cento trenta mila staja di grano che con tanta utilità poteva essere risparmiato. Nè dobbiamo soffermarci a questo danno soltanto. Per cuocere coi forni una pasta di farina di cento libbre vi vogliono sessanta libbre di legna, e per ottenerlo colle machinette di ferro o di terra occorono centocinquanta. Ognuno può calcolare qual immenso consumo di legna si faceva oggetto di non poco rimarco in una Provincia dove i Boschi sono scomparsi colla libertà accordata alla distruzione. Possono parere strane al giorno d' oggi queste rimembranze, la stabile però prosperità di un paese non deriva dalle miniere d' oro, e d' argento, da fortune rapide e passeggiere; ella deriva principalmente da risparmii calcolati, dalle

economie che sa fare la popolazione che lo abita sopra tanti oggetti che servono necessariamente agli usi della vita, e che come sono generali nella totalità portano avvantaggi, o discapiti considerevolissimi.

Poteva il suolo della Dalmazia fornire del lino la materia di una camicia all' anno per ognuno de' suoi 250 mila abitanti, potevano, non dirò gli uomini le donne, filarla tesserla? Calcolata ogni camicia del valore soltanto di 20 karantani non erano quindi in questo solo oggetto risparmiati 4 milioni di karantani all' anno? Nell' accennare tutte queste verità tanto più risplenderanno i miglioramenti che si sono sviluppati in progresso, ad un deterioramento non è neppure possibile di pensare.

Se queste arti le più utili e necessarie non furono portate a quel grado di sviluppo che poteva offrire il suolo ed il clima delle Provincia, eccettuati i lavori non spreggievoli d' orificeria e di lame di cortello che dalle mani di alcuni valenti artefici sortivano, limitati anche questi al solo consumo interno, tutto ciò che alle arti, opere e lavoro si riferisce era lontano dalla perfezione, e tutti gli oggetti di gusto, e di finezza venivano principalmente tratti da Venezia.

Non si può per altro fare a meno di non fare un giusto encomio alla perfezione degli orologi e degli istrumenti d' ogni sorta che sortivano dalle mani del Sig. Giorgio Politeo in Spalato che con particolare suo studio, e meccanismo era arrivato

al grado di fabbricarne di tali, che la loro bellezza, bontà e perfezione non era superata da lavori di simil genere di qualunque altro paese. Egli non ebbe allievi, e colla sua morte cessò anche questa celebrità.

Di manifatture fuori delle comuni ed ordinarie, ed anche queste nella maggior parte sostenute con generi di estero prodotto, non ve n' era alcuna che avesse concorenza nello smercio all' estero, ed in punto di fabbriche quelle del Sale artifiziale di Pago avevano dell' importanza, quelle di candele di sevo di Spalato godevano della preminenza in Fiume, Trieste, e Venezia, e la fabbrica del Rosolio Maraschino Drioli di Zara aveva smercio, e meritata riputazione in tutta l' Europa.

Esistevano due cantieri per la costruzione dei navigli di cabotaggio, e di lungo corso, uno a merito lodato in Curzola ch' esiste ancora, l' altro in Traù sotto la direzione di Nicolò Coschina, che colla pratica soltanto aveva portato quest' arte a grado tale da far accorrere nazionali ed esteri, e che dopo la sua morte perdette la celebrità, ed i lavori. Ancora a quest' epoca il Primorie di Poglicza forniva in parte dei grossi pezzi per la costruzione dei navigli di lungo corso che oggidì sono affatto estirpati dal suo suolo, e dove maestosa s' innalzava la Quercia, desolata primeggia la nudità del sasso.

La Dalmazia in varie località conserva monumenti antichissimi di scultura di non ignobile la-

voro, ne à del medio Evo, ne à dei tempi delle guerre desolatrici cogli Ottomani. In molte delle sue Chiese, in alcune famiglie private à dipinti di sommi artisti di Tiziano, di Palma, di Paolo Veronese, di Andrea Schiavone ecc. Se coi vestigi che rimangono si confrontano le epoche coi lavori degli ultimi anni della Veneta Repubblica generalmente la decadenza di queste arti riesce così sensibile che non si può far a meno di non sentire una spezie d'indignazione. Rousseau invitato a leggere un discorso in elogio delle arti ebbe il premio dall' Accademia Francese per aver provato che le arti non ânno arrecato che danno all' umanità, e Rousseau non aveva veduto questi mostruosi parti del pennello, e degli scalpelli.

Il trattare del commercio di una Provincia che non aveva esportazioni delle sue arti, fabbriche e manifatture, è trattare quasi di un paese che non aveva commercio, molto più che tutte le importazioni erano a suo carico dagli oggetti di prima necessità fino a quei di lusso e passatempo. Pure in quest' epoca appunto eravi in Dalmazia un movimento commerciale non indifferente favorito dalle circostanze dei tempi, che necessariamente dovettero influire sopra il suo sviluppo. La flotta Veneta sotto gli ordini del supremo Comandante Cavaliere Emo l'anno 1783 mostratosi con forze imponenti sulle coste dell' Africa aveva repressa l' insolenza dei Corsali barbareschi tanto nemica dell' umanità

e del commercio. La saggia e vigorosa condotta di questo celebre Ammiraglio aveva ridestata la fama antica della Veneta possanza marittima, e le forze considerevoli che la Repubblica manteneva sull' Adriatico, sull' Arcipelago e sul Mediterraneo a difesa del commercio e della navigazione avevano assicurato alla sua bandiera una stabile riputazione anche presso le estere nazioni, che dovette riuscire vantaggiosissima ai suoi sudditi Italiani, Istriani e Dalmati dediti alla navigazione. Gli sconvoglimenti gravissimi che non tardarono a svilupparsi dalla rivoluzione Francese, che avvolsero l' un dopo l' altro in tante angustie Regni ed Imperi, e principalmente gravitarono sulla libertà del commercio degli stati impegnati in lotte sì decisive, avvantaggiarono di molto il commercio Veneto, per il rispetto accordato al suo Vessillo neutrale, e l' abilità marittima dei Sudditi della Repubblica che abitavano lungo le rive dell' Adriatico, non mancò di ritrarre que' profitti che le circostanze loro offrivano. I Lussini tra l' Isole Occidentali, e Brazza fra le Orientali ne trassero maggiore partito di tutte le altre località marittime della Dalmazia, circoscritta fra i limiti dal Quarnaro alla Narenta. Dall' 1780 al 1796 i navigli patentati di lungo corso dell' Isola Brazza da quaranta si accrebbero a più di novanta, e quelli dei due Lossini con Cherso da cento a più di duecento. Dopo la caduta della Repubblica per combinazioni di guerra e vicende accadute le Isole Orien-

tali, e Zara stessa che prima contava dodeci Bastimenti patentati viddero quasi spoglia la marina mercantile di navigli, ed i Lussini cessarono di appartenere a questa Provincia. Sebbene il noleggio al quale quasi unicamente era limitato il commercio, fatto oggetto di si attivo movimento fra i Dalmati, chiamar non si possa propriamente commercio, ma un mezzo soltanto di poter trasportare da un luogo all' altro gli oggetti che lo formano, sebbene fra questi nessuno o pochissimi vi fossero de' nazionali (senza rammentare le Bocche di Cattaro che al tempo della Reppubblica erano considerate come parte dell' Epiro, che dal 1780 in poi quadruplicarono i navigli mercantili di lungo corso, e viddero estraordinariamente accresciute le ricchezze di Castel Nuovo, Perasto, Stolivo, Perzagno e Dobrota) la Brazza ed i Lossini con questo solo mezzo arrivarono ad un grado di prosperità che cangiò affatto il primiero loro stato, e si viddero questi bravi Isolani dell' Adriatico garreggiare nelle piazze dell' Europa, e al di là dell' Atlantico colle altre marittime Nazioni.

Spalato la più ricca, e la più mercantile Città della Provincia non solo non aveva navigli patentati, ma quasi neppure di piccolo cabotaggio, e tutto il profitto di un noleggio animatissimo se lo avevano esclusivamente appropriato i Sudditi Pontifizii di Ancona e Pesaro. Dopo la caduta della Repubblica i Spalatini si addestrarono alla marine-

ria, e da 10 navigli di cabotaggio sono arrivati ad averne sessanta dalle dieci ad ottanta tonnellate, e poterono escludere i forastieri dal trasporto delle merci, generi, ed animali, che vengono dal Porto di Spalato principalmente esportati per Trieste e Venezia, e vengono in oggetti di consumo interno, e di transito importati dalle piazze suddette.

Fosse fatalità, o qualunque altra siasi cagione che andava dalle fondamenta logorando l' edifizio del Veneto Governo, come l' amministrazione del denaro dello Stato era generalmente esposta a troppo maltollerata malversazione, così le rendite dello Stato, che tutte venivano abboccate a privati imprenditori erano per così dire regalate a quelli che sapevano maneggiarsi nell' affittarle. Le Decime, l' Erbatico, i Dazii, i livelli terratici, formavano quasi l' appannaggio di alcune private famiglie e senza esagerazione si può calcolare che più di profitto ritraevano i privati dalle pubbliche contribuzioni, che l' Erario medesimo. Da questa facilitazione non poche buone case tuttor esistenti in Provincia ritraggono la loro fortuna, ed una sola casa ch' espatriò da Zara, oggidì solidamente stabilita in Venezia, imbarcò in numerario sonante la somma di ottocento mila fiorini sulle rive della patria, che abbandonava.

Altra fonte di lucro più esteso aveva origine dalla libertà del traffico collo Stato Ottomano, giacchè se si eccettuino le caravane turche che prove-

nienti da Serraglio dirette pel Lazzaretto di Spalato venivano scortate con tutti i riguardi di Sanità, profumandosi persino la strada per la quale passavano, in tutte le altre località accorrevano i Sudditi Ottomani coi loro prodotti ed animali liberamente trafficando, traffico che specialmente arricchito aveva le città di Scardona e di Macarsca, ed i Dalmati egualmente coi loro prodotti e col denaro percorrevano la Bossina sino alla Drina e Sava. Questo commercio potuto avrebbe arrecare vantaggi maggiori, se non fosse stato non poco impedito dalle bande di assassini che infestavano le strade specialmente vicino ai confini delle due Provincie.

Sebbene per mancanza di pubblici documenti, giacchè il Governo che appaltava tutte le sue rendite per niente si curava di ricercare conto dei rispettivi introiti, non è agevole il poter esibire un quadro esatto delle esportazioni e delle importazioni della Provincia, pure non sembrerà inutile ed innadatato l' esibirlo più approssimativo che far si possa onde formare un idea dell' attività, e passività del commercio di quest' epoca.

ESPORTAZIONI

Annuali de' prodotti Nazionali

Oglio barile venete 40 mila a F.	20 —	F.	800000
Vino idem trecento mila . »	2 30	»	750000
Acquavite id. trenta mila . »	8 —	»	240000
Mandorle Staja venti mila . »	5 —	»	100000
Fichi tre milioni di libbre . »	— 1	»	50000
Pesce salato 15 mila Barile. »	8 —	»	120000
Pelame pel valore di		»	30000
Sevo, miele, cera, lana pel valore di		»	50000
Sale		»	140000
Candelle di Sevo, rosogli		»	30000
		F.	2310000

IMPORTAZIONI

De' generi e prodotti Esteri per il consumo interno

Granaglie sortite staja 300000 a F. 2	F.	600000
Carnami 4 milioni di libbre a k. 2	»	133333-20
Panni, telerie, cuoj, oggetti di lusso abbigliamento pel valore di	»	2000000
Ferro piombo, minerali d' ogni sorte e lavori relativi	»	130000
Zuchero, Caffè droghe e medicinali	»	60000
Frutti, limoni, agli e cipolle	»	20000
	F.	2403333-20

Generi, animali, e prodotti dello Stato Ottomano esportati annualmente dai Dalmati.

Animali Bovini 20 mila	a F. 30	l'uno	F.	600000
Suini 30 mila	» 10	»	»	300000
Castrati 100 mila	» 2	»	»	200000
Cavalli e Ronzini 3 mila	» 16	»	»	48000
Miele e cera pel valore di	. . .		»	60000
Lana mezzo milione di libbre	. .		»	150000
Catrame pel valore di	. . . .		»	80000
Pelame id.	. . . .		»	100000
Manifatture Ottomane in diversi oggetti			»	100000
			F.	1638000

Per quanto questi calcoli possono essere suscetibili di modificazione nel più o meno sopra i singoli articoli compresi nel prospetto, ne risultano però delle verità reali, che possono essere d'interesse e di soddifazione.

Calcolato che la classe dedicata al commercio sopra la totalità delle esportazioni nazionali e dello Stato Ottomano, e sopra le importazioni che ascendono a Fior. 6251333 guadagnasse il 10 per 100, computo moderato mentre da un'epoca lontana il denaro in Provincia â avuto sempre con assicurazione o sulla solidità delle persone o sopra pegni ed ipoteche il 12 per 100 d'interesse, ne risulta un lucro per questa classe di abitanti di 625000 Fior.

Il disavanzo che risulta a carico della Provincia sugli oggetti di esportazione de' suoi prodotti,

in confronto degli oggetti d' importazione per il suo interno consumo era coperto dalle utilità del suo commercio col movimento che produceva fra tutte le classi degli abitanti.

Il di più che coperto il debito rimaner poteva sarebbe stato sufficiente per portare la Provincia ad un grado di prosperità relativo, se il numerario che sopravanzava all' ordinario movimento commerciale fosse stato impiegato nei miglioramenti dei quali ella era suscettibile, egli però in gran parte veniva tolto alla Provincia colle emigrazioni in Italia di non pochi capitalisti che di tratto in tratto succedevano, preferendo essi non solo le delizie e gli avvantaggi di quel soggiorno, ma la maggiore sicurezza delle vite e proprietà che in confronto della Dalmazia ivi godevano. Non è già ch' ella fosse priva di Magistrati ed Autorità locali che vegliavano su questo primo fondamento d lla Società umana, era però di non poca difficoltà l' impiegare capitali in stabilimenti d' industria, e manifatture in mezzo ad una popolazione tutta armata, poco inclinata al lavoro, e fra bande d' infestatori delle strade, e delle campagne, che a gloria riputavano di vivere colla rapina.

In questo stato le classi degli agricoltori, pastori, e de' proprietarii, che formano sette decimi della popolazione dovevano gradatamente deteriorare, e la sola classe dei commercianti e trafficanti era quella che guadagnava, e colla sua opera la sollevava da maggiore rovina.

Per quanto possono essere soggette a rimarco le deduzioni sopra esposte appoggiandosi a calcoli presunti, non è meno vero, che l' applicazione della Statistica ai varii rami delle umane cognizioni non sia utilissima, e fra gl' Italiani dobbiamo tutta la riconoscenza alla memoria di Melchiore Gioja, ed al merito del Consigliere Adriano Balbi, che l' ânno con tanto discernimento e celebrità trattata.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Statistica del Suolo, dei prodotti, e della popolazione della Dalmazia al tempo della caduta della Veneta Repubblica.

La Dalmazia al cadere della Veneta Repubblica, da calcoli approssimativi, poichè non era stata intieramente rilevata la superfieie del suo suolo conteneva Campi Padovani N. 3609856.

Nel nuovo, e nuovissimo acquisto nella parte cioè occupata dai Turchi, che dopo le paci di Carlovitz, e di Passarovitz cadde sotto il dominio Veneto, ed è posta generalmente fra i monti, che coronano il litorale, e fra i presenti confini dello Stato Ottomano Campi N. 1997690.

Nel vecchio acquisto formato dalle Città, territorii litorali, e dalle Isole addette alla Dalmazia Campi N. 1610072.

Divisi come segue

Nel nuovo, e nuovissimo acquisto in terreni descritti nel Catasto

Arabili e vignati Campi N. 140568. Prativi N. 6841. Paludi N. 14720. Bosco N. 440836. Totale N. dei campi 602965.

Non compresi nel Catasto

Terreni feudali N. 80647. Prato N. 2807. Arabili e vignati N. 153997. Paludi N. 33472. Bosco, ed incolto N. 1113802. Totale N. dei campi 1394725.

Nel vecchio acquisto

Nell'Isole arabili, e vignati N. 150622. Nel Continente arabili, e vignati N. 64876. Maremme N. 520. Pascoli per Bovi N. 6141. Bosco con cespugli nell'Isole N. 1038471. Nel Continente N.o 351531. Totale N. dei campi 1612166.

La rendita media annuale dell'indicato suolo da calcoli approssimativi poteva calcolarsi

In granaglie sortite Staja Veneti		N.	1000000
In Mandorle	id.	»	40000
Vino Barile Venete		»	1200000
Oglio	id.	»	80000

Acquavite Barile Venete		N.	90000
Marasche, cilegie, peri ec.	Funti	»	5000000
Fieno	id.	»	12000000
Fichi	id.	»	4000000
Carobbe	id.	»	40000

Da questo prospetto risulta

Che i Campi arabili, e vignati di tutta la superfizie erano Campi N. 570063. Nel nuovo, e nuovissimo acquisto N. 254565. Nel vecchio N. 215498. I Boschi, e l'incolto Campi N. 2608617 Nel nuovo e nuovissimo acquisto N. 1564638. Nel vecchio acquisto N. 1044617. I Boschi e l'incolto quindi occupavano piu di due terzi dell' intiera superfizie, ed i campi coltivati nel nuovo e nuovissimo acquisto superavano più di un terzo quelli del vecchio acquisto. Ad onta di ciò i terreni coltivati nel litorale, e nelle Isole nel valore dei prodotti eccedevano quasi di due terzi il valore di quelli del nuovo e nuovissimo acquisto, risultando questa differenza non solo dalla diversità della coltivazione, ma dalla maggiore cura e fatica impiegata nel promoverla, e spezialmente dalla piantagione degli ulivi, fichi, marasche, ed altri alberi fruttiferi, di che erano spogli i territorii montani, dove se si eccettuino le granaglie, ed il fieno, erano quasi privi di ogni altro prodotto ad onta della fecondità del terreno, e di tante bellissime posizioni atte ad ogni coltivazione.

Fra le rendite del suolo si devono annoverare

quelle, che dagli animali provengono, ai quali il suolo somministra l'alimento. Per la loro quantità e per il trasporto, che particolarmente gli abitanti de' territorii montani spiegano per la Pastorizia in confronto dell'agricoltura, nel periodo di una pace continuata di ottanta anni, doveva accrescersi la prosperità del paese ad un grado il più soddisfacente, proporzionato alla quantità ed ubertosità di pascoli, ed al numero degli animali. Quest'arte però sì utile e necessaria, si adattata al suolo della Provincia, trattata senza regola, senz' intelligenza, non solo non produsse gli avvantaggi, che poteva produrre, ma fu cagione in gran parte della distruzione dei Boschi, di gravissime animosità fra Comuni, e Comuni, di litigii dispendiosissimi, di uccisioni, e di incendii. Nell' atto che gli abitanti de' Villaggi riguardavano come un tesoro un tratto di nudo sterile terreno, che altri volevano appropriarselo tolleravano senza ribrezzo tutti i danni, che gli animali commettevano nei Boschi e pascoli di loro ragione, e nelle terre coltivate ed irrigate dai loro sudori.

Dai migliori Statistici non è stata ancora precisata la proporzione, che vi può essere fra il numero della popolazione, e quello degli animali domestici, che son in immediata relazione coi suoi bisogni, con quelli della terra che lavora, colla prosperità delle due arti sorelle l'agricoltura, e la pastorizia, che devono essere trattate con accordo calcolato e bene diretto onde possano possibilmente

una giovare all' altra. Quantunque manca questa proporzione, senza tema d' ingannarsi si può asserire che il numero degli animali minuti in Dalmazia eccede ogni proporzione, e le mortalità frequenti alle quali soggiaciono, la magrezza, il scarso latte che somministrano le pecore devono attribuirsi al pernicioso uso, che â il morlacco di tenere più animali di quello che è in istato di mantenere. La Boemia, regno che â più di cinque milioni di abitanti â quasi la medesima quantità di animali minuti della Dalmazia che ne â poco più di 300 mila. Confrontato il reddito che ne ritrae quel Regno con quello che questa ricava la differenza è enorme, e quasi incredibile.

Coll'appoggio de' documenti pubblici, de' cenni Statistici esibiti dal Cavaliere Gio: Luca Garagnin nelle sue riflessioni economico politiche stampate in Zara l' anno 1806, e degli elenchi pubblicati nel foglio periodico il Regio Dalmata, che sortiva in luce al tempo del Regno d' Italia, sì vicino alla caduta della Repubblica Veneta, il numero degli animali grossi e minuti territorio per territorio poteva essere il seguente

Città e Territorio	Bovini	Lanuti e Caprini	Suini	Cavalli
Zara e Contado	14862	250000	5000	8000
Scardona . .	1500	27000	300	1000
Sebenico . .	3500	70970	250	3500
Traù . . .	7000	60000	2000	2500
Spalato . .	2210	20000	600	1000
Poglica . .	1000	7000	700	200
Almissa . .	900	36000	600	230
Macarsca . .	2000	45000	250	1000
Imoschi . .	4000	90000	3000	1100
Narenta . .	1200	19000	700	400
Sign . . .	6000	120000	800	2500
Knin, e Dernis	31000	190000	1500	5000
Curzola . .	200	4000	250	500
Lesina, e Lissa	60	3000	100	600
Brazza . . .	80	5000	100	700
Pago . . .	480	25000	30	300
Arbe . . .	1000	12000	500	300
Veglia . . .	2500	15000	1000	600
Cherso. . .	800	34000	600	500
Summa :	80292	1032970	18280	29930

Confrontato un numero così grande d' animali, ed il loro prodotto quasi con qualunque contrada dell' Europa in proporzione della popolazione, e dei luoghi adattati per il mantenimento degli ani-

mali risulta che la Dalmazia, paese sì adattato alla pastura, ne possedeva il maggior numero e ne ricavava il minore profitto. Un milione, e mezzo di Pecore e Caprini compresi i nascenti, più di 80 mila Bovini, fra i quali calcolare si potevano 25 mila vacche, non bastavano a fornire il consumo interno del butirro, formaggio, carname, e lana di una popolazione di 250 mila anime, che di tutti questi articoli veniva in parte provveduta con estere introduzioni.

A tenor dei calcoli di Vincenzo Conte Dandolo quattrocento pecore del Varese danno tanto prodotto, quanto cinque mila Dalmatine, sproporzione enorme che non può unicamente attribuirsi alla qualità dei foraggi, e pascoli, alla diversità del clima, ma principalmente alla differenza del trattamento, che ricevono in una parte e nell' altra gli animali alle premure, che prestano gli uomini nel nutrirli, migliorarli nelle razze, assisterli nelle malattie, tenerli mondi nelle stalle, ed in tutte quell' altre minute attenzioni, ch' esige una greggie, di cui sa fare il dovuto calcolo un buon pastore.

Se la Dalmazia è suscettibile di miglioramenti importanti in varii rami di nazionale economia, quando verrà debitamente calcolata la Pastoricia, negl'immensi tesori che racchiude non solo in riguardo al prodotto degli animali stessi, ma al movimento ben anche commerciale, che suscita in una Provincia con tante manifatture, alle quali ella som-

ministra la materia, allora potrà dirsi con sicurezza, che l' abitante spezialmente dei Monti Dalmati â corrisposto con gratitudine ai doni della natura, e che realmente è stato amico di se stesso, e del suo ben essere.

POPOLAZIONE

Sopra una superfizie, che conteneva tre milioni seicento mila campi di terreno, vivevano 250 mila anime di popolazione, 223818 di rito Cattolico Latino. 36000 di Rito Greco non unito. 175 Ebrei. 7 Svizzeri del Cantone de' Grigioni.

La Dalmazia posta sotto un clima si temperato, provveduta dalla natura di tante località fertili, di amene valli, di estese campagne, di un mare si propizio alla navigazione, ed al commercio aveva una scarsissima popolazione, in confronto di molte contrade dell' Europa poste in più malagevole posizione. Le guerre desolatrici coi Turchi scemarono i suoi abitanti, e dopo ch' ebbero il loro termine coll' anno 1717 non appena moltiplicatasi all' ombra della pace, che si viddero obbligati di sparire dalla sua superficie negli anni di carestie, dalle quali venivano oppressi. L' emigrazioni, tollerate dal Governo Veneto, succedevano in due parti nel Banato, e nella Slavonia Austriaca, e nello Stato Ottomano. Tutte quelle famiglie, e ne furono moltissime ch' emigravano nei Stati Austriaci si accasarono in quelle parti, ne fecero più ritorno, molte

però di quelle che astrette della necessità rifugio cercavano nella contermine Bossina, ritorno facevano alla patria prima del termine di tre anni, mentre dalla Legge Veneta era cominata la perdita dei Beni per que' emigrati, ch' entro lo spazio di 3 anni non facevano ritorno alle loro abitazioni.

Colla poca, e quasi nessuna conoscenza della domestica economia, col non premunirsi negli anni d' ubertosità, contro le privazioni che succedono negli anni di calamità, alle quali per effetti naturali di siccità, innondazioni, grandini, ed altre intemperie sono esposti tutti i paesi della terra, non vi è dubbio, che la popolazione della Provincia non poteva aumentarsi, perdendo nel tempo di disgrazie e di emigrazione quell' aumento, che in altri tempi aveva potuto ricevere.

Più che 30000 famiglie Ebree, avendo rifiutato nel 1493 di ricevere il Battesimo, furono espulse dalle Spagne, e si sparsero in alcune Città dell' Asia, Salonicchio, Smirne ecc. Una colonia venne stabilirsi a Spalato, malgrado alle restrizioni imposte da troppo estesa intolleranza contro di loro vigente nello Stato Veneto che veniva a colpirli nella patria di elezione, aumentata dal carattere orgoglioso degli abitanti di quel tempo.

Questa Comunità, esposta a gravi sofferenze ed umiliazioni, allettata da un lucro sicuro e considerevole, che fare poteva in mezzo ad una popolazione, che dai primi notabili al volgo s' illudeva

de' suoi privilegi, della sua guerresca gloria, e quasi a vile riguardava le arti ed il Commercio, saputo aveva superare i disagi di questa posizione, e concentrare esclusivamente nelle sue mani il Commercio della maggior parte della Provincia, e quello che si faceva collo Stato Ottomano.

Alla caduta della Repubblica ella contava 175 anime di popolazione, da quel tempo al giorno d'oggi si accrebbe al numero di 350 all' ombra di più estesa tolleranza, sebbene in oggetti di commercio non gode più di que' avvantaggi, che col esercitarlo quasi esclusivamente in pria godeva.

Negli ultimi anni del Governo Veneto una sola famiglia Svizzera del Cantone de' Grigioni venne stabilirsi in Spalato: di mano in mano arrivarono più individui di quella Nazione, che nelle principali Città eressero delle Botteghe da caffè, che prima non esistevano, o le portarono a maggiore lusso e dispendio. Spalato una delle più ragguardevoli Città della Provincia avanti il loro arrivo mancava affatto di questi luoghi di radunanza e società. Ospiti più buoni, e meno utili non poteva accogliere la Provincia stessa la quale se qualche lustro dalle Botteghe di caffè veniva a ricevere, erette di nuovo, o nobilitate, questo avvantaggio non poteva compensare le perdite del denaro, che i Grigioni esportavano alla loro patria, colla quale non aveva la Dalmazia alcuna reciprocità di commercio.

Tredici erano le Città quasi tutte fortificate,

e poste in riva al mare, misura utilissima adottata nei tempi antichi per garantirle dalle sorprese de' Saraceni, e de' Corsali Barbareschi, che non poche volte s' introdussero nel Golfo Adriatico, resa più necessaria dopo che i Turchi s' impadronirono della Bossina dalla quale poteva la Provincia temere delle invasioni.

I Francesi nel tempo della loro dominazione abbandonarono quelle di Sebenico ad eccezione del Forte di Mare S.n Nicolò, distrussero quelle di Traù, e di Spalato, ed opere nelle quali il Governo Veneto aveva erogato sommi dispendii, e gli abitanti impiegato enormi fatiche, de' quali formavano l' orgoglio e la difesa caddero al cenno di un loro Generale, e formano ora un infelice mostra della primitiva loro esistenza.

Seicento undici erano i Borghi, Castella, e Villaggi nei quali abitavano trenta otto mila trecento trenta Famiglie.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Saggio sull' Amministrazione pubblica del Regno d' Italia in Dalmazia.

Dal tempo delle conquiste de' Romani sopra i Dalmati, da quello delle loro colonie fissate in riva al Jadro, al Tizio, al Tiluro, al Narone per una continuazione di secoli le relazioni fra l' Italia e la Dalmazia, più o meno estese, furono quelle, che sogliono essere fra due paesi, l'uno de'quali servì di dilatazione all' Impero fondato da Roma, al suo avvantaggio, al rifuggio degl'Italiani secondo i tempi e le circostanze, e l' altro che si avvicinò alla civilizzazione Europea, piuttosto che all' Orientale, e che colse tutti que' avvantaggi, che la posizione Geografica, e la reciproca tendenza non potevano far a meno di offrire. Per l' effetto di queste intime relazioni molti Scrittori ânno considerato la Dalmazia, come

porzione dell' Italia, e non pochi fatti nazionali sono stati calcolati Italiani, in ciò secondati in più volte dai figli di questa Patria, che riputarono più merito l' appartenere alla grandezza e celebrità Italiana.

Il-Governo Veneto non â potuto per le combinazioni dei tempi sanare le acerbe piaghe di questa Provincia, inferite dall' irruzione de' popoli fieri e selvaggi. L' inclinazione però doveva esistere nell' animo de' Senatori, che lo dirigevano, il sentimento di una certa propensione traluceva di quando in quando, il sentimento di un popolo civilizzato ed istrutto doveva svilupparsi alla prima favorevole occasione.

In conseguenza della cessione fatta dall' Austria alla Francia col Trattato di Pace di Presburgo, il giorno 16 Febbrajo 1806 aveva cessato in Dalmazia il Governo Austriaco, ed a governarla provisoriamente venne destinato il Comandante in capo dell' armata Francese, che l' aveva occupata, il Generale di divisione Molitor nella qualità di Governatore civile e militare. Egli lasciò tutte l' Autorità della Provincia nello stesso stato, nel quale si attrovavano sotto il precedente Governo, fino all' arrivo di soggetto, che per parte del Regno d' Italia, a cui in forza del trattato suddetto doveva essere riunita la Provincia destinato fosse per governarla. La scielta cadde sopra il conte Vincenzo Dandolo col titolo di Provveditor Generale, come lo aveva quello, che in nome della Serenissi-

ma Signoria di Venezia presiedeva al suo Governo. Il nuovo Provveditor Generale venne investito de' più ampii poteri per sistemare la sua amministrazione, più ch' era possibile, sul sistema medesimo del nuovo Regno, al quale era unita, ed incaminarla nel progresso, di cui aveva ricevuto i principii sotto il precedente Governo Austriaco, che attesi i tempi di guerra e la breve durata non avevano potuto ottenere tutto quello sviluppo, che si aveva prefisso l' Imperatore suo Sovrano, com' egli stesso fece noto alla Nazione col mezzo del suo Governatore Tenente Maresciallo de Brady col proclama direttole nell' atto della cessione riportato al capitolo III. pag. 69 di questo volume.

Troppo andrebbe a lungo l' annoverare esattamente tutto l' operato dal nuovo Governo, d' innanzi al quale sparirono i sistemi comunali, che per più secoli formarono l' orgoglio delle Città, le leggi, le consuetudini, le corporazioni alimentate con gare e contrasti molte volte espiati a lagrime di sangue: tutto venne rinfuso in un nuovo ordine di cose, eguale a quello che in allora reggeva i destini della bella porzione d' Italia denominata Regno d' Italia, di cui faceva parte questa oltremarina Provincia.

Furono o create di nuovo, o riordinate tutte le pubbliche Autorità colla separazione dei relativi poteri, e fissazione delle rispettive attribuzioni in tutti i rami dell' ammistrazione. Furono organiz-

zati gli Ospitali civili e militari, e regolata l' amministrazione de' luoghi di pubblica Pietà.

Venne instituita una polizia centrale, e preparato il piano per la prossecuzione dei lavori delle strade, del ponte sulla Kerka, e per l' asciugamento di quelle paludi.

Furono messe in attività tutte le saline dell' Isola di Pago, che pur molte erano state abbandonate dai primitivi loro proprietarii, ed assicurato alla Dalmazia per lo meno un annuo milione di libbre di sale.

Venne regolarmente sistemata la forza Territoriale, a cui furono accordate dell' attribuzioni di Gendarmaria.

Venne sempre più animata la vaccinazione, tanto più preziosa ed utile in un paese, quanto è più questo spopolato.

Furono fatti venire dall' Italia due de' più abili pepineristi, e formati de' vivai in più località.

La distruzione aveva potuto facilmente far quasi sparire gli alberi dalle montagne, e dalle campagne. La legna divenuta carissima aveva invitato il morlacco, e l' Isolano di scavare anche le radici dalla terra. Fu istituito un uffizio forestale, e messe in servizio delle guardie ne' Boschi. Ogni villaggio venne obbligato di formare un bosco denominato sacro. Le teorie però per loro erano ridicole, i premi non producono che miseri effetti; da qualunque provvidenza in riguardo ai Boschi

si coglierà pochissimo avvantaggio fino a che i villaggi saranno padroni in comune di tanta quantità di campi detti comunali, di tanti tratti cioè dove ognuno â diritto di distruggere, e fare ciò che vuole. Vi sono de' villaggi, dove otto decimi del suo territorio sono beni comunali.

L' istruzione pubblica di già incamminata sotto il precedente governo venne dilattata in Provincia, ed accresciuta di un regolare Liceo in Zara. In ogni parte nell' agricoltura, nella pastorizia, nella pesca, dove l' industria nazionale poteva essere accresciuta, o incoraggita non mancarono gl' impulsi e la protezione del Governo, che a propria ambizione riputava il miglioramento di una Provincia limitrofa all' Italia, e posta in tante combinazioni di reciproco interesse.

Non si può nascondere, nè si può opponere che tale realmente non sia stata la precisa volontà dell' amministrazione pubblica di quell' epoca, pure per quella fatalità, che molte volte colpisce le azioni umane in opposizione alla volontà stessa, questa è anche l' epoca che la Dalmazia ne' suoi territori montani è stata colpita da una risoluzione della più grande importanza, che â cagionato mali irreparabili, â sconvolto la benestanza, ed il carattere stesso degli abitanti.

Abbandonati dagli abitanti Turchi i Territorii, che in seguito alla Pace di Passarovitz sono stati cessi alla Repubblica Veneta, tutto il suolo di que-

sti territorii, che prima era proprietà di Famiglie Ottomane, i morlacchi non erano che coloni, divenne per diritto di conquista proprietà della Repubblica suddetta. Ella quindi in varie forme a benemerite famiglie, che si distinsero nei tempi di guerra, ed agli abitanti morlacchi distribuì le terre, e li 25 Aprile 1756 col mezzo del Provveditor Generale della Dalmazia Francesco Grimani emanò una Legge, detta agraria, e Grimani per regolare i diritti, ed i rapporti tra il proprietario diretto ed il proprietario utile, e per promovere più ch' era possibile l' agricoltura, la pastorizia, e le produzioni, che dar poteva il suolo dei Territorii montani.

Questa legge salutare, che se fosse stata eseguita sotto il Governo Veneto doveva essere la fonte d' ogni prosperità nazionale, con Decreto Sovrano emanato in Anversa il giorno 4 Settembre 1806 venne abolita, e lo Stato cesse il suo diritto di proprietà in favore degli attuali possessori, lasciando in loro libera la disposizione de' fondi, che per la legge Agraria apparteneva alla Repubblica nel caso di estinzione della linea mascolina del graziato, o investito.

Per l' effetto di questa abolizione da quell' epoca al giorno d' oggi i Morlacchi da proprietarii utili ch' erano de' fondi, in gran parte sono di già divenuti infelici coloni di altri proprietarii, ai quali oltre la Regia Decima, contribuiscono le dominicali della metà, terzo, o quarto dei prodotti, e per la

perdita dei maggiori mezzi che avevano, e per la maniera colla quale seguitano a coltivare i terreni il loro stato va sensibilmente peggiorando.

Potendo la pubblicità di questa Legge Agraria, Legge di provvedimento e d' istruzione, servire ancora di eccitamento agli Agricoltori, e Pastori, onde fare spontaneamente, ciò che i loro Antenati fare non vollero anche obbligati dalla Legge, e colla scorta di maggiori lumi ora sì diffusi, dedicarsi con più fervore ed attività ai due importanti rami d' industria nazionale, e d' ogni prosperità l' Agricoltura, e la Pastorizia, credo bene di riportarla integralmente tale e quale è stata in allora pubblicata.

NOI

FRANCESCO GRIMANI PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA PROVVEDITOR GENERALE IN DALMAZIA, ED ALBANIA ECC.

Impareggiabile la pubblica Provvidenza per il miglior bene de' fedelissimi e valorosi Sudditi della Dalmazia â voluto rendersi manifesta con esuberante predilezione, e carità anche nel distribuirgli le pubbliche terre. Ha permesso d' investire molti tratti a Famiglie qualificate, di assegnarne a benemeriti, di concederne a graziati con laudemio e senza, e di ripartirne gratuitamente a Morlacchi due campi

a testa colti e fruttiferi acciochè assicurato cadauno del possesso de' fondi sufficientl a produrgli, o la migliore sussistenza, o il necessario mantenimento, v' impieghino tutti di buon animo le proprie attenzioni e fatiche, e quindi godendone ogni giorno più li accresciuti prodotti colla benedizione d' Iddio, si sentano maggiormente infervorati a supplire il servizio del Principe, nonchè ad impegnarsi coll' esperimentare la fede ed il coraggio loro alla difesa de' pubblici Stati. Necessario pertanto di esprimere quali abbiano ad essere gli obblighi rispettivi, che s' impongono, e quali gl' indulti graziosi che si concedono, terminiamo coll' Autorità del Generalato Nostro, ed in vigore delle presenti statuimo quanto segue a documento preciso di cadauno degl' investiti, graziati, cd accomodati nel Territorio di Knin.

I. Che ogni famiglia e persona la quale abbia conseguito, o conseguisca terre pubbliche, sia positivamente tenuto di conservarle in coltura per suo benefizio, e per pubblico avvantaggio della Decima da esser contribuita di ogni prodotto. E se per incuria propria abbandonasse inculta per due anni qualche porzione nè decaderà dal possesso. La metà di tal porzione sarà disposta verso di chi avrà portato alla Carica la notizia di questo disordine, e l' altra metà sarà distribuita in assegnamento occorente alle famiglie sopravenute, o competente a quelle, cui furono allora cresciute le anime

II. Che oltre la semina del formento, minuti, e di ogni altro grano da farsi utilmente, secondo la natura de' fondi, sia e s' intenda prescritta l' universale avvertenza di fare ripartitamente ogni anno continuare anche la semina di lino e canape (a) e questa con tal proporzione, che di ogni 10 campi che si possedono, mezzo se ne coltivi per avere tali prodotti li quali comechè assai opportuni per il vestito precisamente de' Morlacchi, leveranno ad essi il motivo di tramandare soldo ad estranei per comprare tele. E perchè ci è noto, che nel suddetto Territorio di Knin si applicano que' Villici a combinare a se medesimi tale vantaggio, coltivando seminazioni di lino e canape, lodiamo, ed eccitiamo la loro attenzione a coltivarle in tutte le situazioni opportune.

III, Che sia preciso debito dei amatissimi Morlacchi il tener sotto la propria casa almeno due casse di Api, il di cui frutto non esigendo spesa, produce profitto non indifferente, e sia vietato affatto

(a) Nel vasto, e fertile Circolo di Spalato il solo Villaggio di Bitelich del Territorii di Sign fa raccolta di lino e canape, e quelli abitanti indossano tele, che non pagano a contanti, come gli altri della Provincia, ma che sono frutto delle loro terre, e delle loro lodevoli fatiche,

Fu grave fallo che gli Antenati, non hanno lasciato l' esempio di questa coltivazione ai Nepoti, ma perche i Nepoti si ostinano d' imitarli?

qual malnato costume, che ànno alcuni di amazzare le Api nell' incontro, che vogliono estrarre il prodotto dalle casse dovendo bensì cogli adattati modi farle passare da cassa in cassa, e far sì che la naturale moltiplicazione di questi animali sia proficua ad essi, come appunto la è tale per gli altri Villici di questa Provincia. Dichiarando che il prodotto delle Api in detto Territorio s' intenderà esente dalla Decima per vinti anni, indulto che non produce alla Cassa pubblica nessun discapito, mentre gli stessi Conduttori della Decima ci ânno assicurato, che di presente non è di alcun rilievo l' utile, ch' essi ricavano dalla Decima di tal scarso prodotto.

IV. Che un qualche tratto di Podvornizza, cioè della terra sotto la casa, debbano coltivare di agli e cipolle, scalogna, capuzzi ed altri erbammi opportuni a di loro vitto, in vista di scansare la dannevole consuetudine di farne provista a contante dai forastieri ed acciocchè questa coltivazione proseguisca con maggior allettamento dichiariamo, che sarà esente dalla pubblica Decima per 10 anni.

V. Che ogni possessore di terre pubbliche assegnateli sulle anime debba ridurne prativa una compettente porzione per trarne modo da far sussitere i proprj animali, particolarmente nell' inverno.

VI. Che ogni possessore di terre pubbliche investite, così a titolo di grazia, che di beneme-

renza, o laudemio, debba mandarne il quinto di esse a prato, onde aver modo di mantenere non solo i Bovini tanto necessarii per la coltivazione ma pure un Cavallo da sella ogni quaranta campi che possede, e chi ne possedesse ottanta debba mantenere due, cento e vinti ne mantenga tre, e così progressivamente, in pena ommettendo di restar privi delli fondi investiti, li quali Cavalli in tempo di guerra, o in congiuntura di difendere li pubblici Stati avranno l' obbligo di servire ai pubblici cenni, sopra di che sarà per esercitare la Carica gli atti di sua vigilanza, praticando al tempo che visita le frontiere le rassegne, che le sembreranno opportune.

VII. Che in ogni campo delle investite, nonchè delle assegnate terre si debbano impiantare ed allevare quattro olivari, o moreri, o mandoleri, o castagneri, o noghere, susineri, marascheri (a) secondo la qualità e situazione del terreno più accomodato agli uni, che gli altri, nel che valerà di

(a) Se dal 1756 in poi fosse stata messa in esecuzione l' ordinata impiantaggione, sopra li 350 mila campi coltivati, che vi sono nei territorii montani vi esisterebbero un milione e 400 mila alberi fruttiferi, e calcolato che da quell' epoca fino al l' 1814 per vinti anni soli reso avessero di profitto questi alberi K. 20 all' anno ognuno, non ha la Provincia perduto vinti otto milioni di lire Austriache, delle quali avrebbe in un modo o nell' altro tratto profitto.

lume o l' esempio de' suoi industriosi, o la tradizione de' tempi decorsi, dichiarandosi che li prodotti degl' impianti d' olivi, mandorle, castagne, noci, susini, e marasche godranno l' esenzione della Decima per vinti anni. Che se dopo scorsi tre anni si rilevasse, che non ostante il benefico eccitamento suddetto qualcuno degl' investiti a titolo di grazia, o di benemerenza, di laudemio avesse negletta l' esecuzione dei predetti impianti, nonchè l' attenzione di coltivarli, giacchè gli resta permesso di poter farlo anche a conto proprio indipendentemente dal colono, caderà in pena di perdere quelle, ove constasse una tale ommissione, o negligenza.

VIII. Che dall' attuale colonia e lavoro delle terre concessegli non possono gl' investiti suddetti espellere quelle tali famiglie morlacche, in cui si verificasse l' azione di averle svegrate con propri sudori, o la convenienza di averle coltivate da molto tempo, ma allorchè constasse negletta per incuria loro l' ordinata coltivazione, ed impiantaggione o defraudata maliziosamente la giusta contribuzione Dominicale potrà essere impetrato dall' Autorità della carica l' ordine per espellerli a tempo debito.

IX. Che li coloni e lavoratori, per i quali non militasse l' azione o la convenienza suespressa, ma fossero adventizii sulle terre concesse agli investiti predetti, possano da queste previe le debite avvertenze essere congedati a proprio arbitrio, ossia per

chiamare altri più attivi, ed industriosi, ossia per assumere di farle correre per conto proprio, sempre per altro all' oggetto di migliorare, ed accrescere la coltura delle medesime.

X. Che siccome la qualità e l' abbondanza de' fondi del territorio suddetto posto in confronto delli pochi coltivatori che vi erano â fatto introdurre che le porzioni Dominicali siano più ubertose di quelle del contado di Zara, in cui abbondando la popolazione mancavano le terre, così aderindo alle costumanze, che quietamente già si eseguiscono da quei Territoriali, stabilimo che le porzioni Dominicali corrano sulla pratica presente, cioè dal prodotto delle seminazioni si dovrà corrispondere o la metà, o il terzo, o il quarto secondo le reciproche convenzioni, che tra l' investito ed il colono saranno stabilite sul fondamento della qualità del fondo. Non sarà però lecito al colono di metter mano a mietere e tibiare senza previo avviso dell' investito. Dal prodotto dei prati si dovrà corrispondere la metà, nè il colono potrà metter mano a falzarli senza previo avvertimento dell' investito. Dal prodotto delle vigne piantate coll' aiuto degl' investiti si dovrà corrispondere il terzo, e senza aiuto degl' investiti il quarto, nè il colono potrà metter mano alla vendemmia senza il preventivo avvertimento dell' investito. Li coloni che ommettessero di praticare gli avvertimenti suddetti, e che a propio arbitrio ponessero mano a mietere, tibiare, falzare e

vendemmiare come sopra saranno considerati come defraudatori delle Dominicali, e come tali potranno restar esclusi dalla colonia. Del prodotto delle impiantaggioni se veranno coll' aiuto fatte degl' investiti si dovrà corrispondergli il terzo. Preceder però dovrà a tempi debiti l' opportuna stima da farsi da due periti di altra villa, che saranno scielti uno dall' investito, e l' altro dal colono.

Li coloni, che recrederanno dal fare la suddetta stima ai tempi debiti saranno considerati de fraudatori della Dominicale, ed incorreranno nelle pene mentovate. Per il prodotto dei moreri seguiranno fra l' investito, ed il colono gli annui accordi, secondo il beneplacito vicendevole, e giusta le regole comuni. Le suddette porzioni dominicali si dovranno computare previa sempre la escorporazione della pubblica Decima, salvi gl' indulti concessi per li prodotti, e negli anni prenominati.

XI. Che occorrendo ad alcuna famiglia morlacca dare in colonia a convillici qualche porzione delle terre accordategli, ritraer abbia le suddette Dominicali colle avvertenze, e stime predette, ovvero quell' altre, che vicendevolmente accordassero fra di loro, e possa licenziare a tempi debiti il colono qualunque volta volesse cambiarlo con altro più industrioso, o volesse riassumere la coltivazione per conto proprio.

XII. Che se invece di colonia volessero le parti spontaneamente accordare affittanze, ordiniamo,

che debbano essere stipulate sempre in forma chiara e legale per mano di pubblico Nodaro, e coll' intervento almeno di due testimonii maggiori d' ogni eccezione, altrimenti sieno considerate informi, e per conseguenza invalide. E perchè nascer possono questioni o per la soddisfazione delle Dominicali, o per il pagamento degli affitti sarà dovere del possessore di pubbliche terre rilasciare al colono la ricevuta di anno in anno, talche restando presso di questo un tal documento, non vada per equivoco giammai soggetto ad eccedente o bino pagamento..

XIII. Che nascendo divisioni di famiglie morlacchi si dividano le Podvornizze, vigne, e prati per stirpe, e le rimanenti terre per capita.

XIV. Che delle pubbliche terre non si possano fare alienazioni, o disposizioni di sorte, ne per via di qualunque escogitato contratto, e nepure sotto pretesto di fattivi migliormenti. Questi dovranno anzi restar sempre annessi al fondo in benefizio della famiglia investita, o accomodata. Che perciò, dichiarandosi nulla ed invalida ora per allora qualunque sorta di disposizione e genere di contratto, che venisse fatto di detti beni, o miglioramenti, potrà ogni maschio legittimo discendente dell' investito repristinarsi ex propria persona nel possesso dell' alienato che sempre restar dovrà a benefizio comune della famiglia, senza obbligo di restituire il soldo, che per avventura fosse corso per prezzo del-

l'informe contratto intender dovendosi irreparabilmente perduto con tutti li miglioramenti, che sopra vi fossero stati aggiunti da chi contro il tenore del presente divieto stipulato lo avesse, al qual effetto resta proibito espressamente a Nodari, Parrochi, Cancellieri, e qualsivoglia persona pubblica lo stipular disposizioni ovvero contratti, come sopra vietati, in pena di Ducati cinquanta applicabili a benefizio delle pubbliche fabbriche.

XV. Che documentando l'esperienza derivar un sommo danno ai poveri Morlacchi per colpa di certe sugestioni, conchè si allacciano in stravaganti contese nella materia delle pubbliche terre, ad onta delle più chiare costituzioni, che sulla medesima sono state deliberate dalla podestà pubblica, resta fermamente statuito, che li Ministri Cancellieri non debbano ne possano ricever carte, e compromesso, che pongano la materia medesima in controversia civile, o arbitraria dissonante dalle agrarie constituzioni, oppure opposte alla presente terminazione in pena a detti Cancellieri (anche colla responsabilità per i suoi assistenti) di Ducati sei *toties quoties* applicabili alle pubbliche fabbriche da essergli elevata da questa Carica, oltre alla restituzione delle spese, e rifusione dei danni fatti soffrire alle parti per motivo di tali informi, e disordinate contese.

XVI. Che delli beni, come sopra concessi, non possa da chiunque essere appresa, o intenuatata alcuna benchè minima porzione per qualunque cre-

dito, causa, o pretesto, ferma la pubblica volontà, che abbia passare ne' posteri maschi legittimi tutto ed imperturbabile il godimento e l' usufrutto del fondo, dei miglioramenti, e de' loro prodotti.

XVII. Che siccome per pubblica deliberazione è prescritto, che al caso dell' estinzione della linea mascolina dell' investito, o in quella della diserzione loro dal pubblico Stato, intender si devono devoluti *ipso facto* a nuova pubblica disposizione li fondi concessi, così resta dichiarito, che le persone presso cui l' Autorità pubblica susseguentemente li disponesse, saranno tenuti di risarcire alle femine eredi, e respettivamente superstiti dell' ultimo defunto, o disertato maschio l' importare a giusta stima delle fabbriche, piantaggioni fruttifere, e ragioni laboratorie che si attrovassero sulli fondi medesimi, dichiarazione questa, che tutelata dalla pubblica fede per maggior benefizio degli amatissimi Sudditi, valerà ad animarli a versare di buona voglia l' industria e sudori proprii nella maggior coltivazione.

XVIII. Che per frenare e reprimere quel stravagante dannevole capriccio, il quale trasporta taluni de' Morlacchi a danneggiare le nuove impiantaggioni e seminazioni appunto per non veder innuovata cosa alcuna sebbene utile ad evidenza, statuimo che li danneggiatori non solo soccombano a risarcire li danni dati col fondamento delle solite legali stime, ma se in essi si scorgesse pravo pen-

siere contro il vantaggio comune, e macchinata malevolenza a detrimento privato, siano condannati alla galera per 18 mesi, nè possano liberarsene, che col doppio risarcimento della parte danneggiata.

XIX. Che relativamente alle leggi siano trattenuti gli animali caprini solamente nelle montagne grebanose, nè giamai condotti ed accolti nelle tenute coltivate, pascolive, e boschive di legna, e parimenti gli animali porcini sieno impediti dal vagare nelle terre coltivate e prative, ma solamente tenuti ne boschi, e paludi con facoltà a chiunque di poter inpunemente ammazzarli, lorchè si trovassero nè suddetti luoghi vietati, e che l' animale ucciso vada a benefizio dell' uccisore,

XX. Che essendo assegnato ad ogni villa un compettente tratto di pubblico terreno, ossia Gajo risservato appunto per pastura di Bovini d' aratro nè mesi consueti, resta perciò rissolutamente proibito l' indrodurvi ne detti mesi qualunque altro animale a depascer l' erbe in pena *toties quoties*, giusta la consuetudine osservata presentemente di lire cinque per ogni animale grosso, e di soldi quattro per ogni minuto da essere applicata a benefizio comune della Villa,

XXI. Che nelli Gaj non si possa fare svegro di sorte; nè impiantare Stani, ma si conservino totalmente per l' uso neccessario, cui sono destinati in pena ad ogni contraffattore di Ducati cento applicabili alle pubbliche fabbriche, nonchè afflit-

tive ad arbitrio della Carica, ed il Capitanio e Giudice d' ogni villa avranno preciso debito d' impedire tali contrafazioni col darne parte alla Carica per gli opportuni relativi compensi, anzi li detti Gaj dovranno essere circondati da sassi, e dove questi non possono escavarsi, vi si dovranno ponere delle masiere, che formino permanenti e visibil mete.

XXII. Che non vi sia chi ardisca nelle villa di fare, o tenere alcun serraglio ovvero Ograda nelli Gaj, e nelli pascoli, volontà pubblica essendo, che li Gaj nè mesi permessi e li pascoli in ogni tempo non vadano convertiti in pro di pochi, ma servano a comodo di tutti i Villici relativamente alle Leggi in proposito e particolarmente alla provida Terminazione Inquisitoriale 1 Settembre 1750.

XXIII. Che meritando piena laude il costume de' Territoriali di Knin nel buon governo cui tengono gli animali Bovini sì nell' Estate, risparmiandoli dal travagliare nelle ore fervide del mezzogiorno, come nell' Inverno per il ricovero ben adattato, per l' alimento opportuno, e per l' ordinata economia nel dispensarglielo per mezzo delle gripie restano eccitate tutte le famiglie, che lavorano pubbliche terre a continuare nell' attenzione suddetta, e particolarmente in quella di raccogliere e congregare nè tempi, e con modi opportuni il fieno, le paglie, li strami, ed ogni altro requisito, che servir possa di alimento a Bovini, ed altri

animali nell' inverno, eccitandoli parimenti ad applicarsi di migliorare nella possibile grandezza la razza di Bovini, per quelle utili conseguenze, che ognuno distingue.

XXIV. Ch' essendo del pari necessario il buon governo, e la moltiplicazione degli animali minuti, restano animati ed infervorati li benemeriti Morlacchi ad applicarvi la loro industria per ben ricovrarli nelle Giarre, e Stani, e provvedergli di foraggio per l' Inverno, ed accrescerne nella primavera il possibile numero per le utili ridondanze latte, formagli, e carname per alimento, di lane per vestito, e del vivo soldo, che dal traffico si ritrae con tanto loro vantaggio.

XXV. Che in aderenza alle moltiplici Leggi nel proposito, e particolarmente della Terminazione Inquisitoriale 25 Marzo 1740, e Proclama di questa Carica approvato dall' Eccellentissimo Senato non si possa per spese di processi, e cavalcate, nè per risarcimento di privati crediti far alcuna esecuzione sopra Bovini d' aratro, e strumenti rurali, ed armi di qualunque sorte in pena di nullità dell' esecuzione, e col debito di chi l' avesse praticata, o fatta praticare di risarcire ogni danno inferito.

XXVI. Che le strade carreggiabili, ossiano *progon,* nonchè quelle di comunicazione, vengano conservate nella stabilita loro lunghezza, piuttosto ampiandole, e chiunque ardisse d' interseccarle, aggiustarle, tagliarle, o ararle caderà nella pena di Du-

cati 100, ed altre afflittive ad arbitrio della Carica, e li Capitani e Giudici delle Ville sotto pena di perder l' impiego avranno l' obbligo d' impedire tali prevaricazioni col darne anche parte alla Carica per li compensi che occorressero.

XXVII. Che le sorgenti, pozzi, bunar ed ogni recipiente d' acqua sieno in cadauna Villa conservati, e mondati annualmente per giovamento degli uomini, e necessario benefizio degli animali, ed in quelle campagne ove scorrono fiumi e torrenti si eseguisca l' annua escavazione de' fossi per impedirvi delle acque, a qual oggetto dovranno le rive dè suddetti fiumi e torrenti essere conservate dai cespugli, o altro che causar potesse minorazione al corso, o imbonimento al fondo.

XXVIII. Che per osservanza della presente agraria costituzione, nascendo fra possessori e lavoratori di pubbliche terre qualche disparere o contesa, si debba ricorrere personalmente alla Carica, la quale a tenor delle istruzioni dell' Eccellentissimo Senato, non solo donerà prontissimo ascolto, ma rilascierà paratissimi gli atti di compettente giustizia, accogliendo con carità l' istanze particolarmente dè poveri Morlacchi, e suffragandole speditamente colle provvidenze che convenissero. *E le presenti avvalorate che sieno dalla regia approvazione saranno pubblicate, ed affisse nei luoghi soliti ad universale intelligenza e notizia, e ne saranno diffusi gli esemplari per*

ogni villa del territorio, onde vagliano di documento a tutti gl' Investiti, ed accomodati di pubbliche terre in esso. In Fede ecc:

Zara li 25 Aprile 1756

Francesco Grimani Provveditore Generale

L' ottimo Magistrato, che aveva preparata quest' agraria costituzione per un popolo tenace delle sue usanze non poteva meglio conoscere gli uomini e le cose, ed addattare più opportuni provvedimenti. Dall' epoca della pubblicazione di essa si può dire, disposta quella preparazione all' incivilimento degli abitanti, che se la legge fosse stata pienamente eseguita avrebbe decisamente influito sulla prosperità soddisfacente dei territorii montani, conseguenza della quale sarebbero stati tutti i benefizii d'incivilimento, che dalla miseria sono oppressi, e dalla benestanza ricevono il loro sviluppo ed accrescimento.

Il Governo Veneto di questa Provincia saggio nell' ordinare, si mostrò affatto trascurato nell' esecuzione, e sì salutari disposizioni, e di tutta importanza contenute in ogni uno dei vinti otto articoli, rimaste senz' appoggio nella maggior parte inneseguite, appena produssero la centesima parte delle utilità, che col progresso del tempo, se fossero state rispettate, prodotto avrebbero.

Questo difetto però dell' esecuzione (se la legge

nel punto della non disponibilità ne privati delle terre non fosse stata abbolita) in altre circostanze, e sotto più vigorosa manutenzione poteva essere tolto, e coll' accrescimento dè lumi, e colla perseveranza condurre gli abitanti de' territorii montani a piegare la loro volontà alla vista di benefizii, che dalla loro docilità avrebbero infallibilmente ritratto.

Fattalmente in quell'epoca stessa, che la possanza i lumi, la volontà si attrovavano in perfetto accordo ad oggetto di migliorare la prosperità territoriale della Provincia, questa costituzione agraria venne privata della sua esistenza, e le terre degl' investiti morlacchi rese a libera disposizione a favore di quelli che n' erano in possesso caddero preda di non pochi, che conscii delle loro usanze, della loro poca attenzione all' economia domestica, e delle situazioni miserande nelle quali di tratto in tratto negli anni di carestie si attrovano, seppero prevalersi a proprio profitto di questa libertà, senza che l' agricoltura ne abbia riesentito notevole avvantaggio, non avendo cangiato i primitivi proprietarii che la loro condizione in quella di coloni, e conservato tutto l' uso della precedente coltivazione amareggiata dai sospiri di una posizione si male ponderata.

Sarebbe una manifesta ingiustizia il supponere soltanto, che il Governo sotto il quale è nata la fatale abbolizione, non l' avesse disposta, a fine

rettissimo, a quello principalmente di far maggiormente prosperare l'agricoltura, riducendo le terre in potere di uomini più facoltosi, ed istruiti. La sua intenzione era pura e calcolata, ella anche sarebbe stata addattata in quel tempo, quando colla ferma manutenzione della legge agraria si fossero svolti què benefizii, che' ella doveva produrre, e si fosse accresciuta la benestanza, e la civilizzazione della popolazione. Ella può considerarsi come un salutare rimedio che crede di dare il medico all' ammalato, e che contro la sua aspettazione lo uccide.

Eccomi al termine del lavoro che mi sono proposto. In qualsisia modo mi è riuscito, mi lusingo che sarà aggradita la mia buona intenzione, e patriota scrittore di cose patrie vorrei, che specialmente gli abitanti dè territorii montani, attenzione facessero

Che se la legge agraria è stata abbolita in ciò che riguarda la disponibilità dei fondi, le prescrizioni in essa contenute in riguardo all' agricoltura, alle acque, ai Boschi, alla Pastorizia essendo disposizioni innalterabili, basi della prosperità di qualunque popolo, che le popolazioni della Dalmazia, tostochè vorranno seriamen te apprezzarle, non sono impedite, anzi in tutte le forme eccitate dall' attuale Governo di ponerle da se stesse in tutta quell' attività, di cui sono suscettibili.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.